400 AND 3553

II Ediz.

Tavole di Antonio Procaccini

Author - Anderini

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://www.archive.org/details/ladamosacrarapre00andr

L' ADAMO
SACRA RAPRESENTATIONE
DI GIO. BATTISTA ANDREINI
FIORENTINO
ALLA M. CHRIST. DI MARIA DE MEDICI
REINA DI FRANCIA.
DEDICATA.

Con priuilegio.

Ad instanza di
Geronimo Bordoni
libraro in Milano.
1617

Imprimatur

Fr. Camillus Oleuanus Sacri Collegij Ticinenſis Magiſter, & Commiſſarius Sancti officij Mediolani pro Reuerendiſsimo Inquiſitore.

Al. Boſsius Can. Ordin. Theol. pro Illuſtriſs. Card. Archiepiſc.

Vidit Saccus &c. pro Excellentiſs. Senatu.

ALLA MAESTA'
CHRISTIANISSIMA
DI MARIA DE' MEDICI,
REINA DI FRANCIA.

IO non poteua in queſto Mondo eſſer più fauorito dalla mia ſorte REINA Chriſtianiſsima, che nel tener' ordine di paſſarmene in Francia con Florinda mia, e con queſti compagni noſtri à ſeruire à V. Maeſtà col virtuoſo paſſatempo delle Comedie: perche, oltre il guſto d'vbbidire in tanta occaſione all'Altezza Sereniſsima del Sig. Duca di Mantoua noſtro padrone; io, che nato ſono in Firenze ſotto il feliciſsimo Imperio de' MEDICI

tenerſi nel mio libro contemplando le meraviglie di Dio, & i ſuoi parti diuini, potrò io fermarmi contemplando quelle della Maeſtà Voſtra, & il ſuo mirabil parto del Chriſtianiſsimo Rè figlio, viuo ſpecchio, & eſſempio delle paterne, e materne ſembianze, e di quelle ſoprahumane virtù, onde hà da creſcere in colmo la gloria di tutto il Regno, e da proſperar per ſempre la vita del Chriſtianeſmo. Mi hà ſpinto particolarmẽte à dedicarlo à V.M. oltre il riſpetto dell'eſſer nato ſuddito, come già diſsi, della ſua Sereniſs. Caſa, che m'vbbligaua à qualche tributo di Vaſſallaggio; l'eſſer' anche figlio d'ISABELLA Andreini, gradita già, per mio credere, dal benigno animo di V.M. che però più mi sforzaua à riconoſcere il retaggio materno, procurando in qualche maniera la

buona

buona gratia della M.V. La ſupplico perciò con ogni humiltà, che le piaccia di ſcuſar queſto ardimento d'hauer voluto eternar l'Opera mia con l'eternità del ſuo nome, e di gradire in eſſa la volontà mia di preſtare in tutti i tempi quegli honori, che poſſo alla M.V. la cui perſona Chriſtianiſsima, con quella dell'inuitiſsimo Rè figlio, Iddio guardi, e feliciti, che col fine riuerentemente m'inchino à ſuoi piedi.

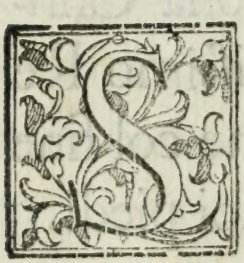
Di Milano il dì 12. Giugno 1613.

Di V.M. Chriſtianiſsima

Seruo humiliſſimo

Gio. Battiſta Andreini.

Al benigno Lettore
GIO. BATTISTA ANDREINI.



Azio, e ſtanco (Lettor diſcreto) d'hauer con l'occhio della fronte troppo fiſo rimirate queſte terrene coſe; quel della mente vna volta innalzando à più belle conſiderazioni, & alle tante marauiglie ſparſe dal ſommo Dio à beneſizio dell'Huomo per l'vniuerſo; ſentij paſſarmi il cuore da certo ſtimolo, e da non sò che criſtiano compungimento, veggendo, come offeſa in ogni tempo da noi grauemente quella ineffabile bontà, benigna ad ogni modo ci ſi moſtraſſe, quelle in vn continuo ſtato di beneficenza ad vſo noſtro conſeruando; e come vna ſol volta prouocata à vendetta, oltre i ſuoi vaſti confini non allargaſſe il Mare, al Sole non oſcuraſſe la luce, ſterile non faceſſe la Terra, per abbiſſarci, per acciecarci, e per diſtruggerci finalmente. E tutto internato in queſti diuini affetti, mi ſentij rapire à me ſteſſo, e trapportare da dolce violenza là nel Terreſtre Paradiſo, oue pur di veder mi parea l'Huomo primiero Adamo, fattura cara di Dio, amico de gli Angeli, herede del Cielo, familiar delle Stelle, compendio delle coſe create, ornamento del tutto, miracolo della Natura, Imperador de gli animali, vnico albergatore dell'vniuerſo, e

fruitore

fruitore di tante marauiglie, e grandezze. Quindi inuaghito ancor più che mai, risoluei co'l fauor di Dio benedetto, di dare alla luce del mondo, quel che io portaua nelle tenebre della mia mente; sì per dare in qualche modo à conoscere, ch'io conosceua me stesso, e gli oblighi infiniti, ch'io tengo à Dio; come, perche altri, che non conoscono, sapessero, chi fù, chi sia, e chi sarà quest'huomo, e dalla bassa considerazione di queste cose terrene, alzasser la mente alle celesti, e diuine. Stetti però gran pezza in forse, s'io doueua, ò poteua tentare composizione à me per molti capi difficilissima, poiche cominciando la sacra tela dalla Creazione dell'Huomo, sin là dou'è scacciato dal Paradiso terrestre (che sei hore vi corsero, come ben narra Sant'Agostino nel libro della Città di Dio) non ben lo vedeua, come in cinque atti soli sì breue fatto raccontar si potesse, tanto più disegnando per ogni atto il numero almeno di sei, ò sette Scene; Difficile per la disputa, che fece il Demonio con Eua, prima, che l'inducesse à mangiare il Pomo, poi che altro non habbiamo senon il testo, che ne faccia menzione dicendo; *Nequaquam moriemini, & eritis sicut Dij, scientes bonum, & malum.* Difficile per le parole d'Eua in persuadere Adamo (che pure haueua il dono della scienza infusa) à gustar del Pomo: Ma difficilissima sopra tutto, per la mia debolezza, poiche doueua la composizione rimaner priua di quegli ornamenti Poetici, così cari alle Muse: Priua di poter trarre le comparazioni da cose fabrili, introdotte co'l volger de gli anni, poiche al tempo del primo Huomo, non v'era cosa. Priua pur di nominar (mentre però parla Adamo, e con lui si ragiona) per essempio, archi, strali, bipenni, vrne, coltelli, spade, aste, trombe, tamburri, Trofei, Vessilli, arringhi, martelli, faci, mantici, roghi, Teatri, erari, e somiglianti cose, & infinite, hauendole tutte introdotte la-

neceſſità del peccato commeſſo. E però, come afflittiue, & di pena, non doueuan paſſar per la mente, nè per la bocca d'Adamo, ben che haueſſe la ſcienza infuſa, come quegli, che nell'innocenza feliciſſimo ſi viuea: Et priua eziandio del portare in campo fatti d'hiſtorie ſacre, ò profane; del raccontare menzogne di fauoloſi Dei; di narrare Amori, furori, armi, caccie, peſcaggioni, trionfi, naufragi, incendi, incanti, & ſimili coſe, che ſono in vero l'ornamento, e lo ſpirito della Poeſia. Difficile, per non ſapere in che ſtile doueſſe parlare Adamo, perche riſguardando al ſaper ſuo, meritaua i verſi intieri, grandi, ſoſtenuti, numeroſi: Ma conſiderandolo poi Paſtore, & albergatore de' boſchi, pare, che puro, e dolce eſſer doueſſe nel ſuo parlare, e m'accoſtai perciò à queſto di renderlo tale più, ch'io poteſſi con verſi interi, e ſpezzati, e deſinenze. E quì preſo animo nel maggior mio dubio, diedi, non sò come, principio: andai, per così dire, ſenza mezo ſeguendo: e giunſi al fine, nè me ne auuidi. Onde hò da credere, che la bontà di Dio riſguardando più toſto l'affetto buono, che i miei diffetti (ſi come ritira ſpeſſo il cuor dell'huomo dall'opre male, così l'induce inſenſibilmente ancora alle buone) foſſe quella, che mi moueſſe la mano, e che l'Opera mi terminaſſe. Dunque à lei ſola debbo le grazie, di quella poca, che perauentura ſi troua nella preſente, fatica: ſapendo, che l'onnipotenza ſua auezza à trarre marauiglie dal rozo, & informe Caos, così da quello, molto più rozo, & informe della mia mente, habbia anche tratto, queſto parto, ſenon per altro per eſſer ſacro, e perche, per così dire, parlaſſe vn mutolo in perſona mia, per la pouertà dell'ingegno, come ſuole all'incontro far'ammutire le più felici lingue, quando s'impiegano in coſe brutte, e profane. Veggaſi dunque con l'occhio della diſcrezione, nè ſi biaſimi perauuentura la pouertà dello ſtile, la poca grauità

nel

nel portar delle cose, la sterilità de' concetti, la debolezza de gli spiriti, gl'insipidi sali, gli strauaganti episodij, come à dire (per lasciare vna infinità d'altre cose) Che il Mondo, la Carne, e'l Diauolo per tentare Adamo in forma humana gli s'appresentino, poi ch'altro huomo, nè altra donna non v'era al Mondo, poiche il Serpente si mostrò pure ad Eua con parte humana; oltre che si fà questo, perche le cose sieno più intese dall'intelletto con que' mezi, che à' sensi s'aspettano: poscia che in altra guisa come le tante tentazioni, che in vn punto so stennero Adamo, & Eua, furono nell'interno della lor mente, così non ben capir lo spettator le poteua. Nè si dè credere, che passasse il Serpente con Eua disputa lunga, poiche la tentò in vn punto più nella mente, che con la lingua, dicendo quelle parole; *Nequaquam moriemini, & eritis sicut Dij &c.* & pur farà di mestieri, per esprimere quegli interni contrasti, meditar qualche cosa per di fuori rappresentarli. Ma, se al Pittore Poeta muto, e promesso con caratteri di colore l'esprimere l'antichità di Dio in persona d'huomo tutto canuto, e dimostrare in bianca Colomba la purità dello Spirito, e figurare i diuini messaggi, che sono gli Angeli in persona di gioueni alati; perche non è permesso al Poeta, Pittor parlante, portar nella tela del Theatro altro huomo, altra donna, ch'Adamo, & Eua? & rappresentare quegli interni contrasti per mezo d'immagini, e voci, pur tutte humane? oltre, che par più tolerabile l'introdurre in quest'Opera il Demonio in humana figura, di quel che sia l'introdur nell'istessa il Padre Eterno, e l'Angelo istesso; e pur se questo è permesso, e si vede tutto giorno espresso nelle rappresentazioni sacre, perche non si hà da permettere nella presente, doue, se il maggior si concede, si dee conceder parimente il minor male? Rimira dunque, Lettor benigno, più la sostanza, che l'accidente, per così di-

re, contemplando nell'Opera il fine di portar nel Theatro dell'Anima la miseria, & il pianto d'Adamo, e farne spettatore il tuo cuore, per alzarlo da queste bassezze, alle grandezze del Cielo, co'l mezo della Virtù, e dell'aiuto di Dio, ilqual ti feliciti.

All'istesso Lettore

IL SVDETTO ANDREINI.

Per diuerse cagioni io staua dubbioso, come potesse nel principio di questo mio quaternario (A la Lira del Cielo Iri sia l'Arco) dargli nome d'Iri; temendo, che al Lettore non cadesse in pensiero, che nominando Iri, m'intendesse per quella Iride fauolosa, & potesse con ragione rinfacciarmi, che non conuiene Sacra profanis miscere. *Ma chi mira l'intentione mia primaria, cioè di raccontare le cose, come sono state in loro stesse, e ricercando questa simile dottrina l'opera presente, mi sono affaticato in alcuni libri, e trouai quest' Iride essere così detta, da' sacri Teologi, prima che i fauolosi se l'hauessero vsurpata, si come ancora si vede nell' Aureo Rosario della sacra Theologia del Reuer. Pelbarto, che nella lettera, Iride, à carte 355. nel Tomo secondo, frà le molte diffinitioni così dice in vna, che è di Santo Isidoro nel libro 13. dell' Ethimologie.* Arcus Cęlestis dicitur ad similitudinem curuati Arcus: dicitur autem propriè (inquit) Iris quasi Aeris eo quòd per Aerem ad terram descendat.

Et Aristot. lib. 3. Metheororum dicit; Quod Iris est speculum Solis, quia in eo imago solis exprimitur; *Vltimamente quasi da tutti è diffinita l'Iride*. Iris nihil aliud est, quàm nubes rorida Soli opposita, radijs Solis multipliciter informata.

Temeua pure, che essendo chiamata (Arcus fœderis) *fosse stata solamente dopò il Diluuio, e non prima, e che io non hauessi potuto trattarne in questa opera, facendo mentione delle cose, che solo sono*

state

ſtate prima del Diluuio: ma poſcia d'hauer trouato à pieno la verità del fatto nel ſopracitato libro, Roſario Aureo, mancò la dubitatione, & così ne porto le preciſe parole in quello regiſtrate, che dicono, e ſpecialmente (Santo Agoſtino) Quod Deus res, quas condidit, ſic adminiſtrat, vt eas proprios motus agere ſinat. *Si dee dunque concedere, che ſi come auanti il Diluuio v'era la pioggia, così l'Iride ancora, ma che all'hora* non fuerat data in ſignum rememoratiuum pacti, vel fœderis Dei, ac Noe facti.

Che poſcia gli Angeli l'habbiano potuto chiamare Iride prima, che foſſe fatta, sì proua chiaramente dalla ſcienza, & cognizione de gli Angeli, come ci inſegna Il M. Illuſtre, e Reuerendiſs. Gioſeffo Angles nella prima parte Florum Theologicarum quæſtionum in 2. lib. ſententiarum; *doue nella diſtintione quarta alla queſtione ſeſta nella prima Concluſione* De cognitione Angelorum, *proua, che gli Angeli, per le ſpecie concreate nel primo iſtante della loro Creazione hebbero eſattiſſima cognizione, e ſcienza della quiddità di tutte le coſe. Et queſto lo proua con più auttorità, & ragioni; La prima è in Ezechiele al 28. doue parlando di Lucifero, così dice.* Hæc dicit Dominus Deus: Tu ſignaculum ſimilitudinis, plenus ſapientia, & perfectus in decore &c. *dunque dall'iſtante della ſua Creatione &c. & in conſequenza non acquiſtò ſcienza delle eſſenze, per le ſpecie acquiſtate delle coſe, ma per le concreate.*

Et Santo Agoſtino ſopra la Geneſi al capitolo primo, & quarto afferma dicendo; Res prius fuiſſe ab Angelo cognitas, quàm in proprio genere exiſterent. *Et che habbiano cognizione delle coſe future, lo proua nella concluſione ſeconda, alla diſtinzione quarta, alla queſtione terza, doue dice.* Futura, quæ habent cauſam neceſſariò determinatam, & infallibilem, ad eorum eſſe producendum Angelus bonus, & malus naturali cognitione cognoſcere poſſunt; talia ſunt quæ circa motum Cœli accidunt, vt ortus, & occaſus, eclypſes, coniunctiones, Iris &c. *& la ragione*

è, che

è, che queſte ſimili coſe future hanno l'eßere loro neceſſario nelle ſue cauſe determinate, ilqual' eßere eßendo infallibile, neceßario, & determinato, ſi può neceſſariamente conoſcere, perche Ariſtotile vuole; quod ſicut res ſe habet ad eſſe, ita & ad cognitionem.

Et doue Adamo chiama Eua con nome di ſpoſa come lo poßa direi ſi proua, che la Chieſa bene ſpeßo piglia per l'iſteſſo il nome di ſpoſa,& nomẽ vxoris. *come ſi legge in Oſea al 4. doue minacciando Iddio il popolo dice.* Ideò fornicabũtur filiæ veſtrę,& ſponſæ veſtræ adulteræ erunt; non viſitabo ſuper filias veſtras cum fuerint fornicatæ, & ſuper ſponſas veſtras cum adulterauerint: *& chiara coſa è, che l'adulterio ſolo ſi troua ne' maritati.*

Et più chiaro nell' Apocaliße al 21. alla lettera C. doue ſono ſcritte queſte parole; Veni & oſtendam tibi ſponſam vxorem Agni.

Che l'Echo non ſia coſa fauoloſa, ſi proua beniſſimo, poiche l'Echo d'altro non procede, che da vna voce, ò ſuono così nell' Aere articolato, & così arriuando à qualche corpo ſolido, e concauo, facendo la rifleſſione, viene ad eſſer così articolata inteſa da noi. Hor queſta attione di mandar fuori la voce, & di eſſer accettata in luogo vacuo, è azzione ſemplice & naturale: dunque l'Echo è coſa naturale, & non fauoloſa, conſtando di coſe puramente naturali. Che poi li Poeti l'habbiano finto, & fatto fauoloſo, è perche non parlauano di coſa reale, ma di traslata.

Che nell' Atto quarto ſi trouino nominati varie ſorti di ſpiriti, & Acquatici, & Aerei, & Volatili, &c. & che al Lettore paia coſa ſtrana il trouarſi ſpiriti per tutti gli Orbi, eſſendo che San Tomaſo, nella prima parte alla queſtione ſeſſageſimaquarta all'articolo 4. dica; Dæmones ſunt in hoc Aere caliginoſo ad noſtrum exercitium: *& Sant' Agoſtino, & tutta la ſcuola de' Theologi tengano l'iſteſſo: non per queſto m'intendo d'affermare il contrario, ma l'hò poſto per non riprouar l'opinione di San Zenone, & di San Cipriano, i quali confeſſano, che i demoni habitano nelle Sfere Celeſti,&*

dicono:

dicono, Coniuro vos Dæmones infernales, ſpiritus ſubterraneos, Terreſtres, Aqueos, Aereos, Igneos, Lucifugos, omnes ſpiritus, omnibus orbibus, & ſphæris ſeruientes, & in ipſis habitantes: *Li quali eſſorciſmi, Gieronimo Mengo confeſſa d'hauèr cauati dalli predetti Santi Cipriano, & Zenone: e tanto più ſicuramente ne ho trattato, per non eſſere coſa contra la Santa Fede.*

SOPRA

SOPRA LA VOCE LABBIA NELL'ADAMO VSATA.

LA voce Labbia, vſata per labra dall'Arioſto, e non da altro Poeta di grido, ſarà in queſto componimento vſata per l'aſpetto tutto, perche inuero (e lia detto con pace de' ſaggi) queſta voce labbia, è voce del numero del meno, e ſignifica ſenz'alcun dubbio la faccia tutta, ouero l'aſpetto; & vale quanto in Latino la parola, Os.

In così fatto ſentimento ſe ne ſerue Dante nel 7. capitolo dell'Inferno, dicendo,

Poi ſi riuolſe à quell'enfiata labbia, e nel cap. 19.
Con sì contenta Labbia ſempre atteſi. e nel 23.
Mia conoſcenza à la cambiata Labbia. e nel 25.
Sin là, doue comincia noſtra Labbia.

E l'immortal memoria del morto Taſſo alla ottaua 88. nel 2. Canto della ſua Gieruſalemme liberata, che nella Conquiſtata è diuenuta la 86. del Canto 3. dice,

Così riſpoſe, e di pungente rabbia
La riſpoſta ad Argante'l cor traffiſſe;
Ne'l celò già, ma con enfiata Labbia
Si traſſe auanti, &c.

Per li quai luochi appare, la detta voce eſſer ſingolare, e ſignificar altro, che le labra; le quali poi ancora per niuna ragione di buona ortografia anderebbono ſcritte per, b, geminata.

Nè importa, che alcuno di queſti luochi ſi poteſſe ſaluare con la debolisſima diſeſa dell'errore delle Stampe, affermando, che s'haueſſe à leggere

Enfiate
Contente } Labbia,
Cambiate

Perche almeno nel ſecondo luoco vi ſarebbe difetto maggiore nella ſentenza; auegnache'l ſegno della contentezza altrui non conſiſte nelle labra, ma ſi ben nel volto.

E nel terzo molto peggio ſi direbbe, che la conoſcenza, la quale talhora s'altera per la variazione della faccia, cagionata dall'età, ò dall'infirmità, s'impediſſe per la ſola mutatione delle labra, che ò non ſegue mai, ouero à pena mai non ſi diſcerne, & in fine non opera, quanto à sè, veruna diuerſità nel rimanente del volto.

Ma nel quarto luoco poi, ſe Labbia valeſſe le labra, non sò qual parte intendeſſe Dante d'accennare, mentr'egli dice

Sin là, doue comincia noſtra Labbia.

Oltra di ciò tutti i buoni eſpoſitori di queſto dottiſsimo Autore dichiarano così fatta parola per l'aſpetto tutto. Se ben alcuni, che non ne arriuano alla perfetta intelligenza adducono la figura Sinecdoche, la quale mette la parte per lo tutto, volendo, che ſiano dette le labbia, come labra, per tutto'l volto.

Aggiungo, che Cino da Piſtoia, e Guido Caualcanti, antichi, ma lodati Poeti Toſcani, non vſarono già mai labbia in altra maniera, nè in altro ſignificato. Nè da loro diuerſamente ſi portò Angelo Politiano, frà moderni aſſai commendato, il quale nelle ſue ottaue incominciate per la gioſtra del Famoſo Giuliano de' Medici, parla in perſona del Dio d'Amore in queſto modo,

Io fò cadere al Tigre la ſua rabbia,
Al Leone il fier ruggio, al Drago il fiſchio.
E qual è huom di sì ſecura labbia,
Che fuggir poßa il mio tenace viſco?

Vn'autorità ſola ſi potrebbe addurre contra la ſopradetta opinione, e queſta è del Petrarca nel quarto capitolo del Trionfo d'Amore, oue concordano tutti i teſti moderni (anco delle migliori impreſsioni) à far che egli dica

In così tenebroſa, e ſtretta gabbia
Rinchiuſi fummo, oue le penne vſate
Mutai per tempo, e le mie prime labbia:

Ma quiui (oltra l'eſpoſitione di . . . . . il qual nel ſuo commento ſopra il Petrarca, ſenz'allegare altramente à queſto paſſo la ſudetta figura Sinecdoche, dice nondimeno, che le labbia vogliono inferire tutta la faccia) l'errore delle ſtampe è manifeſtiſsimo; così perche per la vecchiaia, e maſsimamente quando ella ſe ne viene innanzi al tempo, come in queſto luoco intende il Petrarca, non ſi vide mai, c'huomo mutaſſe le labra, ma ſi bene l'aſpetto; sì anco perche tengo io appreſſo di me vn teſto, & infiniti ne hò veduti di queſt'Autore, che per la loro vecchiezza conuiene che ſieno de' primi, che foſſero ſtampati, ne' quali ſi legge,

La mia prima labbia.

Non laſciando con tutto ciò di rimettermi, poi che poco sò, & molto poſſo imparare.

SOMMARIO
DE GLI ARGOMENTI
DELLE SCENE.

Nel Prologo, Gli Angeli cantanti gloria à Dio, parlando delle cose mondane prima che il Mondo foße creato, artificioſamente moſtrano, ch'eſſi quelle conobbero nel Verbo Eterno, & per le ſpezie concreate, auanti che fuſſero fatte.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

IDDIO di creta forma Adamo, quale incontanente forzaſi di lodarlo, ma diuinamẽte addormentatoſi, mentre in eſtaſi ſcorge altiſsimi Miſteri della Santiſsima Trinità, & Incarnatione del Verbo Eterno: dalla coſta di lui ne viene formata Eua: laquale egli, dopò ſuegliato, caramẽte abbraccia, & accetta per compagna: onde benedetti da Dio, e fecondati, acciò riempiſſero il mondo d'huomini, riceuono il precetto di non mangiare del albero, che ſuela il bene, & il male, e cominciano à contemplare la bellezza delle creature.

Scena II. Lucifero vſcito dall'Abiſſo contempla il Paradiſo terreſtre, biaſmando tutte l'opre di Dio.

Scena III. Lucifero eſſorta Sathan e Belzebù à forzarſi di far peccare Adamo, acciò macchiato di peccato, ſia in odio à Dio, e non s'incarni il Verbo Eterno.

Scena IIII. Lucifero manda Melecano, e Lurcone à tentar Eua, quelli di ſuperbia, & queſti d'Inuidia, acciò ſi dolga di Dio, perche non l'habbi creata prima di Adamo.

Scena V. Si mandano Ruſpicano, & Arfarat, à tentarla d'Ira, & di Auaritia.

Scena VI. Maltèa và à tentarla d'Accidia; Dulciato, di Luſſuria: & Guliàr, di Gola.

ATTO SECONDO.

Scena I. Quindeci Angeli à gara lodono tutte l'opre diuine.

Scena II. Adamo pone il nome à tutti gli animali, & inſieme con Eua loda con molti encomij il ſommo Dio.

Scena III. Serpe s'apparecchia per tentar Eua, e dice per qual cagione habbi preso quella forma,& non altra.

Scena IIII. Volàno narra a Sathan l'infernal consiglio del modo di assaltar Eua.

Scena V. Vanagloria e Serpe congiunti d'accordo entrano nel Paradiso terrestre, e si nascondono sù l'albero della scienza del bene, e del male, per tentar Eua à gustare i frutti di quello.

Scena VI. Eua gloriandosi de i tanti fauori, e gratie ricenute da Dio, rimira il Serpe sopra l'albero,e con molte ragioni da quello persuasa,prende il pomo,lo gusta,e và cercando Adamo,per farlo fare l'istesso.

ATTO TERZO.

Scena I. Adamo dopò l'hauer descritto leggiadramente la fonte che irrigaua il Paradiso terrestre,fù da Eua persuaso a gustare il pomo,e lo mangiò per non contristarla:onde ambidue conobbero d'esser nudi,soggetti a morte,& à mille altri mali,& si nascosero:

Scena II. Volàno rallegrandosi del peccato d'Adamo,col suono di roca tromba chiama tutti gli spirti Infernali.

Scena III. Sathan certificato della caduta d'Adamo, esforta gli altri spiriti a far festa.

Scena IIII. Serpe con Vanagloria tornando trionfanti d'Adamo,sono da Sathan,e da gli altri spirti perciò adorati: e da Canoro vengono cantate le lodi loro.

Scena V. Gli Folletti per allegrezza della caduta d'Adamo danzano insieme: ma sentendo trombe celesti, e scorgendo la diuina Luce tutti fuggono all'Abisso.

Scena VI. Il Padre Eterno chiamando Adamo, & Eua, e da loro confessato l'errore, ad ambidue publica le pene nelle quali sono incorsi, maledice il Serpente,& si nasconde da loro.

Scena VII. L'Angelo porta due vesti di pelle ad Adamo, & Eua: e da quelli partendo à volo,gli lascia dolenti,à lagnarsi de gli errori loro.

Scena VIII. L'Archangelo Michaele con spada di foco scaccia Adamo, & Eua dal paradiso, & essortando gli altri Angioli, che soleuano stare con loro, ad andar seco in Cielo, fa che resti vn Cherubino con la spada di foco a guardare la porta del Paradiso.

Scena IX. Gli Angeli pria che partirsi,licentiatisi d'Adamo,l'essortano a piangere il suo errore,promettendoli allegrezza,e canto.

ATTO QVARTO.

Scena I. Volàno a suono di tromba chiamando tutti gli Spiriti de gli Elementi,che vengano ad incontrare Lucifero,eglino vengono tutti.

Scena II. Lucifero chiamati tutti gli Spiriti a conseglio,dimanda a ciascuno il suo parere,sì delle attioni d'Adamo, come delle Diuine: ma non sapendo quelli bene interpretarle,egli loro le dichiara.

Scena III. Lucifero emulo di Dio, nella creatione del mondo, da vna massa di terra confusa fa vscire quattro mostri a danno dell'huomo, Mondo,Car-

do,Carne,Morte,e Demonio,poi con tutti gli altri torna all'Inferno.

Scena IV. Adamo ſolingo narra come gli animali,e tutte l'altre coſe hã no cangiato forma,e coſtumi,per il ſuo peccato,& amaramente lo piange.

Scena V. Le fere ſeguendoſi, & amazzandoſi tra loro, mettono gran terrore ad Adamo,& Eua,che perciò ſi naſcondono.

Scena VI. Appariſcono ad Adamo quattro moſtri, cioè,fame, ſete, fatica,e diſperatione,e la fame gli dice, che mai queſti da lui partiranno.

Scena VII. La Morte minaccia di troncare la vita ad Eua,& Adamo: e ſubito il Ciel turbato cõ tuoni,ſaette,grandini,pioggie,e venti,gli ſpauẽta.

ATTO QVINTO.

Scena *I*. La Carne tenta Adamo, e trouandolo ritroſo, gli moſtra, come tutte le coſe ſentono amore.

Scena II. Lucifero s'aggiunge alla Carne,e tenta di perſuadere Adamo a congiungerſi con eſſa:fingendoſi Adamo celeſte.

Scena III. Adamo con l'agiuto dell'Angelo ſuo cuſtode,ſupera la Carne, & Lucifero.

Scena IV. Il Mondo narra le ſue grandezze,e ciò che faranno gli huomini per l'oro,e s'apparecchia per tentar Eua.

Scena V. Il Mondo propone ad Eua tutte le ſue pompe, e gli fa apparire vn vago,e ricco palazzo d'oro.

Scena VI. Dal Palazzo del Mondo vſcito vn Choro di Donzelle, con molti ornamenti vogliono ornarne Eua:ma alla voce & precetto d'Adamo reſtano confuſe, & il tutto ſpariſce: onde il Mondo minacciando ad Adamo,chiama contra di lui tutti gl'Infernali Moſtri.

Scena VII. Lucifero,Morte,Mondo,e Chori di Diauoli,s'apparecchiano per far violenza ad Adamo,e combattere con Dio.

Scena VIII. L'Archangelo Micaele,con chori d'Angeli,combatte con Lucifero,& i Chori di Demonij,& ſuperati gli ſcacciano ſino all'Abiſſo.

Scena IX. Adamo,& Eua riueriſcono l'Archangelo Micaele,e da lui ſono conſolati, & aſsicurati, che per la penitenza loro, andranno a goder in Cielo:onde per allegrezza gli Angeli cantano lodi a Dio, della vittoria,& felicità dell'huomo,per l'immenſa pietà & Amor Diuino.

Errori da corregerſi .

fol.5. lin.6. intelligit &c. leggi, intelligitur .
Ibid. lin.13. nempe , ſed . leggi , nempe filios Seth ,
Ibid.lin.23. intelliguнt , &c. leggi , intelliguntur
fol.14. nel marg. lin. 11. nitebant &c. leggi , nitebantur .
fol.15 .nel marg. lin.1. Vocant &c. leggi , Vocantur .
Ibid. lin.8. comparet &c. leggi , comparetur .
Ibid. nel vltimo verſo , Erge mo , leggi , Ergemmo
fol.17. nel marg. lin.3. erit, leggi, ero.
fol.32.nel marg. lin.12. & mouet , leggi , mouet , &.
Ibid. litera H. lin.6. qui à me , leggi , quem à me .
lin. 7. Deitati, leggi,Deitas.
lin.8. diuidet poteſtatem , leggi , diuidit poteſtas .
lin.9. æternitatem , leggi , æternitas .
fol.33.nel marg. litera e.lin.9. vt ſi forma, leggi, vt ſit forma.
Ibid. litera f. lin.3. conſilij fuit , leggi , conſilij ſui
fol.34. verſo 22. ſi metta la litera d. & ſi cancelli nel verſo 27. Nel verſo 28. ſi metta la litera e.
fol.35. Scena 2. Adamo . aggiungi,Eua, Lurcone, & Gul iar .
fol. 44. lin. 6. Scena Terza , leggi , Quarta .
fol.50.ver.24.dolor, leggi, di lor
fol.62. ver.6. Predilo, leggi, Prend'lo
fol.63.ver.15. Sembramm , leggi, sembraumi .
fol.77. Scena 3. ver.1. Volan,deu'eſſere incontro al verſo ſeguente , coſi . Volan . E' vinto .
fol.80. ver.4. feliee , leggi, felice.
fol.84.nel marg.lin.2. Pœnitet, aggiungi, me feciße &c.
Ibid.lin.12. paſſione, leggi paſſiones.
fol.91. nel marg. lin.5. terræ , leggi , terram ;
fol.92. nel marg. lin.4. De Michael factum , leggi , De Michaele : Factum
fol.94. lin.3. Herei , leggi , Aerei .
fol.101.ve.9. Perccator,leggi,Peccator:
fol.107. lin.3. terza, leggi , ſeconda .
fol.109.nel marg. lin.19. ordibus , & ſferis , leggi , ordinibus , & ſpheris . lin. 3. fuſtis , leggi , fuſti
fol.124. nel marg. lin.21. poſſe , leggi , potuiſſe .
fol.129. ver.3. amoee, leggi, amore: coſi nel ver.17.
fol.133. ver.19. bardirlo , leggi , bandirlo .
Ibid. ver. vlt. Te mi caro , leggi , Te mio caro .
fol.134. ver.22. pato , leggi , parto . vedi anco il 19.
fol.136.ver.1.che
fol.137.nel marg. lin.5. Angelum,leggi , Angelus
fol.155.nel marg. lin.11. peccatis, leggi, peccati.
lin.16.ſcriptam, leggi ſcriptum.
fol.158. nel marg. lin.3. fatent , leggi fatentur .
lin.3. legium, leggi, legitur
fol.162. nel marg.2. lin.1. Vide , leggi , Vidi .
fol.166. ſe bene è poſto 160. nel marg. lin.2. habitant, leggi , habebant .
lin.3. ſeparauerunt , leggi , præparauerunt .
fol.175.nel 2.marg.lin.4. libere, leggi, liberem.
Ibid. ver.23.gtoia, leggi, gioia.

INTERLOCVTORI.

Padre Eterno.
Choro di Serafini, Cherubini, & Angeli.
Arcangelo Micaele.
Adamo.
Eua.
Cherubino cuſtode d'Adamo.
Lucifero.
Sathan.
Belzebù.
Gli ſette peccati mortali.
Mondo.
Carne.
Fame.
Fatica.
Diſperazione.
Morte.
Vanagloria.
Serpe.
Volàno meſſaggiero infernale.
Choro di Foletti.
Choro di Spiriti Ignei, Aerei, Acquatici, & Infernali.

LA SCENA SI FINGE
NEL TERRESTRE PARADISO.

Ciaſcuna delle Scene porta in fronte vna figura eſprimente al viuo gli affetti, e le coſe che ſi contengono in eſſa. Il gentiliſsimo Signor Carlo Antonio Procaccino, che gentilmente procaccia appunto à ſe ſteſſo con la corteſia, e con la Virtù la via dell'immortalità; fece le figure, & honorò doppiamente l'Autore co'l ſuo Ritratto, eternando ſe ſteſſo, ſe non l'Opera, che poco merita, & vccidendo la Morte con lo ſtrale finiſsimo del ſuo pennello.

CHORO D'ANGELI CANTANTI LA GLORIA DI DIO.

A La Lira del Ciel Iri sia l'arco,
Corde le Sfere sien, note le Stelle,
Sien le pause, e i sospir l'aure nouelle,
E'l Tempo i tempi à misurar non parco.
Quindi à le cetre eterne al nouo canto
S'aggiunga melodìa, e lodi à lode,
Per colui, c'hoggi à i Mondi, à i Cieli gode,
Gran Facitor mostrarsi eterno, e santo.
O tù che pria, che fosse il Cielo, e'l Mondo,
In te stesso godendo, e Mondi, e Cieli,
Come punt'hor da sacrosanti teli
Versi di grazie vn Ocean profondo?
Deh tù, che'l sai grande Amator sourano
Com'han lingua d'amor l'opre cotante,
Tù inspira ancor lodi canore, e sante,
Fà ch'à lo stil s'accordi il cor, la mano.
Ch'alhor n'vdrai l'alt'opre tue lodando
Dir; Che festi di nulla Angeli, e Sfere,
Ciel, Mondo, pesci, augelli, mostri, e fere,
Aquile al Sol de' tuoi gran rai sembrando.

D. Aug. super Genesim. cap. 1. & 4. affirmat res priꝰ fuisse ab Angelo cognitas quã in proprio genere existerent, quare nõ cognouit eas per species ab illis sumptas, sed per concreatas.

Ezech. 28. Loquens de Lucifero, ita ait. Hæc dicit Dñs. Tu signaculũ similitudinis, plenus sapiẽtia, & perfectione in decore, &c. Quare ab instanti creationis Angeli intellexerunt per species concreatas.

A ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

PADRE ETERNO, CHORO D'ANGELI.

Alzi dal tetro horror l'horrida fronte
Lucifero dolente à tanta luce;
Abbagli al lampo di fulgenti Stelle,
E di non caldo Sole anheli à i raggi:
Ne' volumi del Ciel legga le tante
Gran merauiglie di celeste mano;
Miri il Rubello, insano
Com'è facile il modo
Al gran fabro de' Mondi,
De l'alto Empireo sublimar le soglie
Inalzando l'humile
Là vè cadde il superbo:
Quindi con duolo acerbo
(Salamandra Infernal, talpa d'horrori)
L'Ostinato rimiri,
Disperato suo scampo, e mia pietade,
Ne la salute altrui la sua ruina,
E nel chiudersi il Ciel, chi s'apra il Cielo;
E dal cupo del cor alto sospiro
Traendo al fin (gloria à me dando) dica.
Ahi ch'al Fattore eccelso
Misero ben m'aueggio

Lucæ 1. Deposuit potentes de sede: & exaltauit humiles.

Iob lect. 7. cap. 17. In inferno nulla est redemptio.

Vopo altro non li fà, che di se stesso
Per dar ordine al tutto.

Serafini cantano. *O superbo apparato,*
E di Luna, e di Sol gran lumi ornato,
Ne gli Angeli canoro
Ne le sfere sonoro:
O come vai destando
A grand'atto d'amore
L'Huom farsi spettatore.

Cherubini cãtano. *Nel gran foglio del Cielo*
Diuo scrittor sourano
Penna fè il dito de l'eterna mano,
E l'opre sue più belle
Narrando scrisse, e lettre fur le Stelle;
Hor queste l'Huom mirando
Vad'alto sì poggiando,
Che miri ornato del corporeo velo,
Che s'hà il piede nel mondo hà'l capo in Cielo.

D. Aug. lib. 4. super Genesim ad literã. c. 7. & 8. c. 22. & 11. de C. Dei. cap. 29. auctor fuit huius distinctionis.
In Angelis duplex reperitur cognitio, nẽpe Cognitio matutina, & cognitio vespertina, cognitio matutina est cognitio in verbo, cognitio vespertina est cognitio in propria essentia.

Padre Eterno. *Lasciate Angeli il Ciel pur vosco in terra*
Scenda colui, che seco porta il Cielo,
E ciascun spettator d'opre sublimi
Miri deuoto, humile,
Cangiar la terra in carne, il loto in huomo,
L'huomo in souran Signore,
E'n grand'Angelo un'alma.

Quo ibo à spiritu tuo, & quo à facie tua fugiam, si ascendero in Cœlum tu illic es, si descendero in Infernũ ades, si sumpsero pennas meas diluculo, & habitauero in extremis maris, etenim illuc manus tua tenebit me.

Serafini cantano. *Fendiamo i Cieli homai con l'ali d'oro,*
Sia Paradiso il Mondo,
Poi, che'n tal sen fecondo
Hoggi discende il Rè de l'alto Choro,
Fendiamo i Cieli homai con l'ali d'oro.

Fiori teſſete al Diuin piè lauoro,
Emuli de le Stelle,
Ogni ſfera v'appelle
Gemme del Ciel, del Ciel raggi, e teſoro,
Fendiamo i Cieli homai con l'ali d'oro.

Padre Eter-no. *Ecco nouelle herbette, e primi fiori,*
Che'l piede auezzo à premer ſol le Stelle,
E le gran vie del Sole,
Hoggi incomincia, per ſeluaggia riua
A ſtampar orma eccelſa.
Hor à materia humil la mano i' porgo
Per far opra ſublime.

Angeli canatano. *Piangi, piangi dolente*
Angelo à Dio rubello,
Ecco ſorger repente,
Chi dourà il ſeggio tuo premer più bello.
Tù folle inſuperbiſti
Il tuo natal mirando,
Ei la ſuperbia in bando
Porrà ſcorgendo, che fù polue humile;
Quindi auerrà, che acquiſti,
Quanto, che tù perdeſti,
Poi, che del Ciel l'Albergator primiero
L'humile accoglie, e ſcaccia ſol l'altero.

Padre Eter-no. *Sorgi Adamo repente, hor che'n tè l'alma* [a]
Spirai con caldo, ed amoroſo fiato; [b]
Sorgi, ſorgi huom primiero,
E lieto il mondo grande
Trà le ſue braccia il picciol mondo accolga.

Adamo. *O meraviglie noue, ò ſacro, ò ſanto*

a Quomodo ante peccatum poſſit author appellare eum hoc nomine Adam. Et bene patet. Quia D. Hieron. ait nomen Adã eſſe generícũ, & nõ particulare nomẽ, & ſignificare idẽ quod hominẽ, & ſicut nos legimus filiũ hominis, hebræi legunt filiũ Adã, & ſic habetur Ezechielis 2. tu ergo fili hominis timeas Et Hebræi dicunt tu ergo fili Adã; poteſt etiam appellari Adam, quia fuit formatus de terra rubea.

b cap. 1 Geneſis lib. princ Formauit igitur Dñs Deꝰ hoiem de limo terræ: & inſpirauit in facie eiꝰ ſpiraculum vitæ.

De

De l'angeliche ſquadre eterno oggetto;
Deh perche non tengh'io cotante lingue,
Quante Stelle hora il Cielo?
Hor dunque auanti
A così poca terra,
Mi veggio il ſommo facitor celeſte?
Gran Monarca ſupremo
S'è tolto à queſta lingua
Pari à gli oblighi miei narrar le grazie,
Mira del cor l'affetto,
Ch'vdrai, che più fauella, che la lingua,
E ch'à tè più ſi piega,
Che queſto humil ginocchio.
Già, già, Signore in eſtaſi deuota
Vola la mente mia, paſſa le nubi,
Paſſa ogni ſfera, e giunge ſino al Cielo,
E là ſeggio per l'Huom mira di Stelle.
Hor tù Signor, che vero amante foco
In tè tutto conuerti,
Cangiami in te medeſmo, ond'io pur parte
Di tè ſteſſo, à te ſteſſo poſſa ancora
Lodi arrecar, che ſien di tè condegne.

Moyſes. Deus ignis eſt, & conſumens.

Eſa. 44. Conuertimini ad me, & ego conuertar ad vos.

Ange- *Al Paradiſo ameno*
li can- *Riuolgi il piè gran Semideo terreno;*
tano. *Colà giran ſonanti*
Le ſfere mormoranti
D'acque limpide, e belle;
Là i Chori d angeletti
Turbe ſon d'augelletti;
Son le viuaci Stelle

Schiere

Schiere di vaghi fiori;
E la candida rosa
L'argentea Luna, e Clizia l'aureo Sole:
Hor, che brama, ò più vuole
Nume terren in bel corporeo velo
Se in mezo de la terra ei troua il Cielo?

Ada- *Ma qual ſonno ſoaue*
mo. *Augeletti canòri,*
Pompa di vaghi fiori
Ambo gli occhi mi chiude?
Ecco mi corco; Addio,
Pura luce del Sol, bell'aria Addio.

Padre *Ecco à te vengo Adamo*
Eter- *Figlio à mè caro, Figlio* a
no. *D'inamorato Padre;* b
Ecco la man, ch'vnqua non opra in darno,
Ecco la man, che gli elementi vnio,
Ch'ereſſe Cieli à Cieli,
Che fabricò le Stelle,
Che diè luce à la Luna,
Che'mpoſe legge al Sole,
C'hoggi ſoſtiene il mondo,
Ch'appoggio forma al tuo grauoſo pondo.
Hor da la coſta ò dormiente Adamo c
Trar la materia intendo,
Che di Donna haurà il nome, e'l bel ſembiante.

Ange- *O di fabro immortal opre immortali,*
li can- *O de l'alte, e beate*
tano. *Piagge del vago mondo,*
Del Ciel piagge ſtellate

For-

Filius in Diuinis.

a Filius p generatio nem ego hodie genui te.

b Filius per creatio nē, ſic intelligit &c. illa authoritas vidē tes filii Dei filias ho minū ſic oēs Doctores exponunt per filios Dei intelligendos eſſe iuſtos, nempe, ſed trahentesq; ab eo originem. ita Damaſc. libr. 2. ſuæ Theolog. ca. 3. Greg. Nazianz. lib 2. ſuæ Theolog. in fine. & Chriſ. homil. 22. ſuper Geneſ.

Tertull. dicitur filius per adopti nē & ita intelligūt &c. illa verba Matth. 5. vt ſitis filij patris veſtri, qui in Cœlis eſt.

c Gen. c. 2. Cumq; obdormiſſet tulit vnā de coſtis eius, & repleuit carnē pro ea. Et ædificauit Dominus Deus coſtā, quā tulerat de Adā in mulierem.

Fortunati trofei, opre fatali;
O poßanza, ò valore
Di chi fè i raggi al Sol d'ombra, e d'horrore.

Eua. Qual melodia celeßte al cor mi giunge
Prta, che ſuoni à l'orecchio? e che m'inuita
A mirar merauiglie? ohime, che veggio?
Che mutamenti noui?
Faßi la Terra il Cielo?
Dunque io vagheggio il lume
Di chi col ſuo ſplendore abbaglia il Sole?
Ed io pur' opra ſon di quella mano,
Che di nulla creò gli Angeli, e i Cieli?
Alto Signor cui reuerente adoro,
Così tenero affetto il cor mi punge,
Che mentre ragionar' oſa la lingua,
E le parole à pena
Eſcon sù queſte labra
Da bell'onda di pianto
(Moſſa da miei ſoſpir) reſtano aſſorte;
Cari affetti celeßi
D'inamorato Nume,
Che vago di moſtrar ſua gloria in terra
Hoggi nel mondo ſcende
Per trar da poca terra
L'Imperador d'ogni creata coſa;
Tù, che intendi gli affetti occulti, e ſanti,
Tù, che proui d'amor sì calda face
Fà, che mia lingua ancora
A quei riſponda, ſi che intendan queſte
Care valli, e foreſte,

Eſa. c.6. Ait, Vidi Dominum facie ad faciem, & liquefacta eſt anima mea; Et tamen non viderat Dominum, ſed dicitur vidiſſe oculis mētis modo quo poteſt viator videre Deum, ſic etiam dicimus de Adam. Et Paulus Apoſtolus. Inuiſibilia Dei per ea quæ facta sūt intellecta conſpiciuntur.

Cœlum & terram ego impleo.

Gra-

Grazie, ch'à te ſacrar debb'io Signore:
Ma ſe'l tace la lingua il narri il core.

Padre Eterno. *Sueglisi Adamo, e laſci*
Di fruir in bel rapto alte, e Diuine
Occultiſsime coſe,
E del Trino Signor profondi arcani.

Adamo. *Doue ſon? doue fui? qual tripartito*
Lucidiſsimo Sol, che'l Sole eccede
S'aſconde à gli occhi miei? dou'è ſparito?
O merauiglie ſante.
Di quell'Empirea ſede,
Di così chiari Soli,
Che quantunque diuiſi,
Formano vn raggio ſol di vaſta luce,
Ch'abbelliſce ogni Cielo,
Che fà lucido, e vago,
Ogni alàto celeſte:
Occultiſsima luce
Scorta di ſommo bene,
Ben colui ſol ti vede
Che poggia à tè grand'aquila di fede.
Qual candidetta ſacroſanta roſa
Ne' giardini del Cielo
Da l'Empiree rugiade aſperſa, il ſeno
Vidi aprire à tai Soli? anzi vn de' Soli
Il molle ſen di lei far ſuo bel Cielo?
E in vn momento poſcia
(O merauiglie eccelſe)
Frà diluui di luce
In ſembianza di giglio

De eſtaſi. Diuus Aug. in Pſalm. 56. & ſuper Geneſim. c. 2. & Alex. Alenſis q. 85. membro 2. aſſerunt miſſum fuiſſe ſoporē in Adam, vt ipſius mēs per eſtaſim fieret particeps Diuinorū Arcanorū, & continuo (vt inquiunt) fuit plenus ſpiritu profetiæ. vnde dixit hoc nunc os de oſſibus meis, & caro de carne mea.

Dal bel virgineo ſen ſorger felice:
Dunque i Soli ſon gigli,
E i gigli ſon di caſte roſe i figli?

Padre Eterno. *Tropp'alto è'l Cielo, e troppo baſſo è'l Mondo,*
Baſti; che tenta in vano
Il pelago de' fatti alti, e ſuperni,
Humil ſauer' humano.
Con le braccia de l'alma il puro ſeno
Cingi di tua Compagna,
Ch'Eua, e Donna s'appella.

Adamo. *O cara mia compagna,*
Appoggio di mia vita;
O mio faſto, ò mia poſſa,
Carne de la mia carne, oßa de l'oſſa.
Ecco ti cingo il ſeno
D'vn ſantiſſimo amor hoggi ripieno.

Hoc nunc os de oſſibus meis, & caro de carne mea.

Padre Eterno. *Figli vi laſcio, rimanete in pace,*
Vi benedico; e sì fecondi ſiate
Ch'al bel Genere human ſia poco il Mondo;
Signoreggi queſt'Huom quant'hoggi il Sole
Aſciuga, e bagna il Mare; e'l nome imponga
A ogni animal, che voli, o corra, o nuoti.
Per la via de l'orecchio à l'alma ſcenda
Immutabil diuieto; hor l'oda Adamo,
Oda la ſua Compagna, entrambi al core
Fatto albergo d'amore
Detti accolgan ſublimi.
Di quanti frutti con ramoſa mano
Porger vi poſſa ogni arbore feconda,
Di quanto eſca gradita abbonda queſto

Gen. c. 1. Benedixitque eis dicens creſcite, & multiplicamini, & replete terrã. dominamini piſcibus maris uolatilibus Cœli &c.

Horto

Horto de le delizie,
Paradiſo di fiori,
Allegrezza de l'Huomo,
Teſoro de la Terra,
Merauiglia del Mondo, opra di Dio,
V'impongo, ò figli, che guſtar poſſiate;
Ma de l'arbor, che ſuela il bene, e'l male,
Sotto pena mortale
A chi non sà di morte
Hoggi ſi vieti il Pomo.
Da voi mi parto, e per l'aeree vie
Laſciando il Mondo, fò ritorno al Cielo.

Gen. cap. 2. Ex omni ligno Paradiſi comede: de ligno autem, ſcientiæ boni, & mali ne comedas. In quacũque enim die comederis ex eo: mortem morieris.

Serafini cã tano. *Ogni nube de l'aria, in terra ſcenda,*
E candida, e leggera
Poggi con Dio quaſi à l'ardente ſfera;
Scendan poſcia le Stelle,
Scenda la Luna, e'l Sole,
Scala formando à l'alta Empirea Mole,
E ciaſcun goda, che'l Fattor ſourano
Pos' hoggi il piè, dou'hoggi oprò la mano.

Adamo. *O pompoſo apparato, in cui mirando,*
L'alte glorie di Dio ſcopri più belle,
Come per gli occhi mi conſoli il core.
Ecco à vn ſol cenno del gran Maſtro eterno
(Belliſſima Compagna)
Il Foco fiammeggiar verace Foco,
Mare il Mar, Cielo il Ciel, la Terra Terra,
Ed Aria l'Aria, che non eran pria
Foco, nè Ciel, Aria, nè Terra, o Mare.
Ecco l'azur del Cielo in cui ſouente

Gen. 2. Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terræ, & vniuersis volatilibus cœli adduxit ea ad Adam, vt videret, quod vocaret ea. Omne enim quæ vocauit Adam animæ viuentis ipsum est nomen eius appellauitq; Adã nominibus suis cuncta animantia, & vniuersa volatilia Cœli, & omnes bestias terræ.

Vaga stella lucente,
Destar l'Alba dourà candor celeste,
Messaggiera del giorno,
Ad aprirne del Dì gl'immensi lampi.
Poscia il lucido Sole
Per far più lieto il Mondo
Spargerà lampi di gran luce intorno;
E stanco poi di rimirar la terra
Candidissima Luna,
Minutissime Stelle,
Saran pompa notturna.
Ecco, che soura ogni elemento il foco
E lucido, e leggier alto s'assside.
Ecco il puro candor de l'aer chiaro
Fatto sostegno di dipinti augelli,
Che con musici accenti
Guidan l'hore felici.
Ecco il gran sen de la feconda terra
Di fiori adorno, e di maturi frutti,
Ed ecco al verde crin, ch'alta corona
Sostien di monti, e scettro d'alte piante.
Ecco del Mare il bel ceruleo campo,
Che frà l'humide arene, ed ime valli,
E frà la muta sua squammosa greggia
Riuolge ed ori, e margherite elette,
E purpurei coralli il capo ondoso
Ergendo al Ciel cinto di muschi, ed alghe;
Tutto è gloria, e Stupore
Del sommo Facitore.

Eua. Tutto è forza, e valore,

D'ec-

D'eccelſo Architettore.

Ada- *Andiam compagna andiamo*

mo. *Colà doue n'inuita*

D'altre glorie di Dio ſchiera infinita.

SCENA SECONDA.

Lucifero. 5

Chi dal mio centro oſcuro
Mi chiama à rimirar cotanta luce?
Quai merauiglie noue
Hoggi mi ſcopri ò Dio?
Forſe ſe' ſtanco d'albergar nel Cielo?

Perche

Perche creasti in terra
Quel vago Paradiso?
Per che riporui poi
D'humana carne duo terreni Dei?
Dimmi Architetto vile;
Che di fango opre festi,
Ch'auuerrà di quest'Huom pouero, ignudo
Di boschi habitator solo, e di selue?
Forse premer co'l piè crede le Stelle?
Impouerito è'l Ciel, cagione io solo
Fui di tanta ruina ond'hor ne godo;
Tessa pur Stella, à Stella,
V'aggiunga, e Luna, e Sole,
S'affatichi pur Dio
Per far di nouo il Ciel lucido, adorno,
Ch'al fin con biasmo, e scorno
Vana l'opra sarà, vano il sudore.
Fù Lucifero sol quell'ampia luce
Per cui splendeua in mille raggi il Cielo,
Ma queste faci hor sue son ombre, e fumi,
O de' gran lumi miei bastardi lumi.
Il Ciel, che che si sia saper non voglio,
Che che si sia quest'Huom saper non curo,
Troppo ostinato, e duro,
E'l mio forte pensiero
In mostrarmi implacabile, e seuero
Contra il Ciel, contra l'Huom, l'Angelo, e Dio.

Apoc. 12. Et cauda eius trahebat tertiã partem stellarum, (id est Angelorum) Cœli, & misit eas in terram.

SCE-

SCENA TERZA.

Sathan, Belzebù, Lucifero. 6

A La luce, à la luce, alziam le fronti
Coronate di corna per l'altero,
E generoso cor, che'l petto accoglie:
Soffrir dunque dourem cotanto oltraggio?
Nè spiccherem con questa mano armata
D'acuto artiglio sù dal Ciel le Stelle?
E'n segno di vittoria
Giù nel Tartaro oscuro
Non farem fiammeggiar la Luna, il Sole?

Pur

Pur quegli ſiam, che nel gran fatto d'armi [a]
De lo ſtellante agone
Tremar facemmo impallidito il Cielo. [b]
A l'armi, à l'armi ò Belzebù tremendo
Tria, che s'aſcolti intorno,
A ſommo danno, à memorando ſcorno, [c]
Che da la ſtirpe d'Huom (ch'è pur vil fango)
S'habbian di nouo à ſublimar le Stelle.

Belzebù. *Ardo di sì gran fiamma*
M'innonda di venen sì torbid'onda,
Che per la rabbia interna [d]
Sembran tuono i ſoſpir, lampo gli ſguardi,
E le lagrime mie pioggia di foco;
Ond' à forza conuien gli angui fiſchianti,
Che 'l volto inſelua, da la fronte io ſcota
Per rimirar del Ciel l'opre, cotante,
E i Semidei nouelli.
Taccia, taccia, chi crede
(Hor ch'è queſt'Huom creato)
Simil voci formar forſe dicendo;
Doloroſo Sathan, ſpirti infelici,
Quanto miſeri voi da l'eſſer primo
Traligna hoggi il ſecondo, e pure ahi laſſi
Già ſtanza vi fù il Ciel, ſeggio le Stelle,
E Dio Fattor ſublime;
Ed hor miſeri voi l'eterna aurora
Perduta hauendo, ed ogni Empireo lume [e]
Vulgo oſcuro, e dolente il Ciel v'appella:
E'n vece di ſtampar le vie del Sole
Premete i campi de la notte eterna,

E'n

a Quibus armis pugnabant, vnuſquiſque Angelus bonus pugnabat propria virtute. ſ. conſtantia.

b Lucifer, & omnes mali contra bonos pugnabant perſuaſione, quia nitebant &c. perſuadere, bonis Luciferi propoſitionem.

c Et ſi arma quærãtur poſſumus dicere caute, quod linguis, & locutionib⁹ certatum eſt. Nam quamuis Angelus corpus non habeat, tamen habet expreſſionẽ ſui cõceptus, & hæc vocantur linguæ, & loquutiones Angelorum. vt ait Damaſc lib 3. c. 32. & D. Tho. in 2. diſt. 12.

d Apoc. 12. Veh cę lo, & maris, quia deſcendit diabolus habẽs iram magnã.

e Iſa. 14. Quomodo de cœlo cecidiſti Lucifer qui mane oriebaris corruiſti in terrã qui vulnerabas gentes, qui dicebas in corde tuo in Cœlũ conſcendam, (& paulopoſt) ſuper aſtra Dei exaltabo ſoliũ meũ &c. aſcendã ſuper altitudinẽ nubiũ ſimilis ero altiſſimo veruntamen ad infernum detraheris in profundum loci.

E'n vece d'aureo crine,
E d'Angelico aſpetto,
Viperino è'l capel, lo ſguardo biẽco,
Apre il volto cruccioſo vn'aria foſca,
Grauida di beſtemmie è ogn'hor la bocca,
E beſtemmiante sbocca,
Sulfureo nembo, ſchifa baua, e foco;
Son d'aquila le man, di capra il piede,
L'ali di vipiſtrello, e al fin l'albergo
Vn tartaro profondo, infauſto, ed atro,
De l'angoſcie theatro
Qual volge à' rai del Sol horrido il tergo;
Poi ch'Angel nato, à non ſoffrire offeſa,
A ruuinar i Cieli,
A ſublimar gl'Inferni,
Sanguinario eßer debbe, e ne la fronte
Spiegar d'vn alto horror horrida inſegna.
Sathã. Sia pur l'vgna pungente, adunco il roſtro,
Serpentino il capel, toruo lo ſguardo,
Biforco il piede, horrido il corpo, e alato,
E ne ſia cupa ſtanza
Ombra caliginoſa, horror profondo,
Ch'al fin Angeli ſiam; tanto più degni
Di tutti gli altri, quant'è viè più degno
Alto Signor di ſeruo baſſo, humile;
Che ſe lungi dal Ciel l'ali ſpiegamo
Ricordin anco inſieme,
Che Signori noi ſiam, che lor ſon ſerui;
E che del Ciel laſciando vn picciol ſeggio
Erge mo in vece, e poderoſo, e immenſo

Vocant &c. digni, quia ſi carent donis gratiæ non tñ ſunt priuati donis naturæ.

Iob. 40. Non eſt poteſtas quæ comparet &c. ei ſuper terram.

Trono Regale, ou'il primier campione
Di tutti noi, l'aſpetto in alto eſtolle
Più di qual monte, che co'l Ciel confini,
Ed iui contra il Ciel l'ire mouendo,
Minacciando le Stelle ogn'hor nemiche
Greue ſcettro ſoſtien di fiamme accenſo,
Il qual mentre lo ruota abbaglia, auampa,
Più, che raggio di Sol quando più ſplende.

Lucifero. *Tempo è ben, che mi ſcopra; O miei sì forti*
Come animoſi, e grandi,
Angeli al guerreggiar nati poſſenti;
Sò, che'l duol, che v'ancide in viua morte
E'l veder l'Huomo alzato
A sì ſublime ſtato,
Ch'ogni coſa creata à lui s'inchini;
Poi che dubbiando andate,
Ch'à gli alti ſeggi d'alta gloria ardenti
(Noſtre già ricche, e refiutate pompe)
S'alzino entrambi vn giorno,
Con numeroſa ſchiera
Di lor pòſteri figli.

Sathã *Alto Signor del baſſo horrido Inferno*
A tè m'inchino, e ſcopro,
L'aſpro mio duol profondo
Cui faſſi per queſt'Huomo ogn'hor più acerbo
Temendo (ohimè) quell'humanar del Verbo.

Lucifero. *E vero fia, che da sì poca polue* [a]
Dourà ſorgere vn Dio?
Quella carne, quel Dio, quell'alta forza,
Ch'à ſtar quà giù ne sforza?

E ſarà

a Alphõſus de Villega in concione Sancti Michaelis Archãgeli, ait quod Deus in Creatione Angelorum ſtatim dedit eis aliquam notitiã miſterij Sanctiſſimæ Incarnationis verbi. Iuxta illud Pauli Hebræorum 1. & adorent eum omnes Angeli eius.

E ſarà ver, ch'adorator ſi faccia
Di queſto fango vile,
Chi d'eſſer adorato ogn'hor ſi vanta?
Dourà l'Angelo adunque inchinar l'Huomo?
E dourà carne impura
L'angelica auanzar alta natura?
E vero fia? nè immaginare il modo
A noi ſarà baſtante, à noi che tanto
Merchiam di dotti il vanto?
Pur quegli ſon, pur ſono,
Che non volli ſoffrir, che sù nel Cielo
S'oltraggiaſſe la voſtra alta natura
Quando, che inſana cura
Venne al Tiran de la ſtellante ſoglia
Che v'inchinaſte al Verbo
Ammantato di carne;
Io ſon, io che per voi la nobil mente
Armai di forte ardire, e'n Aquilone
Lungi vi traſſi da le voglie inſane
Di chi ſi vanta d'hauer fatti i Cieli;
Pur ſiete voi, vi riconoſco io bene
A l'ardire, al valor, che quaſi certa
Mi deſti d'ogni Ciel alta vittoria;
Sù generoſa gloria
V'accenda, e'nfiammi, e non s'intenda vnquanco,
Che quel, che già ſdegnaſte
D'adorar sù nel Cielo,
Hor s'adori là giù nel baſſo Inferno;
Pur così mi giuraſte
Soura il valor del voſtro inuitto pregio,

Ponam ſedem meã in Aquilonem, & erit ſimilis altiſſimo.

Pregio ohime così grande
Che di goderlo ne fù indegno il Cielo.
Ah ch'è troppo l'oltraggio, e graue il danno
S'al vendicarlo non ſiam tutti accinti;
Già miro fiammeggiar ne' voſtri volti
De' cori il ſommo ardir, l'acceſa brama;
Già vi miro ſpiegar per l'aria i vanni,
Per ſommergere il Mondo, e gli alti Cieli,
Acciò che'l tutto al baſſo dirupando
Rimanga alfin queſt'Huomo
Toſto nato trafitto, e in vn ſepolto.

Sathã. *Ohimè commanda homai,*
Imponi quel che vuoi, con cento lingue
Parla, parla; che fai? onde frà cento
Opre anhèli Sathan, ſudi l'Inferno.

Luci-fero. *Ecco appianar la via, erta, ſcoſſeſa,*
Onde al ſommo poggiar sì van ne ſembra,
Ecco in humane membra
Che in van s'incarna vn Dio.
Troppo facile il modo
De la ruina humana
L'antico Dio al nouell'Huomo offerſe,
Che troppo vuol Natura, anzi ella sforza,
Che per viuer queſt'Huom di varij cibi
Ogn'hor ſi paſca; ond'aſſai lieue parmi,
Che ſtando in eſca dolce
Queſt'acerba ruina,
Che del frutto vietato hoggi anco ei guſti:
Onde per via di Morte
Come nulla già fù, nulla ritorni.

Gran

Belz. Gran penſier d'Angel grande.
Luci-fero. Anzi foco maggiore
Di più nobil penſiero à dir m'accende;
Che forſe Dio ſdegnand'hoggi nel fango
D'hauer ambe le man poſte, e macchiate
Conoſcendo qual ſia l'Angelo, e l'Huomo,
Pentito à pien, che viua
Con eſca dolce di bramato inganno
Il diuièto li fece, ond'ei peccando
Con alcuna ragion, ben che tiranna
Atterrator di queſta terra ei foſſe,
Dinouo il fango in loto vil tornando;
E'n tutto ſradicando
La radice del Verbo; à l'alto Olimpo
Adito aprendo fido,
(De l'error ſuo pentito) à i tanti, e primi
Ornamenti ſublimi.
Sathã. Perdon, perdon, ſe con penſiero humile
Sù la lingua portato
Troppo forſe alto orecchio aſſordo, offendo;
Fin, che ſarà queſt'Huomo
Viuo, e ſpirante in terra,
Laſſi noi cruda guerra
Soſterem pauentando ogn'hor del Verbo.
Luci-fero. Sarà viuo queſt'Huom, ſarà ſpirante,
E peccando, e morendo,
Queſt'humana Natura;
Empierà pur la terra,
Dominerà le ferè,
Eterna ſarà l'alma

Fatta

Fatta imago di Dio,
Ma che il Verbo s'incarni in van cred'io.

Belzebù. *O cari detti angelici, bramati,*
Che ne risanan quanto più piagati.

Lucifero. *Pecchi, pecchi quest'Huom, poiche peccando*
Attuale ne l'Huom sarà il peccato,
E ne' pòsteri figli
Original fia detto.
Tal, che viuendo l'Huomo ogn'hor peccando,
E 'n peccato morendo,
E 'n tal error nascendo,
Mal potrà questo Verbo
Di peccato humanarsi, s'egli è tanto
Del peccato nemico.
Hor dunque sorga dal gran centro oscuro,
Chi dourà far sicuro,
Ch'à Morte l'Huom sia peccatore offerto.

S. Paolo alla 1. di Corinti al 15. Sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes viuificabuntur.

SCE-

SCENA QVARTA.

Melecano, Lurcone, Lucifero, Sathan, Belzebù.

7

IMponi alto Signor, che vuoi? fauella;
Vuoi, ch'al nouello giorno i' ſpenga il Sole?
Mira quanta quì meco
Traggo tenebra, e vampa,
Per l'ira ohime, che Melecano auampa.

Lurcone. *Ecco Lurcone, ò Imperador d'Auerno,*
Che contro il Ciel ſuperno
L'ire ſue volger brama, onde leggiero
Ben che carco di rabbia

Com-

Comparue à te con minaccioſa labbia.
Luci- fero. *Tu Melecan, Superbia i' vuò t'appelli,*
E tù Lurcone Inuidia; ed ambo vniti
(Poi che forze maggiori
Forza vnita riceue) à l'Huom n'andate,
Nè l'aſſalite ſol, che ancor la Donna
Voglio miſera, e meſta.
Fate, ch'Eua di Dio alto ſi dolga,
Perche pria di queſt'Huom nata non ſia,
Come dourà per l'auenire ogn'huomo
Trar da Donna la vita; e con tal voglia
Inuida ſia, per non poter alzarſi
Soura de l'Huom, quanto pur baſſa viue.
Quindi Lurcon farà, che ſia ſuperba
Dando legge al ſuo Dio, che l'hà creata
Bramand'ella de l'Huom pria d'eſſer nata.
Mele cano. *Ecco, che Melecan, qual fiero cane,*
Cane crudo d'Inferno
Latra, ſi lancia, e morde;
Ecco, che parte, e torna
Tutto del ſangue human bagnato, e lordo.
Lur con. *Partomi anch'io veloce*
Più rapido, e volante,
Che da l'aria non piomba
Aquila intenta à paſturarſi in terra;
Ed ecco già ritorno
Di carne il roſtro pien, pieno l'artiglio.
Luci- fero. *Arſarat, Ruſpican, che indugi? ſorga*
Ciaſcun dal centro à rimirar la Terra.

SCE-

SCENA QVINTA.

Ruſpicàn, Arfaràt, Lucifero, Sathan, Belzebù.

Toſto, che 'l ſuon di Ruſpicàno inteſi
Rapido incontro al Cielo aperſi i vanni,
Per inchinarmi al gran tartareo Duce,
Per far maggiori i danni,
Di chi in humano vel gode aura, e luce,
Arfa- *Di rimbombare à pena*
ràt. *Ceſsò l'alta tua voce,*
Che la tartarea foce
Laſciai volando à queſto Ciel ſereno,

Dal labro anch'io dal ſeno,
Contro l'Huom vomitando ire crudeli.

Lucifero. *Ruſpican fuggi irato, e furibondo;*
Hor che m'aggrada d'Ira importi il nome;
Eua ritroua, e dille; Che'l bel dono
Del alto ſuo libero oprar non merta,
Ch'ella ad Huomo ſoggiaccia;
E ch'ella ſol d'altero pregio eccede
Quanto rotando il Sol riſcalda intorno;
Ond'hà ch'ella di carne, e l'huom di polue
Hebbe materia; l'vn ne l'Horto ameno
Creato pur, l'altro in vil Campo herboſo.

Ruſpican. *Godo cangiar di Ruſpicàno il nome*
In ira aſpra, e mortale,
Onde per mè terribile, e letale
Queſto giorno ſi renda.
Ecco mi parto irato, e furibondo;
Ecco, che già trasfondo
Tutta queſt'ira mia di Donna in ſeno.

Lucifero. *D'Auarizia t'impongo*
Arfaràt tremebondo, e'l nome, e l'opre:
Và, vedi, pugna, e vinci,
Fà, ch'Eua errando vada
A luci chine nel giardin fecondo
Per ritrouar teſor alto, e profondo.
Pungele poſcia il core
Di non voler Signore
Fuor, che lei, del Giardino, anzi del Mondo.

Arfarat. *Ecco, che impenno al tergo*
Ali di gemme, e d'oro;

Ecco,

Ecco, che già la miro
Con occhio di Zafiro;
Ecco, seco io fauello
Con labro di corallo, e di rubino;
Ecco riceui in dono
(Già le dico) il tesor de l'ampia Terra;
Ma s'auien, che'l rifiuti,
Alhor di perle spargerò gran pioggia
In disusata foggia;
Quind'ella intenerita io spero al fine
Frà ceppi d'or trarla à mortal rouina.

Lucifero. *Sorga Guliàr, Dulciàto, e in vn Maltèa,*
Terminando per hora i fier nemici,
Che quasi Hidra mortale
Douran contro quest'Huomo
Sette capi innalzar horridi, e strani.

SCENA SESTA.

Maltèa, Dulciàto, Guliàr, Lucifero, Sathan, Belzebù.

Ecconе à gara minaccioſi, e fieri,
Ch'à tuoi detti ſeueri
Per vbidire, al nouo Ciel ſorgiamo,
Ecco irati aſſaliamo
Queſto di carne vil nemico humano.

Lucifero. *Vuò, ch'Accidia, ò Maltèa per me ti chiami,*
Veſti manto, repente accidioſo,
Fà, che inutil ripoſo
E quiete dannoſa
Proui queſt'Eua fatta accidioſa;

Fà,

Fà, che pompa di fiori,
Augelletti canòri,
Tutto aborisca, e sprezzi;
E fuggendo il consorte
Non sappia altro bramar fuor, che la Morte.

Mal-tèa. *Che dirò? nulla inuer altri parlanti,*
Strage cruda t'annunzi, e sanguinosa,
Ch'io crudo, e tacitore,
Sol ne' fatti esser vuò gran parlatore.

Luci-fero. *Dulciàto, e tù Lussuria io vuò t'appelli:*
Vanne ad Eua veloce, e fà che vaga
Ella sia d'adornarsi il sen di fiori,
E'n groppo d'oro accor la treccia bionda,
Per alettar con mille pompe insane
Il suo nouo amatore;
E in vn destale al core,
C'huom potendo cangiar grato le fora.

Dul-ciàto. *Da questo seruo humil alto Signore,*
Altro dunque non brama?
Ben di mercar honore
Hoggi à l'Inferno in segno,
Toccando già d'alta vittoria il segno.
Ben Eua homai à cristallina fonte
Di vincer gode la vermiglia rosa
Con la purpurea guancia;
Ed il candor del giglio
Co'l gelsomin del seno;
Già fila d'or vezzose
Crede la chioma al ventillar de l'aura;
Già lasciua, e vezzosa

Stima,

Stima i begli occhi ſuoi Soli d'Amore
Atti à infiammare ogni più freddo core.

Luci- *Tù Guliàr Gola ti chiama; Hor vanne;*
fero. *Paleſa ad Eua, che'l vietato Pomo*
E' compoſto di Manna,
E che tal cibo in Cielo
Sono auezzi à guſtar gli Angeli, e Dio.

Guliàr. *Frà i nemici poſſenti*
De l'Huomo Guliàr ben quegli è ſolo,
Che far lo puote al ſuo Fattor rubello;
Perciò rapide l'ali
Spiego à i danni mortali.

Sathã. *A l'armi, à l'armi, à le ruine, al ſangue,*
Al ſangue homai gran ſanguiſuche Inferne,
Sù sù di nouo al Ciel guerra gridiamo,
E colà sù fughiamo
Ogni nemico audace
Perturbator di noſtra antica pace.

Belze- *Già già Signor co'l piede*
bù. *In ſegno di Vittoria*
Premer ti veggio il Sole,
E la Luna, e le Stelle,
Che dou'è 'l chiaro lume
D'vn Lucifero è cieco ogn'altro lume.

Luci- *Andiam; Già teme il Ciel, l'alte ruine,*
fero. *Che li minaccia l'Infernal milizia;*
Già, già ſcorgo là sù l'opàca Luna,
Il luminoſo Sole,
L'erranti Stelle, e fiſſe,
Che forman, per terror pallido Eccliſſe.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CHORO D'ANGELI CANTANO. 10

TEſſiam, teſſiam ghirlande
Di puriſſimi fiori
In queſti primi albòri
Al nouell'Huomo, à la Compagna amante;
Ogn'vn

DD. Pſal. 18. Cœli enarrãt gloriã Dei, & opera manuũ eius annunciat firmamẽtum.
Cœli 1. Angeli.

Ogn'vn lieto, e feſtante,
Ne gli accenti canòri
De l'Architetto grande
Lodi l'opra maggiore;
E dica il ſuon giocondo
Merauiglia è queſt'Huom del Ciel, del Mondo.

Ange- *Ceſſin gli accenti homai*
lo 1. *Angelica di Dio pura famiglia;*
Mirate, ecco del Ciel l'emul lauoro,
Ecco il ſeluoſo foro
Di mille fior d'eccelſe grazie adorno;
Quì l'Huom dimora, e quì gioir deuraſſi
L'eterno in rimirar compagno nouo.

a Gen. 2. Plantauerat autẽ Dñs Deus Paradiſum voluptatis à principio: in quo poſuit hominẽ quẽ formauerat.
b S. Leo Papa ĩ Homeliã transfiguratio nis ait. Hic eſt filius meus per quẽ facta ſunt omnia, & ſine quo factũ eſt nihil.
c Dauid Pſal. 113. Deus autẽ noſter in Cœlo, omnia quæcunq; voluit fecit.
d D. Aug. in Enchirid c. 9. Tom. 3. ait. Credamus ergo rerũ creatarũ cœleſtiũ, terreſtriũ, viſibiliũ, & inuiſibiliũ causã non eſſe, niſi bonitatem Creatoris qui eſt Deus vnus, & verus. Cuius tanta eſt bonitas, vt ſumme bonus beatitudinis ſuæ, qua æternaliter beatus eſt alios velit eiſ participes.

Ange- *O com'è vago, ò come*
lo 2. *Ricca pompa di fiori,* [a]
Aura lieue d'odori,
Quì vezzoſa ſi mira,
Quinci grata reſpira.

Ange- *L'alto Fattor ſublime,*
lo 3. *Che non fè? che non fà? che far non puote?* [b]
Ah, ch'è tanto l'ardore [c]
Di queſto eterno Amante,
Che non potendo in sè tutto capirlo [d]
L'amoroſe fauille
Spirò dal ſen creando
Gli Angeli, i Cieli, l'Huom, la Donna il Mondo.

Ange- *Sì mio Signor, sì mio verace amante,*
lo 4. *Che 'n te ſteſſo abeterno appien beato*
Senza biſogno alcuno,
Che di te ſteſſo ſol, sì che voleſti

Non

Auampando d'amore
Non di materia nò, non già di forma, [a]
Ma di potenza, ed atto,
Anzi d'vn ſol niente
Crear gli Angeli à ſchiere;
Con potenza ſuprema
Di quel libero dono,
Ch'è di peccar piacendo, [b]
O non peccar volendo.
Ange *Quind'è, che'l ſommo Fabro*
lo 5. *Al fin per farne meritare il Cielo,*
E rifermarne eternamente in grazia [c]
Il gran Verbo incarnato
D'appreſentarne piacque, [d]
Acciò, che'n ricompenſa d'eſſer noi
Fatti sì bel lauoro
L'adoraſſimo humili;
Poi, che legge era ſcritta
Ne gli annali del Cielo,
Ch'alcun opra di Dio ſpirante, e viua,
E di ragion dotata,
Parte in Ciel non fruiſſe
Se pria con ſanto affettuoſo zelo
Non ſi piegaua adoratrice al Verbo.
Ange *Ben à ragione ogni celeſte ſpirto,*
lo 6. *Ogni humana fattura,*
Ogni rubello al Cielo,
Debbe il ginocchio humil piegare al Verbo;
Poi ch'egli è quel, che già ab eterno Dio [e]
Genera nel profondo
De la gran mente ſua alta, e feconda.

E *Ac-*

a Magnᵃ Theologᵒ Io. Damaſc. libr. 2. de fide Orthodoxa. c. 3. ſic circũſcripſit Angelũ. Angelus eſt ſubſtãtia ĩtellectualis, ſemper mobilis, ſuę poteſtatis, incorporalis, Dei miniſter, per gratiã nõ natura immortalitatẽ cõſequutᵃ, cuiᵒ ſubſtantię ſpeciem, & terminum ſolus creator agnouit.

b Magiſter ſententiarũ in 2. diſt. 4. & D. Bonau. ibid. art. 1. q. 2. tenent, quod Angeli non fuerunt creati in gratia gratũ faciente. & ſic dicendũ eſt, qđ omnes Angeli fuerũt creati boni bonitate naturæ non autem bonitate gratiæ.

c Magiſter ſentẽtiarum in 2. diſt. 7. & S. Thom. in 1. par. q 62. art. 8.

d Angeli vero Beati nullo modo peccare poſſunt, nã cũ ſint cõfirmati in gratia, & Deũ per eſſentiã videãt nõ poſsũt velle, aut agere, niſi quòd Deus vult, qa eorũ volũtas conformis eſt volũtati Diuinę, & habent liberũ arbitriũ cõfirmatum in gratia.

e Secũdũ oẽs Doctores catholicè tenendũ eſt, q Deus Pater ab æterno genuit Deũ filiũ, vt in Symbolo lumẽ de lumine Deũ verũ de Deo vero, qa pater nũq fuit ſine filio, nec filius ſine patre, nã perſonæ Diuinę sũt

Accidente ei non è, è ben sostanza [b]
Così rara, e perfetta, e così grande [c]
Quant'è'l Generator sublime, e Diuo.

Ange- *Questo Verbo è di Dio l'espressa imago* [d]
lo 7. *E simulacro di sua gran sostanza* [e]
Onde figlio si chiama; e'l Figlio è Dio [f]
Com'è Dio anco il Padre;
Nè il generato Verbo [g]
E' di generazion soggetta al Tempo,
Poscia, ch'eterno Padre eternamente [h]
Genera questo Figlio; e là sen gode
Gran Figlio di gran Padre; e colà sempre,
Sempre è nato, e ogn'hor nasce, [i]
E là si nutre, e pasce
Co'l diluuio di grazie,
Ch'à lui comparte il Padre.
Colà fù sempre il Genitore; e'l Figlio [k]
Fù al Genitore à canto, anzi nel Padre.
Nè più giouine è 'l Figlio, [l]
Che sia giouine il Padre,
Nè 'l Padre più canuto
Di quel, che vecchio il Figlio.

Ange- *O figlio, ò Padre, ò Nume, ò Carne, ò Verbo,*
lo 8. *Tutti à ginocchia chine*
Siamo di voi adoratori humili. [m]

Ange- *O come hor tù Lucifero dolente*
lo 9. *S'adorator del Verbo*
Nosco già fussi stato
Come, come saresti in Dio beato;
Ma tù superbo sol, ma tu sol diro,
E nel sauer mal saggio

Sde-

a Accidens non est ens, sed entis affectio, ut ait Philosophus.

b In Is. 66. legitur de Patre sic. Qui generationem alijs tribuo, ipse sterilis ero?

c Intelligere nostrũ, & nostrum velle, est accidens, at intelligere Dei (in quo nullum põt esse accidens) suum velle substantia est. Ita Iulius Cararius Syrenius in lib. 1. Prõptuarij Theologici. cap. 5.

d Omnes Doctores Scolastici dist. 7. primi libri sententiarum, tenent quòd filius sit imago Patris.

e Paulus Apostolus ad Hebræos 1 Epistola 1. ait, Qui, cum sit splendor gloriæ, & figura substantiæ eius.

f Paulus Apost. ad Hebreos 1. asserit. Ego ero illi in Patrem, & ipse mihi erit in filium.

g S. Leo Papa in Homelia de Transfiguratione Domini super illa verba, hic est filius meus dilectus, ita inquit.

h Hic est filius meus cui ex me, & mecũ esse sine tpe est, qa nec genitor genito prior, nec genitus est genitore posterior, & rursus. Hic est filius meus, qui à me non separat Deitati, non diuidet potestatem, non discernit æternitatem. Hic est filius meus non adoptiuus, sed propri' sibi inuicẽ coæternæ. Secundũ Athanas. Aeternus Pater, æternus Filius, æternus Spiritussanctus, non tamen tres æterni, sed vnus æternus.

a Filius procedit à Patre, p modum naturæ, & intellectus, Naturæ tũ quia est de substantia Patris, tũ qa obiectum intellectus ipsi intellectui præsens, ipsum naturaliter, & mouet ita mouet illum; vt nõ mouere non possit. Per modũ aũt intellectus, qa ex cognoscẽte, & cognito paritur notitia. Hæc aũt notitia est Filius. Quæ alio nomine dicitur verbum.

i Filius meus hodie genui te.

k Ioan. 1. In principio erat verbũ, & verbum erat apud Deum, & Deus erat verbum, hoc erat in principio apud Deum.

l In Trinitate nihil prius, aut posterius, nihil maius, aut minus, sed totæ tres personæ coæternæ sibi sũt & coæquales, Athanasius in symbolo.

m Dauid Ps. 96. Et adorent eum omnes Angeli eius.

non aliunde creat', sed ex me genitus, nec de alia natura mihi factus cõparabilis, sed de mea essentia mihi natus æqualis.

Sdegnasti il gran paraggio (ne,
Non, che inchinarti humile à vn Nume in car
Onde tanto à l'ingiù folle cadesti,
Quanto à l'insù poggiando alzarti osasti.

Ange- *Viui pur fiero mostro*
lo 10. *Frà le latèbre oscure* [a]
Del tuo graue peccato
Ad incessante, ad infinita pena, [b]
Che infinita ben fù tua colpa enorme. [c]

Ange- *Statti pur tù là ne' profondi abissi,*
lo 11. *Che ben trouò l'eterno Mastro il modo*
Di que' seggi colmar tanti celesti, [d]
Che tù lasciasti dirupando voti;
Ecco di terra fatto vn'Huom, che viue,
Qual vegetabil pianta;
Ecco, che in vn momento
Spirando vn aura leue
Nel volto suo la bocca eterna e Diua,
Come gl'infonde à merauiglia vn alma; [e]
Alma eccelsa, e immortale;
La qual d'alte potenze ornata, e bella,
De l'alto Dio gran simulacro è fido.
Ecco del meritar l'è dato il modo,
Farsi potendo, eccelsa, ed Infernale,
Con il libero don, de l'Angel primo.

Ange- *Sì, che fatto è quest'Huomo adonta, e scorno,*
lo 12. *Di tutto il tetro Inferno* [f]
Imperador del Mondo, e de' viuenti, [g]
Ornamento del tutto,
Miracol di Natura,
Vero herede del Cielo,

a In Epist. canonica B. Iudę Apostoli. Angelos vero qui non seruauerunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domicilium in Iudiciũ magni Dei vinculis ęternis sub caligine reseruauit.

b Is. c. 8. Ecce tribulatio, & tenebrę, & dissolutio, & angustia, & caligo persequens, & nõ poterit auolare de angustia sua.

c Cruciabũtur die, ac nocte in secula seculorum.

d DD. Psal 109. Implebit ruinas, & in Psal. 50. Benigne fac Domine in bona voluntate tua, vt ędificentur muri Hierusalem, quę verba DD. oẽs Doctores exponunt de spirituali ędificatione ciuitatis Hierusalem nempe Paradisi, sic se exponit ipsemet DD. in Ps. 121. Hierusalem, q̃ ędificatur, vt Ciuitas.

e Martinus Azpilcueta Nauarrus. Ita diffinit aĩam. Aĩa rationalis est substãtia per se subsistens libera, incorporea, Immortalis, ex nihilo à Deo Creata, vbi, & qñ infunditur corpori, vt si forma substantialis eius per se, ad consequendam beatitudinem apta p gratiam, & bona opera.

f Creauit hoĩem, & posuit eum in manu consilij sui, Asserente Magistro sententiarum in 2. dist. 23. quod Deus noluit pręseruare hominé, quia voluit eũ in sua natura relinquere.

g Dominamini cunctis animantibus.

De gli Angeli germano,
Di Dio figlio adottiuo,
E de la Santa Trinità ritratto;
Che più ottener, che più sperar poteui
O fattura sublime,
Per cui hoggi à l'eterno
Mastro, d'affaticar tanto le piacque?
Ange *Egli è di corpo singolare, e degno* [a]
lo 13. *Statura hà dritta, e humilemente altera,*
Ben composte hà le membra, hà temperante
Complessiõn, hà maestoso il volto,
Volto riuolto al Ciel sua patria eterna,
Facondo in fauellar, alto d'ingegno,
Per contemplar del suo gran Fabro il merto.
Ange *Ne lo stato innocente è posto l'Huomo,*
lo 14. *Hà di giustizia originale il dono,* [b]
Ond'è, che'l senso à la ragion soggiace,
A lo spirto, la carne,
E gode il don de la ragione infuso.
Ange *Amò lui tanto il primo Amor superno,* [c]
lo 15. *Che non lo volle solo,*
Onde di bella Donna
(Fidatissimo appoggio) à l'Huom fè dono.
Solo rimanti Adamo
D'essere al tuo Signor verace, e fido,
Ne la promessa del vietato pomo;
Fà, che'l libero don alto s'osserui, [d]
Che chi tè senza te già fè cred'anco,
Che senza tè non ti vorrà far saluo;
Ma poi, che sceso siam da l'alto Olimpo
Per cara farsi compagnia de l'Huomo

Por-

a D. Aug. in lib. suarum confessionũ inquit Maius miraculũ essẽ hoiem, oĩbus aliis miraculis.
D. Ambr. Epist. 38. quæ est ad Horuntianũ loquendo de dignitate hois, ita inquit.
Quod homo nouissimè post cęteras alias creaturas factus sit ad eius honorem est referendũ, Ideo nouissimus venit, tamq̃ creaturarũ Gubernator, rectè nouissimus quasi totius summa operis, quasi causa mũdi p quem facta oĩa, quasi oĩum habitator elemẽtorũ, Terrã inhabitat, inter feras viuit, supstat Mari, cũ piscibꝰ natat, Aere pascitur, sup aues volat, speculator solis, Cęlo militat, conuersatur cum Angelis, Dei hæres, & Christi cohęres.

b D. Basil. Hom. 9. in Exameron ita inquit.
Caput tuũ ad ipsũ Cęlũ exurgit, oculi tui, res supernas cõspiciũt, & infra: Supernas res explorare, ac quærere, vbi Christus est, & infra; Cęlestia mente transcendere.

c Oẽs Doctores tenẽt, qđ primi parentes fuerũt dotati Iustitia Originali, q̃ erat donũ supernaturale ratione cuius appetitus potentię sensitiuæ, erat ligatus, quominus pos-

Portianſi d'Eden à le fiorite ſponde.
Angeli Spieghiam felici il volo
tutti Al Paradiſo de' leggiadri fiori;
cãtano. Colà quaſi s'adori
Il gran Signor del bel mondano ſuolo;
E felici cantiamo,
D'vn Ciel di fior, d'vn lieto Nume Adamo.

set inordinatã operationem appetere. dist. 29. secũdi libri sententiarum.
d Gen. Nõ est bonũ hoiem esse solum faciamus ei adiutorem simile sibi.
e D. Aug. Qui fecit te sine te, nõ saluabit te sine te.

SCENA SECONDA.

Adamo.

O Gran Signor de le gran coſe eccelſe,
O mio ſommo Fattore,
O prodigo amatore,

A mè tuo ſeruo humil grazie cotante
Con man ferace doni,
Che ouunque i lumi giro, [a]
Reuerirmi io rimiro?
Appreßateui pur fere ſeluagge,
E voi l'ali dipinte homai chiudete
Cari augelletti; ſono Adamo, e ſono
Quegli, che 'mpoſe il nome [b]
A le coſe da Dio per l'Huom formate:
Lodate pur lodate,
Chi me creò, chi fece voi cotanti,
E meco à tanto amor gioite amanti.

a Dauid Pſ. 8. Omnia ſubiecisti ſub pedibus eius, & cõſtituisti eum ſuper opera manuũ tuarum.

b Gen. 2. Appellauitq; Adã nominibus ſuis cuncta animantia, & vniuerſa volatilia Cœli, & cẽs beſtias terræ.

'Auuertimento Per errore ſcorſo. Queſto rame d'A-

MA che veggio? ò mè lieto, ecco la cara
Dolciſſima Compagna,

Ch'à

Ch'à recarmi ſen vien nembi di fiori,
E inghirlandarmi di ſilueſtri honori.
Vatten Leon ſuperbo, e tù diſquamme
Impenetrabil moſtro,
Rinoceronte atterrator faſtoſo
De l'Elefante inuitto:
Tù feroce deſtrier ſcorri pe' campi,
Fendi co'l tuo nitrir l'aer, le valli;
Tù Camello, e voi tutti, augelli, e fere,
Campo cedete ad Eua, c'hor quì viene.

Eua. *Qual diletto maggiore,*
Di quel, che meco ſuol fruire Adamo
Lungi da me lo tragge? ò molli fiori,
Doue inuoì del ſuo piede
La cara orma ſi vede?

Lurcõ. *Ecco la Donna, e l'Huom, cèlati, e mira.*

Ada- *Non faticar più i lumi,*
mo. *Non balenar con gli animati lampi*
Intorno folgorando;
Gira il ſereno Ciel de la tua fronte
A chi vago è di luce;
Ecco il tuo caro Adamo
Eccolo ò dolce amata:
Tu non di nulla ò ſola
Allegrezza del Mondo, amor de l'Huomo?

Lurcõ. *Teme del vicin danno.*

Guliàr. *Teme il Tartareo inganno.*

Eua. *Dal ſouerchio contento*
Sento annodar la lingua,
Ma mentr'ella ſen tace

damo, & d'Eua, doueua eſſere la Scena Seconda; ma per non guaſtare l'ordine di tutte le Scene dell'Atto ſecondo, s'hà ſtabilito alla meglio di, far come s'è fatto, perche il libro non ſi è priuo di queſta figura tanto neceſſaria.

Faſſi

Fassi quella del volto sì loquace,
Che 'l contento del cor tacendo esprime,
Adamo.O mia cara Compagna.
Lurcõ. Forse in breue nemica.
Adamo.O dolcissima vita.
Gulià. Fors'anco acerba morte.
Eua. Prendi Adamo gentil questi miei fiori,
In dono te li porgo, al crin li cingo.
Adamo.O bianco giglio, ò candido ligustro,
O gelsomino eburno,
Purità de i color, latte de i prati.
O vaga rosa, o rosa
De i color, bella altrice,
De l'aurora consorte,
De la fresca rugiada
Hauida suggitrice,
De le siepi tesor, gemma vermiglia.
Nunzia cara d'Aprile,
Sol tra i fior, fior felice,
De i fiori imperatrice;
Pur voi mi fate al crine
Odorosa ghirlanda,
Ond'auien, che si spanda
Vostro odor sino al Cielo.
Con santi, amplessi amica
Annodiamoci intanto
In guisa, che sembriamo
Di folta siepe vn intricato Acanto.
Lurcõ.Catena in breue d'Infernal lauoro
Ben cingerauui in modo,

Che

Che l'intricato nodo
Suiluppar non potrà ſcoſſa mortale.
Eua. Hor, che di fior sì vaghi
Le chiome ſparſe habbiamo,
Ambo à ginocchia riuerenti, e chine,
Lodiamo il gran Fattore,
Che non può queſto core
Star in ciò mai digiuno.
Adamo. A così cari detti
Al bel deſio del core,
E trà l'herbe, e trà i fiori
Le ginocchia cader laſcio felice.
Lurcõ. Hor sì, ch'io deggio altroue
A queſt'atto sì humile
Furibondo fuggir, laſciare il Sole.
Guliàr. Ed io ſeguirti à volo
Pur deggio ohime carco d'immenſo duolo.
Adamo. Hor, che d'herbe, e di fior morbida baſe
A le ginocchia habbiamo,
Ergiam le luci, e con zelante ardore,
Contempliam ſalmeggiando il gran Fattore;
Tù dunque Eua deuota, Eua gradita
Con ſacre noti inuita
A sì bell'opra Adamo.
Eua. Il mio Signor ſublime,
La ſua Diuina eſſenza, [a]
E' prima, ſomma, indipendente, e ſola,
Incompoſta, ed eterna,
Senza principio alcun, ſenza alcun fine.
Adamo. Il mio Signor sì grande, [b]

a S. Greg. Nazianz. in tract. de fide inqt Subſtantia Dei qd eſt, niſi ipsũ & Deꝰ, ſimplex, ſingulare purũ nulla concretione permixtũ æterni independens, & infinitum.
b Pſ. 146. Magnus Dominus, & magna virtus eius.

E' potente, terribile, e beato, a
Dolce, ſoaue, e grato, b
Santo, puro, Diuino, amante, e buono, c
Giuſto temuto, e forte d
Antico albergator di eccelſa Corte.

Eua. Poggia nel maggior Cielo,
Ma più s'eſtolle in sè medeſmo ad alto;
E di là l'occhio eterno il tutto vede, e
Nè coſa è à lui celata,
Poſcia, che 'l tutto è in lui,
E fuor di lui coſa non è, che ſtia.
Egli d'alcuna coſa
Per sè non hà biſogno f
Saluo, che di ſe ſteſſo.

Adamo. Ei giace in ogni loco, g
E non ſtaſſi in alcuno,
Poi, che 'n lui ſi comprende ogni grandezza,
Nè compreſo egli vien da luogo alcuno.

Eua. Egli s'eſtolle ſoura il tutto, ed anco
Sotto il tutto s'auualla,
Talhor circonda il tutto, hor è per tutto,
Hora del tutto è fuora,
Poi, ch'egli è così grande,
Che'l tutto non lo cape.

Adamo. S'ei poggia ſoura il tutto
Tutto domina ancor con giuſta lance;
E s'egli è in fondo al tutto,
Al tutto è baſe, il tutto ancor ſoſtenta,
Perche non pieghi al nulla.

Eua. Non è al tempo ſoggetto il mio gran Duce,
Che'n

a Pſal. 146. Sanctũ & terribile nomen eius.
b Pſ. 144. Suauis Dominus vniuerſis.
c Pſ. 118. Bonus es tu, & in bonitate tua doceme.
d Pſ. 7. Deus Iudex iuſtus fortis.
e Omnia nuda, & aperta oculis eius teſte. Pſ. 32. De cælo reſpexit Dñs vidit oẽs filios hominũ, De preparato habitaculo ſuo reſpexit ſuper oẽs qui habitant terram.
f Pſ. 88. Tu dominaris poteſtati maris motũ autẽ fluctuum eius tu mitigas. Tui ſunt Cœli, & tua eſt terra orbẽ terræ, & plenitudinẽ eius tu fundaſti Aquilonẽ, & mare tu creaſti. Pſ. 15. Dixi Domino Deus meus es tu, qm̃ bonorũ meorũ non indiges.
g Deus eſt in Mundo, non incluſus; extra Mundum nõ excluſus; Supra mundum non elatus. Infra mundum nõ depreſſus.

Che 'n lui tempo non v'hà o doppo, o prima;
Che ne la magna eternità ſublime,
Sempre vn eſſere ſtaſſi,
Sempre ſtaſſi vn iſtante,
Onde queſti perciò nomato è Dio.
Adamo. Pur troppo è ver, pur troppo,
Che 'l mio ſommo Signor eterno, è Dio; a
E quell'eterno incomprenſibil Nume,
Che pria, che foſſe il Cielo
In ſe medeſmo egli era, e'l Cielo in lui. b
Eua lieti ſorgiamo, e in altra parte
Ammiratori di celeſti pompe,
E di mondane coſe,
Voci ſante, e gioioſe,
Facciam di nuouo riſonar ne l'aura.
Eua. Vanne mio duce fido,
Che per ſeguirti già veloce ho 'l piede.
Poi, che ben l'alma crede
D'eſſer lodando il Ciel rapita al Cielo
Così piena la ſento
Di celeſtial contento.
Adamo. Fauellatrice eſperta
Ben ti reſe del tutto il gran Fattore.
Sì che lodando il Ciel l'alma s'inciela
O mia bella compagna, ò cara vita;
Poi che sù l'ali de le lodi eccelſe,
Se ne poggia tant'alto, che l'orante
Sente c'hà l'alma in Ciel s'hà quì le piante. c

a D. Aug. in Pſalm. 101. concione ſecunda explicans illud ſi generatione, & generationē anni tui inquit, Æternitas Dei ſubſtātia eſt, q̄ nihil habet mutabile, ibi nihil eſt præteritū quaſi iā non ſit; nihil eſt futurū, quaſi nondum ſit; ſed non eſt ibi, niſi eſt.

b Paulus ad Rom. 11. Ex ipſo, & in ipſo, & per ipſum ſūt omnia.

c Io. Damaſc. lib. 1. de fide Orthod. Oratio eſt eleuatio mentis in Deum.

SCENA TERZA.

12 Serpe, Sathàn, Spiriti, Volàn.

A Le pugne, à le palme ò voi poßenti,
Del gran campo Infernal ſpirti guerrieri;
Strana foggia di guerra,
Ne l'arringo del Mondo hoggi s'attende;
Ma viè più ſtrano è 'l modo
Del guerreggiar, ſe 'l trionfar, ch'è 'l fine
Hoggi faſſi 'l principio.
Ecco, per tema impallidito il Sole,
Ecco oſcurarſi il giorno,

Ecco

Ecco ogni augel rapido volge il volo
A le più ſpeſſe fronde;
Ma inuan colà s'aſconde,
Poi, ch'ogni foglia in ramo
Paralitica fatta
Più lo ſpauenta, e li dà piuma al volo.
Non volli in campo comparir guerriero
Contro gran Semidea d'Angelo in foggia,
Poi, ch'ella hà per coſtume
Gli Angeli di mirar teneri, e vaghi,
Non qual mi ſon, horrido, e fero, eſſendo
Nato à battaglie, ed acquiſtarmi i Cieli.
Non volli in forma humana,
Disfidarla di guerra à gran certame
Poi, che sà, ch'vn ſol huom nel Mondo alberga.
Non di Tigre, ouer d'Orſa,
O di Leon ſuperbo,
O ver d'altro animal ſembianza io preſi,
Poi, ch'ella sà, che ragionar non puote,
Chi di ragione è priuo:
Ma perche van le ſia
Sauer, che quegli ſon, ch'al gran Fattore
E' d'eterno terrore
Frà mille ſquamme di dipinta ſerpe
Parte ombrai di me ſteſſo, e'l reſto volli
Humano tutto, e di donzella il volto.
Coſe grandi v'annunzio, e già mi ſembra
La combattente mi fauelli vaga
Di ſauer coſa noua
Com'è cupida Donna:

D. Bonauent. 2. libr. ſententiarũ diſt. 21. q. 2. inquit, quod ſerpens tam etiã reliquã partem corporis habebat ſerpentis erat tñ eius facies, Virginis ſic teſtante Beda.

Già

Già già, la lingua ſnodo,
E già coſtei frà mille lacci annodo.
Sathàn. Ma qual ſuono diſcorde
L'Inferno tutto in vn voler concorde
Fà riſonar di rauche trombe intorno?

SCENA TERZA.

Volan, Serpe, Spiriti, Sathàn.

13

ALto Signor, che per fondar gl'Inferni
Naſceſti, ſprezzator de gli alti Cieli,
Ecco Volan volante.
A reuerir le tue ſquammoſe piante.

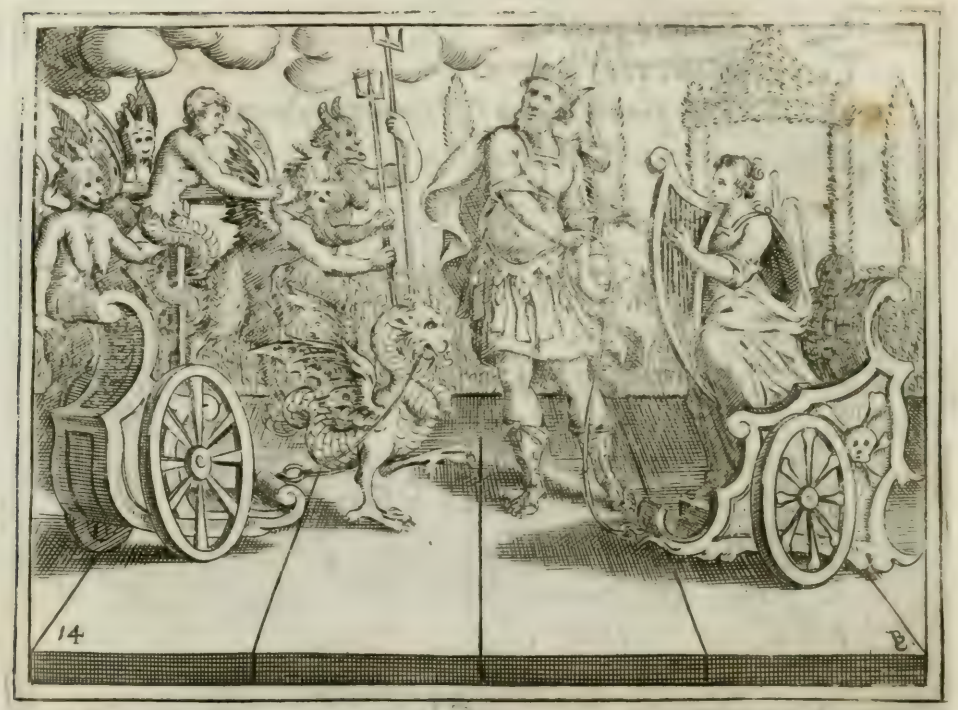
I con-

I consiglier d'Auerno,
I gran Numi maggiori,
Per farsi emulatori
Del Cielo in tutto, com'in seggio altero
Il Verbo à noi scouerse,
Cagion di tanta guerra,
Così braman, che 'n terra
In bel seggio gran Diua à l'Huom pur s'erga.
Cagion, ch'anch'ei le terga
Riuolga al suo Fattore.
Bramano viè più i cittadin del foco,
Ch'abbattuto quest'Huomo
Trionfator giocondo
Al gran Regno fiammiffero, e profondo
Scendiate entrambi del trionfo in cima;
Ch'alhor vedrai d'intorno
Raggi Auerno vibrar del Sole à scorno.
Ma se quest'Huom resiste,
Disperata ogni speme
Più d'ottener vittoria,
Voglion nel maggior alto
Del bel trionfo vincitor s'assida,
Chi lo moue, e l'aggira;
Vfficio tù facendo
Con la mesta Compagna
Di chi 'l carro in condur s'afflige, e suda;
Che d'vn horrida pompa
Tutto ammantato Auerno
Narrerà, ch'è di duol ricetto eterno.
Senti d'infauste bucine al rimbombo
Fremer il Cielo, e rimbombare il Mondo.

SCENA QVINTA.

Vanagloria tirata da vn Gigante, Volan, Serpe, Sathan, Spiriti.

14



AL ſuon di queſta cetra, ò Rè d'Auerno
Teſſo ghirlanda al tuo bel crin di Stelle,
Che ben vegg'io, che le tue ſquamme belle
M'additan gloria, à l'Huom ruina, e ſcherno.
Vanagloria ſon io, ch'alto m'aſſido
Trionfatrice di sì gran gigante;
La fronte hà in Ciel, nel Mondo hà pur le piante
Del gran merto de l'Huom ritratto è fido.

Ma

Ma che? non pauentar, quant'è si forte,
Tanto di vetro fral corona cinge;
Già al mio soffiar, che si l'incalza, e pinge,
Perde l'Imperio l'Huom preda di morte.
Serpe. Dal trionfo superbo Angela ò Dea
Scendi, e vien meco per voler d'Inferno,
A la battaglia humana;
Voi tutti agili, e leui,
In guisa tal, che non si moua fronda
Frà queste selue intorno
Celate entrambi così gran trionfi.
Hor, che siam soli taciti, e leggieri,
Nel vicin Paradiso agili entriamo.
Vanagl. A che s'indugia? Segna il calle andiamo,
Che ad vbidirti intenta
Tutta piena di fasto, e d'alterezza
Agilissimo il piede
Mouerò frà quest'herbe, e questi fiori,
Vaga infernali allori
Cinghino à te, cinghino à me le chiome.
Serpe. O quanti fior vezzosi,
O quant'herbe nouelle,
Ah, che ben vedouelle
Hor farò queste vie, d'herbe, e di fiori;
Ecco, che già co'l piede
Io gli premo cotanto
Quant'hebber d'innalzarsi, e forza, e vanto:
Ecco l'humido spirto
Asciugo già con l'orma mia di foco.

O come godo nel paſſar frà queſti
Arboſcelli creſcenti
D'auelenar co'l fiato, e frondi, e fiori,
E i dolci amareggiar purpurei frutti.
Eccoci al varco; ecco la pianta amena
Del gran diuieto eterno.
Tù ſagli, e là t'inſelua
Trà ſpeſſe frondi di sì vaga ſelua.
Vanagl. Ecco al ſalir m'accingo;
Eccomi già ſalita,
E trà le frondi aſcoſa.
Sù sù, Signor, ratto tù pur deh cingi
Con la ſquammoſa parte di ſerpente
L'arbor; che fai? sù che poggiando in alto
Scorgo homai, che ſoletta Eua quì viene.
Serpe. Ecco, ch'armato d'ira il tronco auolgo,
Con le dipinte auelenate ſquame,
Ecco ch'io ſpiro ver queſt'empia amore
Ben ch'io nutra odio al core:
Eccomi più che mai vezzoſo, e vago,
Ben che d'ogni peſtifer'empio drago
Di velen, d'oridezza il ſegno io ſia;
Ecco la miro, ed ecco,
Che nel ſilenzio aſcondo
Il dir, come trà frondi il corpo infrondo.

SCE-

SCENA TERZA.

Volan, Serpe, Spiriti, Sathàn.

15

Ben io dourei d'alto Signore ancella,
Ancella bassa humile,
Con le ginocchia riuerenti à terra
Lodar di lui l'immenso amor superno
Donna mè fatta hauendo
Di quant'occhio di Sol vagheggia in terra.
Ma s'ergo poscia al Ciel le luci, e'l core
Eua chiaro non vede,
Che fù creata per l'eterne, e tante

Merauiglie celeſti?
Tal, che ne l'alma, o nel corporeo velo
Dourà fruir terreno, o Cielo eccelſo.
Quinci l'arbor fronzuta
Intrecciando le ſue braccia ramoſe
Emula fatta à gareggiar co'l Cielo
Brama ſoura il mio crine
Spiegarmi vn ricco Ciel di verdi fronde.
S'io mi diporto poi, frà l'herbe, e i fiori,
Miro quei, ch'ad ogn'hor premendo vado
Più vezzoſi moſtrarſi; anzi gli acerbi
Aprirſi, inghirlandando
Il crine herboſo à mille prati intorno.
Altri vezzoſi, altri nouelli fiori,
Che da me ſtan romiti
Accolti in ceſpi, o ver ſchierati in valli
Giran liete le luci, e ſembran dirmi;
Godino i fior vicini
D'eſſer baſe al tuo piede,
Che noi aquile altere
Miriam da lunge il volto
Ritratto humile de l'eccelſa Imago.
Altri fiori, altre herbette,
Bramoſi pur, ch'io frà dolor m'aſſida
Fuor del natio coſtume
Sembran sì alzarſi, che di vaghi fiori
Formin ſiepe odoroſa;
E ch'altri pur in mille cari nodi
Teſſin frà l'herbe sì naſcoſto inganno,
Ch'incauta frà di loro à forza reſti

Per

Per ſuiluppare il piè pregion la mano.
Se bramo eſca, o beuanda,
Ecco i frutti, ecco il latte, il mel, la manna;
Ecco di mille fonti, e mille riui
Il dolce criſtallin di gelid'onde.
Se melodia? ecco i canòri augelli,
Ecco gli angeli à ſchiere:
Se caro giorno, o deſiata notte,
Ecco il Sole, la Luna, ecco le Stelle:
S'io chiedo amico, amica
Pur mi riſponde Adamo:
Se mio Dio? ecco in Cielo il Fabro eterno,
Che non è ſordo, anzi al mio dir riſponde;
Se ſoggette bramar coſe pur voglio,
Coſe mille ſoggette eccomi al fianco.
Hor, che bramar? che più ottener conuiemmi?
Null'altro già Signore,
Eua carca è d'honore?
Ma, che miro? ſon deſta, ò pur vaneggio?
Pur trà que' rami io veggio
Humano volto, e vago; E come hor dunque
Altri, ch' Adamo, ed Eua
Mira i be' rai del Sole?
O merauiglia, ben, ch'io ſia sì lunge,
Pur anco ſcorgo il vero; Hà braccia, e mani,
Petto humano, el reſtante
E' di ſerpe ſtriſciante;
O com' il Sol co' raggi ſuoi dorando
Quelle di bei colori accese ſquamme
Ambo gli occhi m'abbaglia.

Voglio,

Voglio, voglio appreſſarmi.

Serpe. *Hor vedi adunque,*
Che giuſtamente tal ſembianza hai preſo
Per abbatter coſtei.

Eua. *Più, che m'accoſto à lui, più vago il volto*
Mi ſembra, e di zafiro, e di ſmeraldo,
Hor di rubino, hor d'amatiſta, ed hora
Di piropo, di perla, e di giacinto,
Ogni nodo, che fà la coda al tronco
Di queſt'arbor fronzuta.

Serpe. *Io vuò aſſalirla.*
Deh, per meglio mirarmi,
Calamita de gli occhi,
Rapitrice de l'alme,
Tenerezza de' cori,
Vergin bella t'auanza; ecco mi ſcopro;
Mirami tutto, appaga l'occhio homai:
Mirami fiſſo ò di beltà compendio,
Ornamento maggior di tutto il mondo,
Pompa de la Natura,
Picciolo Paradiſo,
A cui s'inchina il tutto;
Doue ſoletta da l'amico lunge,
Adamo, hor te ne vai? doue ſon quelle
Schiere d'Angeli tanti
Del tuo bel fatti così vaghi amanti?
O mè felice cento volte, e mille,
Poi, che m'è dato in ſorte
Di rimirar con due ſol luci quello,
Che con tant'occhi à pena mira il Cielo.

Credi

Credi pur ſe del Ciel la gran beltade
Sotto human velo sè ammantar voleſſe,
Ch'altro, che'l tuo bel ſeno
Non farebbe di lei ſtanza ſublime.
Che ben vegg'io, ben veggio,
Ch'ella co' piedi tuoi agili, e ſnelli
Orma ſtampa ne' Cieli, e là sù ride
Con la tua bella bocca,
Per rallegrar quelle beate ſfere;
Anzi con quella ancora,
E ſpira, e parla, e tace,
E con le luci tue vagheggia al fine
Le bellezze del Cielo, il bel del Mondo.
Eua. *E chi sè tù, che vago*
Tanto sè di lodarmi?
Non vider gli occhi ancor forma ſimile.
Serpe. *E ſarà ver, ch'io taccia?*
Troppo, troppo mi punge
D'eſſer à bella vezzoſetta grato;
Sappi, che alhor, che fù d'vn nulla il Mondo
Tratto, e'l Giardin fecondo,
Che d'albergar quì giardiniero in ſeno
M'impoſe il gran cultore
De bei prati celeſti;
Hor quì lieto m'inalzo
Per far, che 'n vano augel vorace aſſalto
Porga à sì vago frutto.
Quinci pur mi diletto
(Ben, che ſia 'l tutto à merauiglia vago)
Di teſſer giglio, à giglio, e roſa, à roſa,

Hor

Hor quì ſiepe odoroſa
Formando, ed hor colà nel ſen de' fiori,
E di minute herbette
Scorrer facendo vn criſtallino humore.
Oh, quante pompe care à gli occhi belli
D'vna vergin sì bella
Aprir farò d'intorno:
Fà pur ſe ſai ritorno
A loco, che t'alletti
Che di mirici ogn'hor, che di fioretti
Il mirerai più vago;
Queſt'è virtute à merauiglia infuſa
In me dal tuo Fattore
Il fior per mantenere, al fior l'odore.

Eua. *Deh tù corteſe intanto*
Quant'ancor ſaggio, à me'l tuo nome ſcopri
Dillomi, ſe pur troppo
Di ſauer non deſiro.

Serpe. *Sapienza m'appello*
Cognominata hor vita,
Per queſte due nature, ch'io poſſeggo
L'vna di ſerpe tutta, e l'altra humana.

Eua. *Stranie coſe hoggi aſcolto; e perche ſerpe*
Vnito à forma humana eſſer ti vanti?

Serpe. *Dirolti; Il Sommo Dio, allhor che'ntento*
Pendea da vn nulla per dar opra al tutto,
Il tutt'anco librar con giuſta lance
Volle d'Olimpo il Saggio,
Per non paſſar da l'vno eſtremo à l'altro
Senza meta fondare di giuſto mezo:

Quin-

Quindi fra'l bruto, e l'Huomo,
Questa spezie formar piacque di serpe,
Che partecipa anch'ella di ragione,
Ed hà fauella, com'hà volto humano;
Ma chi non debbe soggiacere à questo
Gran Semideo nel Mondo?
Oh s'à la tua beltade, ò s'anco al merto
De l'Huom, pari n'andasse
Sommo sauer, dubbio non hà, che 'n tutto
Esser dourien stimati eccelsi Diui;
Essendo il pregio di sì gran scienza,
Uno de' grandi, e primi,
Attributi Diuin; oh se ciò fosse,
Come scendendo al basso
Di questa pianta amena,
T'inchinerei, t'adorerei per Dea.

Eua. *Ma che? forse ti par, che poco sia*
Il sauer di quest'Huomo? Hor non sà egli,
E de l'herbe, e de' fiori, e de le piante,
De' minerali, e di cotante gemme,
E di pesci, e d'augelli, e pur di fere,
D'Acqua, di terra, e in vn di foco, ed aria,
E di Cieli, e di Stelle,
E di Luna, e di Sole,
Le virtù più nascoste?

Serpe. *Ahi ch'è ciò nulla; poi, che sol ti serue*
A note far le naturali cose;
Et io pur ch'anco sono
Assai di grado inferiore, à l'Huomo
Ad vna, ad vna annouerar le posso.

Ah, che più degno fora
Sauere il bene, e'l male;
Questo, queſto è quel ſommo
Sauer, que' grandi arcani alti, e ſublimi,
Che 'n terra vi farien ſimili à Dio.

Eua. *Quello, ch'è ſol baſtante, il bene, e'l male*
A diſcourir con eminente poſſa,
Ma con mortale angoſcia,
E' queſt'arbor vietata, ou'hor t'aſſidi.

Serpe. *E perche dimmi tanta*
Legge amara ſi trae da dolce frutto?
Doue dou'è quel ſenno,
Che nomaſti poc'anzi sì ſublime?
Mira, mira s'è giuſto,
Ch'vn'huom sì forte, e degno, vn Huom che'l Mondo
Regge con dotta mano, vn Huom che tanto
Piacque à Dio di crear, formando immenſe
Merauiglie terrene, e tanti Cieli,
Picciolo frutto poi l'atterri al fine,
E'l tutto fatto ſia, per nulla, ò pure
Per vn breue momento.
Nò nò, fugga da tè, fugga tal dubio,
Coloriſci la guancia, e torni al labro
Il vermiglio ſmarrito.
Dimmi; Sò pur, che'l core
Quale parl'io, entro di tè pur parla.

Eua. *Già m'impoſe il Signor, ch'io non guſtaſſi*
Di queſto frutto ed oſſeruar ciò godo.

Serpe. *Ah che ſe fù vietato*
Il guſtar di tal Pomo

Fù

Fù perch'al Ciel ſpiacque gran Dio queſt'huomo,
Hor tù corteſe intanto à le mie voci
Porgi l'orecchio, e dimmi: Ahi ſe'l Fattore
Oſſeruanti bramouui, onde poteſte
Pender non ch'à ſuoi detti al moto, al guardo
Forſe non fur baſtanti l'alte leggi,
Di Speranza, di Fè, di Caritade?
A che ſenza biſogno ò Donna adunque
Tanto per l'Huom multiplicar le leggi,
Oltraggiandoui ogn'hor con ſimil giogo
La cara libertate, e di Signori
Farui ſerui, anzi in vn inferiori
A le ſeluagge fere,
Che non volle ſupporre à legge alcuna?
E chi non sà, che con l'imporui tanti
Precetti, egli v'hauria ſcemato, e molto
Quel viuer lieto in cui già Dio vi poſe?
Forſe temea, che pareggiarlo entrambi
Doueſte nel ſauer? ne l'eſſer Diui?
Nò, che ſe ben ſimili à Dio voi foſte
Con mezo tal, ben differenza, e grande,
Trà voi ſtata ſarebbe; poi che queſto
Voſtro ſauer, e voſtra Deitade,
Sarebbe immitazione, e quaſi effetto
De la prima cagion là sù Diuina;
E vero poſcia fia,
Ch'vna mano vitale
Faccia coſa mortale?
Oh ſe tù ne guſtaſti, ò come al varco
Correſti il tuo Signor, ò come ſeco

Fauellante la lingua
Accuſeria del Ciel coſe ſublimi.
Altri fiori, altre piante, altre campagne,
Altri elementi, e ſfere,
Altri Soli, altre Lune, ed altre Stelle
Sono là sù, di quei, che miri ſtando
Quà giù ſepolta; già ti ſon vicini,
E mira quanto; quanto è lungi il Pomo
Solo da tè; Stendi la mano, ardiſci,
Stendila; ohime, che fai? ancor tù penſi?

Eua. *Che deggio far? chi mi conſiglia ò Dio?*
Speme m'auuiua, e in vn Timor m'ancide.
Ma dimmi; E come puoi
Sauer, che di là sù ſien tanti i beni,
E ch'vn s'eſtolla in terra al par di Dio
Cibandoſi del Pomo,
S'vnqua non foſti in Cielo,
Nè ti fù dato di guſtar del frutto?

Serpe. *Ah non ſia ver, ch'alcuna coſa io neghi*
A chi bramo felice; Hor tù m'aſcolta.
Quando Guardian del bel giardin mi fece
Il tuo ſommo Fatore
Quanto à te diſſi, tanto à me dir uolle;
Anzi dal Cielo aprendo il ſeno eterno
Di quelle tante ſue celeſti pompe
Mi fè gli occhi appagar, poſcia mi diſſe:
Il Paradiſo tuo Serpe godeſti,
Tù no'l vedrai; la rimembranza hor ſerba
Del Ciel quà giuſo ſtando,
Ilche ciò fia tal frutto ogn'hor guſtando;

Sol la patria celeſte à l'Huom conuienſi,
Come patria del bello;
Tu per eſſer in parte, ed huomo, e fera,
Giuſt'è ch'alberghi in terra,
Poi che di varie belue albergo è 'l Mondo ;
E ripigliò; Nè diſpiacer ti debba,
D'albergar ſempre ò ſerpe, ed huomo in terra,
Poi c'hai già con la parte humana appieno
Il tuo ben di là sù quà giù fruito.
Così men viuo eterno,
Cibandomi di queſt'eſca gradita.
E ſempre à gli occhi ho 'l Paradiſo aperto
Co'l mezo del ſauer, che 'n me trasfonde
Queſta dolce viuanda.

Eua. *Ahi laſſa, e che far deggio? à che m'appiglio?*
Qual m'offri ò cor conſiglio?

Serpe. *T'impoſe è ver, il tuo ſouran Monarca,*
Sotto pena di morte
Fruttiuero diuieto;
E per negare in tutto
Car eſca, e dolce frutto,
Vigilante cuſtode
Mi fè de l'arbor vaga;
Tal che l'Huom s'io voleſſi, e tù vezzoſa
Leggiadriſſima donna
V'alzereſte felici al par di Dio.
Ah troppo è ver, che'l trar commune il cibo,
Con gli animai ſeluaggi, e la beuanda,
In queſto almen ſimili à lor ci rende;
Giuſto non è ch'entrambi,
D'alto Fattor fatture,

E di

E di gran Dio, gran figli,
Che 'n viliſſimo ſtato,
Solo trà boſchi, e ſelue,
Pari vita meniate à baſſe belue.

Eua. *Ahi perche tanto vago*
Sè, ch'io mi paſca del vietato cibo?

Serpe. *Dunque brami, ch'io 'l narri?*

Eua. *Altro non cheggio.*

Serpe. *Hor m'attendi, hor inarca*
Per merauiglia l'vno, e l'altro ciglio.
Per duo ben miei ſublimi
Più che per tuo ſol ben, m'inuoglio à farti
Queſta prodiga offerta; à te ſilenzio
Giurando nel rapir frutto negato;
L'vn è per vendicar indegna offeſa,
Che mi fè Dio, mentre total mi fece
Che rifiuto del Ciel stimommi il Cielo
Per la ſquammoſa parte
Serpentina, c'hà dietro ogn'hor mi ſerpe;
E l'altra, perche ſol del Mondo il donno
Far mi deuea, e trà le tante fere
Eſſer non tutto fera, ed imperarle:
Ma queſto impero mio ſignoreggiante
A le coſe cotante
Mentre, che l'Huom godea l'aure vitali
Vaßallaggio pagar douea ſeruile;
Poſcia che l'Huomo ſolo
Eletto fù alto Signor di queſta
Merauiglia ſuperna, anzi di tanto
Hoggi tratto da vn nulla;

Ma

Ma poi d'Eden de' frutti il più bel frutto
E rapito, e gustato, e fatti Dei
Giust' era entrambi abbandonando il Mondo
Poggiaste à i giri eccelsi;
Si che per farmi in terra
D'ogni fera Signore,
Mia virtù far osai l'humano errore:
Sappi, che l'imperar diletta, e piace,
Piace à Dio, piace à l'Huom, piace à la Serpe.

Eua. *Mi dispongo vbbidirti. ohime, che faccio?*

Serpe. *Anzi, che non facesti? ah prendi, ardisci*
Fà te Diua nel Ciel, me Nume in Terra.

Eua. *O me lassa, ch'io sento*
Vn gelido tremor vagar per l'ossa,
Che mi fà ghiaccio il core.

Serpe. *E la parte mortal, che già incomincia*
A languir, sendo dal Diuin grauata,
Che soura le tue chiome
In potenza sourasta.
Ecco la pianta amena
Assai più ricca, e vaga,
Che s'ella alzasse al Cielo i rami d'oro,
E fossero le frondi vn bel smeraldo,
Le radici corallo, argento il tronco:
Ecco il frutto gemmato,
Che fà eterno fruir Diuino stato;
O com'è bello, ò come,
A i viui rai del Sol cangiando vasi
Qual suole occhiuta coda
Di dipinto pauone, alhor, che ruota

Le

Le penne al Sole, ed occhi mille accende:
Mira, com'egli alletta,
Tutt'è ſoauità, tutt'è dolcezza,
Non ſon mendaci i ſenſi,
L'occhio tuo pur gli vede:
Predilo homai, ch'io miro
S'Angelo alcun ti ſcorge; Ancor no'l prendi?
Sù, che di nouo i' ti ſon ſcorta: al fine
Pur la vittoria haueſti.

Eua. *Eccomi al fin dominatrice altera*
Di così vago frutto;
Ma perche tutta, ohime, la fronte ſtilla
Freddo humor, che mi ſface?

Serpe. *O vergin bella,*
Ragion è ben, che ſomma
Felicità con gran ſudor ſi merchi.
Ma chi de la mia fronte
Raſciuga il gran ſudore,
Chi diſtrugge il timor, che m'ange il core?

Eua. *Dimmi, che vuoi, m'imponi, hor chi t'affligе?*

Serpe. *Del tuo Signor la tema; ond'hor ti prego,*
Che doppo hauer guſtato
Dolce frutto vietato,
E ch'entrambi ſarete eterni Dei,
Che da l'ira del Ciel mi difendiate,
Poi ch'à ragione irato
Ben fia contro di mè, chi detto è Dio,
Hauendo à voi del Pomo
Fatto guſtar contra il gran detto eccelſo
Diteli pur, che bramma

Tan-

Tant'io d'eſſer nel Mondo Imperadore,
Quanto nel Ciel l'Huom Dio,
Tacer mi feo mentr'Eua colſe il Pomo.

Eua. *Il don, ch'hebbi per tè non merta ò Serpe,*
Ch'vnqua di tè mi ſcordi.

Serpe. *Trà queſte verdi fronde hor hor m'aſcondo,*
Sin, che 'l tuo ſuon giocondo
Mi richiami, ed affidi.

Eua. *Celati pur, ben ti prometto, ch'io*
Schermo ſarotti al gran rigor di Dio.
O che ſoaue odore, è così grato,
Che ſtimo ben ſicuro,
Ch'à tutti i vaghi fiori
Ei comparta gli odori.
Sembrammi queſte rugiadoſe frondi
Di manna aſperſe più, che di rugiada;
Ah, ch'era ben douuto,
Che così dolce frutto
Nato foſſe per dar à l'Huomo vita,
Non per ſtar ſempre eſpoſto à l'aure, al Sole:
Nulla per danno alcuno
De l'Huom, creò di Dio l'eterna mano,
Come quel, che per l'Huom ſentì le tante
Fiamme d'immenſo amore; io vuò guſtarlo.
Oh com'è dolce, ò come
Tutti ſono i ſapor de gli altri frutti
Accolti in queſto ſolo.
Ohimè dou'hora è Adamo? Adamo? Adamo?
Ei non riſponde; Hor tù veloce vanne
A ritrouarlo; Ma trà fiori, e frondi

Questo bel Pomo cela, onde incontrando
Gli Angeli non si vieti
Far, ch' Adamo ne gusti,
E si faccia d'vn Huomo immenso Dio.

Serpe. *Spegnine l'onde pure i raggi ò Sole,*
Non apportar più luce;
Lucifero sì vuol, sì vuole il Pomo,
Vinto, vinto è quest'Huomo.

Vanag. *O lieto giorno, ò giorno*
Cãta accõpagnata da molti suoni. *Di trionfo à l'Inferno al Ciel di scorno;*
Eua hà gustato il Pomo,
E già fà, che ne gusti ancor quest'Huomo.
Ecco già con rea sorte
Cangiar la Vita, in Morte:
Io perciò lieta canto,
E vado altroue altera,
Poi, ch'abbattuto è 'l vanto
De l'Huom; fatt'è 'l suo giorno horrida sera.

Il fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Adamo, Eua.

16

O *Mia Compagna amata,*
O di queſta mia vita
Vero cor, cara vita;
Sì frettoloſa adunque ali vibrando

Gen. 2. Et erunt duo in carne vna.

Peregrina inceſſante
Per ritrouar Adamo
Solinga andaui errando?
Eccolo; che gl'imponi? parla homai;
Tanto indugi? deh chiedi; ò Dio, che fai?

Eua. *O cariſſimo Adamo,*
O mia ſcorta, ò mio duce,
Ch'à rallegrar, ch'à ſolazzar m'induce;
Sol' io tè deſiaua,
E trà sì grati horrori
Solo te ricercaua.

Adamo. *Poi che ti lice Adamo*
(Belliſſima compagna)
Del tuo gioir nomar radice, e fonte,
Eua, ſe 'l venir meco
Hor t'agrada, moſtrarti amica intendo
Coſa non più veduta;
Coſa sì vaga, che per merauiglia
Inarcherai le ciglia;
Mira ſpoſa gentile in quella parte
Di così folta, e verdeggiante ſelua,
Dou'ogni augel s'inſelua,
Là doue appunto quelle due sì bianche
Colombe vanno con aperto volo;
Iui appunto vedrai (o merauiglia)
Sorger trà molli fiori
Vn viuo humore, ilqual con torto paſſo
Sì frettoloſo fugge,
E fuggendo t'alletta,
Ch'è forza dir; Ferma bel riuo, aſpetta.

Gen. 2. Flutius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradiſum.

Quindi

Quindi vago in ſeguirlo
Tù pur il ſegui; ed ei come s'haueſſe
Brama di ſcherzar teco
Frà mille occulte vie dipinte, herboſe,
Anzi note à lui ſol celato fugge:
Poſcia quand'egli aſcolta,
Che tù t'affligi, perche l'hai ſmarrito
Alza la chioma acquoſa, e par, che dica
Al gorgogliar d'vn riſo;
Segui pur ſegui il molle paſſo mio,
Che ſe godi di mè con tè ſcherz'io;
Così con dolce inganno alfin ti guida
Sin à l'eſtrema cima
D'vn praticel fiorito; ed egli alhora
Con veloce dimora
Dice: Rimanti; Addio, già già ti laſcio,
Poi ſi dirupa al baſſo;
Nè ſeguirlo potendo humane piante
Forz'è, che l'occhio il ſegua; e là tù miri
Come gran copia d'acqua in cerchio anguſto
Accoglie in cupa, e fruttuoſa valle
D'Allor cinta, e d'vliue,
Di cipreſſi, d'aranci, e d'alti pini;
Il qual limpido humore à i rai del Sole
Sembra vn puro criſtallo:
Quind'è, che nel bel fondo,
Nel criſtallin de l'onda,
Tralucer miri ricca arena d'oro,
Ed vn mobile argento
Di cento peſci, e cento.

D. Aug. cap. 8. ſuper Geneſim. ad literam docet.

Fluuiũ, Paradiſi, à cognitione hominũ remotiſsimum eſſe, & alicubi ſub terras labi, & poſt tractus prolixarũ regionũ locis alijs erumpere, quod nonnullas aquas facere ſolere dubitat nemo.

Quì

Quì con note canòre
Candidi cigni à la bell'onda intorno
Fanno dolce ſoggiorno,
E ſembran gorgheggiando à l'aura dire,
Quì fermi il piè chi brama à pien gioire.
Si che cara Compagna,
Meco venir ti caglia.

Eua. *Così ben la tua lingua mi ſcouerſe*
Quel, che mi ſtrarmi aſpiri,
Che 'l fuggitiuo rio miro ſcherzante,
E l'odo mormorante;
Ben anco è vaga queſta parte ou'hora
Facciam grato ſoggiorno, e quì fors'anco
Più, ch'altroue biancheggia il vago giglio,
E s'inuermiglia la naſcente roſa;
Quinci anco rugiadoſe
Son l'herbette minute
Colorite da' fiori;
Quì le piante frondute
Stendono à gara l'ombre,
S'ergono al Ciel pompoſe.

Adamo. *Hor al freſco de l'ombre,*
Al bel di queſte piante,
Al vezzoſo de' prati,
Al dipinto de' fiori
Al mormorar de l'acque, e de gli augelli,
Aſſidiamoci lieti.

Eua. *Eccomi aſſiſa.*
O come godo in rimirar non ſolo
Queſti fior, queſte herbette, e queſte piante

Ma

Ma L'ADAMO, l'amante.
Tù tù sè quel, per cui vezzosi i prati
Più mi sembrano, e cari
Più coloriti i frutti, e i fonti chiari.
Adamo. Non pon tanti arrecarmi
Leggiadri fior questi be' campi adorni,
Che vie più vaghi fiori io non rimiri
Nel bel giardin del tuo leggiadro volto;
Dateui pace ò fiori
Non son mendaci i detti;
Voi da rugiade aeree asperſi siete,
Voi lieto fate humil terreno herboso,
Ad vn sol fiammeggiar d'acceso Sole,
Ma co'l cader del Sol voi pur cadrete.
Ma gli animati fiori,
D'Eua mia cara, e bella
Vansi ogn'hora irrigando
Da le calde rugiade,
Ch'ella sparge per gioia,
Il suo Fattor lodando.
Ed al rotar di duo terreni Soli
Nel Ciel de la sua fronte,
S'ergon, per non cadere,
Il vago Paradiso
Ornando d'vn bel viso.
Eua. Deh non voler Adamo
Con facondia sonora
L'orecchio armonizar, dir Eua io t'amo,
Troppo s'affida il core,
Che sfauilli di puro, e santo ardore.

Hor

Gen. 3. Ettulit de fructu illius, & comedit deditq; viro ſuo.
Gen. 2. Produxitque Dñs Deus de humo omne lignũ pulchrũ viſu, & ad veſcendũ ſuaue.

Hor tù riceui in cambio ò caro amico
Queſto vermiglio don; Ben lo conoſci:
Queſt'è 'l Pomo vietato,
Queſt'è 'l frutto beato.

Adamo. *Laſſo me, che rimiro? ohime, che feſti*
Rapitrice del Pomo
Da gran Signor vietato?

Eua. *Lungo fora il narrarti*
La cagion, che m'induſſe
A far preda del Pomo; Hor baſti ch'io
Ali impennarti al Ciel l'acquiſto feci.

Adamo. *Ah non ſia ver, non ſia,*
Ch'à te per eſſer grato
Mi moſtri al Cielo ribellante, ingrato;
E'n vbidire à Donna
Diſubidiſca al mio Fattore, à Dio.
Dunque pena di morte
Non ti fè per terror le guance ſmorte?

Eua. *E tù credi ſe 'l Pomo*
Eſca foſſe di morte,
Che l'haueſſe inalzato il gran Cultore
Dou'eterna è la Vita?
Stimi tù, ſe d'errore,
Cagionier foſſe il Pomo,
Ch'à le luci de l'Huomo
Sì pomifero, e vago
Fertileggiar l'haueſſe fatto à l'aure:
Ah ſe ciò foſſe, ben n'haurebb'ei dato
Cagion d'altro peccato;
Poi, che Natura impone

Precettrice ſagace
Che per viuer queſt'huom ſi paſca, e bibi,
E che conforme il bello, il buono ei creda.

Adamo. *Se'l celeſte Cultore,*
Che i bei campi del Cielo
Seminati hà di ſtelle
Fra tante piante fruttoſe, e belle
Poſe il vietato Pomo,
Il più bello, il più dolce,
Fè per conoſcer l'Huomo
Sagace oſſeruator di voglia eccelſa,
E del gran meritar per dargli il modo;
Che ſol nome di forte auuen che acquiſti
Chi ſupera ſe ſteſſo, e i proprij affetti.
Ben hauria di peccar ragion queſt'Huomo
Quando di pochi frutti
Foſſe il giardin ricetto,
Ma di tanti, e sì dolci egli abbondando
Non dourà l'Huomo in bando
Por celeſti commandi.

Eua. *Così dunque tù m'ami?*
Ah non ſia ver non ſia,
Ch'io ti chiami il mio cor, la vita mia.
Da tè vuo errar ſolinga,
Piangendo, e ſoſpirando,
E me ſteſſa odiando
Celarmi ancor dal Sole.

Adamo. *Eua mio dolce amore,*
Eua mio ſpirto, e core,
Deh raſciuga le luci,

Ch'è tutto mio quel pianto,
Che t'irriga la guancia, e innonda il seno.
Eua. Ahi dolente mio stato,
Io, che cotanto dissi, e feci intenta
Ad innalzar quest'Huomo
Soura d'ogni alto Cielo, hor così poco
Egli mi crede, ed ama?
Adamo. Non ti doler mia vita,
Troppo quest'alma annoia
Il rimirarti mesta.
Eua. Sò, ch'altro non desiri,
Che le lagrime mie, che i miei sospiri,
Ond'hor à' venti à' mari
Porgo tributi, amari:
Adamo. Ahi mi si spezza il core:
Che far deggia non sò; s'io miro il Cielo
Sento vagarmi vn gielo
Per l'ossa, che mi strugge
Vago sol d'osseruar precetti eterni;
Se la compagna miro
Piango al suo pianto, à' suoi sospir sospiro,
E mi struggo, e m'accoro,
S'vbidirla rifiuto: il cor amante
Fà ch'al Pomo veloce apra la mano,
L'alma nel sen dubbiante
La respinge, e la chiude;
Misero Adamo, o quanti
Accampano il tuo cor varij desiri;
Quì per l'vn tù sospiri,
Per l'altro godi, nè saper t'è dato

Se

Se tù ſarà piegato
Da ſoſpiri, o da gioia,
Da la Donna, o da Dio.

Eua. *E pur penſa, e penſando*
Vuol, ch'Eua ſolo in bando
Ponga d'eſſer felice
Nel ſublimar queſt'huomo,
E pur ohimè hò d'ogni altezza il pomo.

Adamo. *Muti sì ma eloquenti*
Sono i tuoi ſguardi amica;
Ohime quanto chiedete
Quanto quanto ottenete
Pria, che parli la lingua, e'l cor conceda;
Occhi Soli de l'alma
Più il bel Ciel de la fronte
Non ſia, che tenebriate;
Tornate ohime tornate
A fugar, à irraggiar guancia nemboſa;
Alza, alza la fronte
Da quella maſſa d'or, che'l volto in chioma,
Da que' raggi di Sole
Bei legami del cor, lampo de gli occhi:
Fà che la chioma bella
Hoggi leue, e vagante
La portin l'aure, e ſi diſcopra il viſo
De la gloria d'vn cor bel Paradiſo.
Mi diſpongo vbbidirti,
Sono imperi i tuoi preghi:
Sù sù ne gli occhi, e ne le labra intanto.
Fà balenar il riſo aſciuga il pianto;

Eua. Deh miſcredente Adamo
Riceuitor corteſe
Fatti homai di bel frutto;
Corri, corri hoggimai, tocchi la mano
D'eſca beante il fortunato ſegno.
Adamo. Dolciſſima compagna,
Mira il caro amatore,
Scacciali homai dal core
Le Sirti d'aſpro duolo, à lui volgendo
Di caro Pôlo deſiate Stelle;
Scoprimi il vago Pomo,
Che trà fior, che trà frondi
(Accorta inuolatrice) à me naſcondi.
Eua. Eccoti Adamo il Pomo.
Che ſai dir? lo guſtai, nè ſon già morta.
Ah, che viuer douraſſi,
Anzi farſi nel Ciel ſimili à Dio;
Ma pria conuien, che'l Pomo
Tutto frà noi ſi guſti,
Indi poſcia guſtato
A bel trono di rai trono ſtellato
Ne condurran gli Angeli lieti à volo.
Adamo. Dammi il frutto rapito
Rapitrice corteſe,
Dammi il frutto gradito;
S'vbidiſca à chi tanto,
Per farmi vn Dio hà faticato, e pianto.
Ohime laſſo, che feci?
Quale mi ſcende al core acuta ſpina
Di ſubitano duolo?
Ohime qual mi ſommerge Vaſto

Vasto Ocean di pianto?
Eua. Lassa me, che rimiro?
O conoscenza acerba, ò vista noua,
Il tutto s'arma al precipicio humano?
Adamo. Ahi cara libertade oue se' gita?
Eua. O cara libertate, ò fier seruaggio.
Adamo. E questo è 'l dolce frutto
Cagion di tanto amaro?
Dimmi, perche tradirmi?
Perche del Ciel priuarmi?
Deh, perche mi traheſti
Da lo stato innocente
Doue lieto i godea vita felice?
Perche soggetto farmi
Di morte à le crud'armi
Tù pur, ch'eri mia vita?
Eua. Fui cieca talpa al bene,
Fui troppo occhiuta al male,
Fui d'Adamo nemica,
Fui contro Dio rubella;
E per osar d'alzarmi
A le porte del Cielo
A le soglie cadei del basso Inferno.
Adamo. Ahi qual dardo Diuin mi sembra in Cielo
Rotar di fiamme acceso?
Eua. Ahi qual flagello
Lassa mè ne sourasta? ohime son nuda,
E con Adamo i' parlo?
Adamo. Nudo son? chi mi cela? io parto.
Eua. Io fuggo.

Gen. 3. Qui comedit & aperti sunt, oculi eorũ, cũq; cognouissent se esse nudos, & infra. Abscondit se Adam & vxor eius à facie Domini Dei in medio ligni Paradisi.

SCE-

SCENA SECONDA.

Volan.

17

Cadesti al fin cadesti, ò tù ch'osasti
Con nouo appoggio di lucenti Stelle
D'ergerti à' seggi eccelsi;
Cadesti al fin cotanto Adamo al basso,
Quanto anhelante per salir t'alzasti;
Hor vedi, che imparasti
Quanto lungi dal Ciel vada l'Inferno.
Sù sù, rimbombi Auerno
Al rauco suon de la funerea tromba,

Sorga

Sorga lieto à la luce,
E venga ad inchinar Tartareo Duce.

SCENA TERZA.

Sathan, Volan, Choro di ſpiriti, con veſſilli piegati, e ſtrumenti infernali. 18

Volã. *Vinto l'Huomo?*
Sathã. *E' vinto.*
O glorie eterne, ò palme.
Hor che s'indugia? à l'Infernali auene,
Al rauco ſuon de le impeciate canne,
E mill'altri diſcordi infauſti legni

La

La mano, e'l labro pronto homai s'appoggi.
Ecco, che à noi pur riede il bel trionfo
Come già ne proferſe
Lo Stigio Imperador, ſpiegate à l'aura
I piegati veſſilli: ò feſto giorno
A l'Inferno di gloria al Ciel di ſcorno.

SCENA QVARTA.

Serpe, Vanagloria, Sathan, Volan Spiriti.

19

ALe gioie, à i piaceri
O tremendi ſulfurei, atri guerrieri,
Hor, che la Fama al Ciel con nere piume

Poggia

Pioggia rapida à volo,
Del fallo di queſt'Huomo
Fatta nunzia funeſta.
Sathã. Ecco di nouo ventilar ne l'aura
Gl'infernali veſſilli,
Ecco i ſuoni feſtanti,
Ecco le voci tante
Che inalzandoſi al Ciel gridan Vittoria.
Serpe. Ecco ritorno à voi ſpirti d'Auerno
Trionfator com'io promiſi altero;
Ecco à l'Inferno tenebroſo, e nero
Apportar ſomma luce, e ſomma gioia,
Mercè del mio valor, che dal Gigante
Miſero, e lagrimante
Traſſe di vetro la corona altera;
E mercè pur di queſta gran guerriera
Vanagloria, ch'al ſen cotanto i' ſtringo.
Sathã. Non và torrente sì veloce al Mare,
Non così toſto nel Tartareo Oſtello
Balen s'auuiua, e more,
Come rapide l'hore
Del ben, giunſero al male
Ne lo ſtato vitale,
Opra del mio Signor, ed opra inſieme
Di te gran Dea de la dannata ſede;
Sù, sù pronti con fede
D'ambi moſtrianci adorator felici.
Serpe. Le piegate ginocchia ogn'vno inalzi,
E perche'l gaudio creſca
Tù canoro cantando

Và d'Inferno il ſudor hoggi eternando.
Canoro. O Canoro felice, anzi beato,
Poi, che ſpiegar t'è dato
Di Lucifero il merto alto, e felice;
Ecco il ginocchio inchino,
E tua vittoria in lieto canto eſprimo.
Ecco il Trionfo altero
De l'inuitta poſſanza,
Ch'ogn'altra forza auanza
Del gran Monarca del Letale Impero.
Tumido il fianco eſtolla
Auerno, il duol diſcacci;
Inuolto è l'Huom frà lacci,
E già del viuer ſuo Mort'è ſatolla.
Queſti è 'l poſſente, e forte
Guerreggiatore antico,
De l'Huom sì fier nemico
Ruuinator de la ſtellante Corte.
Non ſia già più contento
Ne la tereſtre Mole:
S'oſcuri, e Luna, e Sole,
E torni horrido Caos ogni Elemento.
Vincesti alfin queſt'Huomo;
E da infetta radice
Egro parto infelice
Saran lor figli per cagion del Pomo.
Riempia l'alta ſede
A noi dounta in ſorte,
Chi vil preda di Morte,

Quì cantando dourãno accompagnar la ſua voce rauchi ſtrumenti infernali.

Hora ſoggiace de l'Inferno al piede.
Serpe Taci; non più. Hor à maggior diletti
Inſtabili Folletti,
L'ali hor, hor, quì ſpiegate;
Ed agili formate
Lieta danza vezzoſa.

SCENA QVINTA.

Choro di Folletti in forma di mattaccini, Serpe, Sathan, Volan, Canoro, Vanagloria Spiriti.

Eccoci à tè volanti
Eccoci à te feſtanti

D'Auerno ò Imperadore,
Per consolarti in lieta danza il core.

Cantano, e ballano, e si sentono suoni rauchi.

Sù danziam felici, e snelli
Spirtelli;
Fù l'Huom carne, hor fango è tutto:
Così vuol l'horrida Morte;
Lieta sorte
Più non gode, è mesto in tutto.
Intrecciam lieti, e saltanti
Nodi tanti
Quanto il Prence già d'Inferno
Tese à l'Huom, c'hor plora, e langue,
Ed essangue
Fatt'è quasi al duolo interno.
Godi, godi in fragil velo
L'Huomo ò Cielo;
Stigia Serpe l'ha trafitto
Perciò ogn'vn danza festoso,
Glorioso
Nostro Rè s'estolle inuitto.
Ma, che credi? O Ciel dolente
Ben repente
Egli vuol salir là suso;
Indi far pagare il fio
A quel Dio,
C'hor nel Ciel stà sì confuso.

Serpe. Ahi quali trombe eccelse
Per le piagge del Ciel sonando vanno?

Vanagl. Ahi dal trionfo io cado, ahi ch'à l'Inferno
Per sotterranee vie, ch'essalan foco
Con le pompe funeste io mi sommergo. Ser-

Serpe. Ed io laſso m'affondo
Teco à l'horror profondo.
Sathã. Fuggiam, fuggiam compagni
Queſta improuiſa luce,
Ch'à noi tenebre infauſte ahi laſſi adduce.
Volan. Laſſi à che più tardiamo?
Fuggiam tutti fuggiamo.
Queſte pompe nemiche,
Queſto ſuono mortale,
Queſta voce di Dio.

SCENA SESTA.

Padre Eterno, Angeli, Adamo, Eua.

Dun-

Vnque ſſeruar così l'eccelſe leggi
Adamo, ed Eua? oh troppo miſcredenti
Figli, à verace inamorato padre.
Miſeriſſimo, quanto hoggi perdeſti
In vn ſol punto Adamo
Più la Serpe, che Dio ſolle curando:
Ah, ſe pentir giamai colui poteſſe,
Che non può fare error, direi; Mi pento
D'hauer fatto queſt'huomo. a
Adamo hai già guſtato
Il Pomo, hai già peccato,
Hai corotta di Dio l'alta bontade:
Già gli elementi i Cieli,
Già le ſtelle, la Luna, il Sole, e quanto
Fù creato per l'Huomo
Par, che queſt'Huomo abhorra, e com'indegno
Di poſſeder la vita,
A le ruine ſue chiami la Morte:
Ma perche giuſt'è ben, com'hor al merto
Pari il premio fò gir, sì al fallir anco
Pari ſegua caſtigo, in mè riuolto
Lo ſguardo, miro Aſtrea, e nel ſuo colpo
Io ſteſſo ſcendo, che Giuſtizia io ſono.
Che'ndugi ò Peccator? à lui dauanti,
Che in tribunal di ſtelle,
Giudice irato à ſentenziar ne viene
Compari homai; à chi fauello? Adamo,
Adamo; dou'hor sè? dimmi non ſenti? b
Adamo. *Gran Monarca del Ciel, s'à quegli accenti*
De' quali vn ſol diè forma à i Mondi, à i Cieli,
Signor

a Super illa verba pœnitet. Metaphorice loquitur, & exponitur ſecundũ effectus, & nõ ſecundũ affectus, in Deo n. paſſio nõ dãtur.
S. Th. 1. par. q. 21. ar. 1. 2. 3 clare oſtẽdit, quod in Deo nõ dãtur paſſione.

b Gen. 3. Adã Adã vbi es?

Signor s'à quelle voci,
Ch'Adamo pria chiamar, ſord'aſpe io fui,
Mi fè muto il timore; [a]
Pur con mio gran roſſore
Forzato fui nudo à venirti auanti.

P.E. E chi di nudità l'eſſere à parte
Fece à colui, ben che creato ignudo,
D'innocenza veſtito?

Adamo. Di ſapienza il frutto, ch'io guſtai
Colpa di mia Compagna. [b]

Eua. Pur troppo è ver, ma la maligna ſerpe [c]
De le minacce tue poſtami in forſe
Fè sì che'l gran diuieto
Poco, ò nulla ſtimaſsi.

P.E. Adamo peccator, germe corotto,
Da vil tarlo d'errore,
Che vago alzarti à la magion celeſte
Superbiſſimo Dio, le debol ali
Ti laſciaro cader al baſſo Inferno,
E la vita ſdegnando,
Di morte feſti acquiſto,
Com'indegno di grazie
Ti fò priuo d'honori.
E ben toſto vedrai frà l'herbe i fiori
Triboli fatti, e ſpine,
Maledetta da me hoggi la Terra: [d]
Talhor ſoſpirerai l'eſca bramando,
E da la fronte i fonti andrai verſando
Di tiepido ſudore
Mendicator di pane;

a Qui ait, vocē tuā Dñe audiui in Paradiſo, & timui eo qđ nudus eſſem & abſcondi me.

b Gen. 3. Mulier quā dediſti mihi ſociam dedit mihi de ligno & comedi.

c Et dixit Dñs Deꝰ ad mulierem quare hoc feciſti? Quæ reſpondit ſerpens decepit me, & comedi.

d Gen. 3. Adeuero dixit Dominꝰ Deꝰ. Quia audiſti uocē uxoris tuę, & comediſti đ ligno ex quo præceperam tibi ne comederes: maledicta terra ī opere tuo ī laboribꝰ comedes ex ea cunctis diebus uitæ tuæ. Spinas, & tribulos germinabit tibi: & commedes herbas terræ. In ſudore vultus tui veſceris pane tuo donec reuertaris in terram de qua ſumptꝰ es: quia puluis es: & in puluerem reuerteris.

Nè

Ne giamai fin haurà de l'Huom la guerra
Se come terra ei fù non torni in terra.
E tù prima cagion de l'error primo a
Deporrai con gran duol l'humano parto,
Come insegnasti con gran duol profondo
A partorir hoggi il 'Peccato al Mondo.
Serpe crudel ti maledico, e sempre b
N'andrai co'l ventre il nudo suol strisciando
La tua fame di terra ogni hor saziando.
Frà la donna, e frà te guerra Fatale.
Guerra cruda, e mortale
Hoggi formo, hoggi fondo:
E s'vna cadde, ben vittrice l'altra
Dourà spezzarti il formidabil capo.
Hor frà stellanti giri
Mi chiudo, e celo da l'humano sguardo.

a Gen. 3. Mulieri quoque dixit multiplicabo erumnas tuas, & conceptus tuos. In dolore paries filios: & sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui.

b Gen. 3. Et ait Dominus ad Serpentē. Quia fecisti hoc maledictus es inter omnia animantia, & bestias terræ. Super pectus tuū gradieris: & terram comedes cunctis diebus uitæ tuæ. Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen tuū, & semen illius, & ipsa conteret caput tuū; & tu insidiaberis calcaneo eius.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Angelo, Adamo, Eua.

22

AHi quanto Eua perdesti,
Ne l'obliar del gran Monarca i detti;
Peccasti Adam, peccasti,
E tu Eua peccando
Le porte entrambi de l'Empireo Cielo
Chiudeste, quelle de l'Inferno aprendo;
E dolce in cercar vita
Prouaste morte acerba,
E per vn gaudio breue

Mille lunghi martiri;
Quanto meglio per l'Huom ſtato ſarebbe
Il dir: Peccai, perdon Signor ti chieggio,
Che incolpar la compagna, ella il Serpente.
Hor queſte pelli irſute ad ambi intorno
Fatto ſien manto humile;
Quindi ciaſcuno apprenda,
Che Dio l'humil gradiſce,
E che'l ſuperbo irato Dio puniſce.

Gen. 3. Fecit quoq; Domin' Deus Adę, & vxori eius tunicas pelliceas, & induit eos.
S. Pa. ad Romanos cap. 12. Superbis Deus reſiſtit, humilibus autem dat gratiam.

Adamo. O Huomo, ò terra, ò mia caduca ſorte
O mio peccato, ò morte.
Eua. O donna, ò ſol di danno
Parturitrice ingorda,
O pomo, o mio fallire, o ſerpe, o inganno.
Ange. Hor queſte pelli, c'hor ſoſtieni intorno.
Narrinti i gran diſagi,
Che ſoſtener tu dei;
Ruuide ſon le pelli,
Onde imparar poſſiate
Che dure angoſcie ſoſtener douraſſi
Nel campo de la vita,
Sin, che Morte v'accolga.
Piangete, e ſoſpirate
A lui mercè chiamate
Ch'auerrà ben, che'l ſommo Facitore
Mite lo miri il Ciel, benigno il mondo,
Pietoſiſſimo l'Huomo
Se quanto altiero errare
Seppe, ſapranne humil, pianto verſare.
Adamo. Ahi doue fuggi à volo?

Doue

Doue mi laſci ſolo ?
O troppo acerbo Pomo
S'à l'Angel tanto fai ſpiacente l'huomo.
Ahi che la mia ruina
D'un sì luog'alto viene
Che non troua il profondo.
Miſeriſſimo Adamo, ohimè ſe cadi,
Chi fia, che ti ſolleui,
Se quelle eterne mani,
Che ſoſtengono il Cielo, il Mondo, e l'Huomo,
Sono chiuſe al tuo bene aperte al danno?
Ahi quanto dir deurei, ma il pianto, e'l duolo
La lingua annoda, e mi traffige il core,
Ahi peccato, ahi terrore.

Eua. *Adamo, Adamo mio, che mio dir voglio*
Ben, ch'io t'habbia perduto.
Riconoſce l'error Eua infelice,
Lo piange, e lo ſoſpira,
E te in gran doglia mira;
Così poteſſe il pianto quella macchia,
Lauar, c'hai ne la fronte;
Adamo, Adamo? ahi non riſpondi? & io
Soffro in mirarti pallido, e penſoſo
Con le mani congiunte in nodo eſtremo?
Ma ſe per opra mia eterna hai ſempre
Cagion d'alto ſilenzio
Riſpoſta mi darai? io non la merto;
Non merto ſe non danno Donna eſſendo;
Eua hà trouato il pianto,
Eua hà ſcoperto il duolo,

Le fatiche il ſudore,
Lo ſpauento l'horrore
Eua la morte al fin, Eua l'Inferno.
Adamo. Godi, pur godi ò Donna
De le ruine mie, de la mia morte,
Procacciatemi ſol per troppo amarti;
Ah ſe del pianto mio tù foſti ingorda
Stendi le palme homai, arreca i fonti,
Ch'io m'apparecchio à trabboccanti farli;
Se bramaſti ſoſpir, ſoſpiri eßalo,
S'angoſcie angoſcie, e ſe'l mio ſangue il ſangue,
Anzi la morte, e ben leggier ſaratti
Ottenere la mia morte
S'indegno mi rendeſti hoggi di vita.

SCENA OTTAVA.

Arcangelo Michaele, Adamo, Eua.

Che s'indugia? sù veloci vscite
Germi corotti dal pompoſo, e vago
Paradiſo terreſtre; e tanto oſate
Putridi vermi? sù veloci vscite,
Che con ferza di foco io ciò v'impongo.

Gen. 3. Emiſit eum Dominus Deus de Paradiſo voluptatis, vt operaretur terræ de qua ſumptus eſt.

Adamo. Laſso me ch'io ſon morto
Di gran flagellatore à colpo eccelſo.
Eua. Ahi, che mal viua ancora,
Sento la vita mia

Al colpeggiar del gran flagel di foco.

Arcangelo M. *Queſti campi ſaſoſi il nudo piede*
Hor prema in vece di leggiadri fiori,
Poi, che tuo folli errori
Ti vietan d'habitar ne l'Horto ameno.
Sappi, ch'io ſono il punitor di quanti
Si ribellano à Dio, e perciò veſto
Queſt'armi lucidiſſime, e tremende,
Che inuincibil mi fanno; Io quegli fui,
Che nel conflitto eccelſo
In Aquilone entrando
Lucifero atterrai capo ſuperbo
Di ſcellerati ſpirti, ond'à l'Inferno
Dirupar tutti lacerati, e vinti;
Così parue douuto al mio tremendo
Capitano celeſte, che l'Huom'anco
Fatto rubello à Dio, con queſta ſpada
D'ardentiſſimo foco
Lo diſcacciaſſi da sì ameno loco.
Hor tutti vſcite voi Angeli, e meco
Spiegate al Ciel le piume,
Si come per coſtume
Haueſte meco di gioir quì in terra
Con l'Huom già ſemideo, hor poca terra.
Poſcia di ferro armato
Ferro che ſpiri foco
Cuſtoditor di queſte amene porte
V'aſſiſta Cherubino agile, e forte.

Apoc. cap. 7. Michael interpretatur quis vt Deus? De Michaele factum est prælium magnũ in Cœlo Michael, & Angeli eius præliabantur cum Dracone.

Gen. 3. Et collocauit ante Paradiſum voluptatis Cherubin, & flammeum gladium atque verſatilem ad cuſtodiendam viam ligni vitæ.

SCE-

SCENA NONA.

Choro d'Angeli, che cantino, Archangelo M. Adamo, Eua.

ADdio rimanti in pace
O tù, che viui in guerra;
Ahi come ne dispiace
Gran peccator mirarti in poca terra;
Piangi, piangi, e sospira,
E'l tuo perduto bene à tergo mira;
Piangi, piangi, che'l pianto
Cangiar vedrassi in allegrezza, e in canto,
Così promette al Peccatore il Cielo
S'à lui torni pentito in santo zelo.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Volan, choro di ſpiriti Ignei, Herei, Terrei, Acquatici.

Pur trà mille fiamme, e mille fumi,
Dal vaſto ſen de la profonda terra
Meſſaggiero ritorno à queſte piagge;
Hor al funeſto ſuono

Di

Di queſte canne attorte,
Da neri angui fiſchianti,
Ed accordate al fier tenor di morte
Laſciate hor voi laſciate
Spirti poſſenti d'albergar nel foco,
E ne l'Aria, e ne l'Acqua, e ne la Terra;
Sù, che s'indugia? à voi ciò impone il forte
Imperador de la tartarea Corte:
Ecco il rimbombo ancòra,
Che vi sforza à laſciar ogni dimora.
Ecco la sfera de l'ardente foco
Arſiccio Prence di sì ardente choro
Laſcia, per inchinarſi al ſuo gran Duce.

Arion. *Da le piagge de l'aria, anch'io diſcendo,*
Io ch'Arion m'appello,
Gran domator di così alata ſchiera
Per vbidir l'Inferno.

Tarpal. *De la Reggia Infernale*
Per inchinarmi al Nume
Da mille occulte ſotterranee vie
Tarpalce il grande frà gli terrei ſpirti
Alza la fronte al Cielo.

Ondoſo. *Da cento vene acquoſe,*
E da ſorgenti fonti,
Da riui, da torrenti, e fiumi, e mari,
E da mille paludi, e ſtagni, e laghi,
Ondoſo, qual mi ſon, di molli ſpirti
Humido frenatore à nuoto, à volo
Comparui quì per oſſeruare anch'io
Il ſotterraneo Dio.

Volan. Ecco da l'atro Abiſſo à l'aer chiaro,
Che Lucifero ſorge; ed ecco ſeco
La più ſagace ſchiera
De' conſiglieri Inferni.

SCENA SECONDA.

Lucifero, Spiriti Ignei, Aerei, Terrei, Acquatici, Infernali Volan.

26

Hi luce, ahi luce odiata
Pur di nouo à tuoi rai drizzo lo ſguardo
Cieca talpa d'Auerno;
E fatto Angel deliro

E m'ab-

E m'abbaglio, e m'accorro
E immortalmente io moro.
Beleàr. A che ti lagni, à che t'affligi ò Nume?
Deh raſſerena il ciglio, e mira intorno
Tremolar palme, e ventillar veſſilli
Opra di quel valor, che'l Ciel già vinſe,
Ed hor del Mondo pur gode, e trionfa
Ah troppo al vincitor è inferma gloria
Se allegrarſi non sà d'alta vittoria.
Lucife. Perditrice vittoria, indegno vanto,
Riſo conuerſo in pianto
E quanto ſtimi tù gloria d'Inferno,
Ahi c'hà trouato il Cielo
Vn nouo modo ad onta noſtra eterna
Di far, che'l vinto vincitor rimanga,
E trionfi perdendo.
Mirim. Quai d'acute ſaette al cor mi volgi
Signor colpi ſpietati?
Lucife. Ahi, ch'à null'altro fin vi traſſi à volo,
E dal Foco, e da l'Aria,
Da la Terra, da l'Acqua, e giù dal centro,
Se non per che formiam ſtretto conſiglio
Onde cada trafitto in tutto l'Huomo,
Se in diſtruggerlo in van li porſi il Pomo,
Digri- Ahi laſſo, e come Adamo
gnan. Viuer deurà s'hà già mangiato il frutto,
Che lo condanna à morte?
Ah che ben dir poſſ'io,
C'hoggi s'auuezza à mentir anco il Cielo.
Lucife. Oda l'Inferno pure, e inhorridiſca,

E ne le gioie ſue hoggi languiſca.
Tu dimmi Beleàr: Che ti raſſembra
Dopò il frutto guſtato, hauerſi ignudo
Scouerto l'Huomo, ed à le ſpeſſe frondi
Vergognoſo voltar rapido il paſſo?

Beleàr. Queſto ignudo mirarſi à noi diſuela,
Che d'ogni grazia il Pomo hà l'huom ſpogliato;
E la fronda, ou'ei corre, ou'ei s'inſelua
Narra, ch'è fatto belua;
E che dourà qual belua ancor morendo
Perdere il corpo, e l'alma.

Pſal. 48. Homo cũ in honore, eſſet nõ intellexit, comparatus eſt Iumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis.

Lucife. Tu Coriban, che narra hauerſi l'Huomo
Con la fronda di fico
Le femora ammantate?

Coribã. Dirò; che hauendo hor per coſtume il fico
D'alzarſi poco, e durar giorni frali,
Che men deurà queſt'Huomo à l'alta gloria
Più alzarſe; e che i ſuoi dì frali ſaranno;
Che i contrarij Elementi in giuſta guerra
(Colpa del ſuo peccato) ogn'hor pugnando
L'atterreranno; e ſi'l deſio con l'alme
D'abbellir là sù il Ciel fiè in tutto vano.

Lucife. E tù Ferèa, che dinotò la ſerpe
Ch'à irato Dio di maledir già piacque?

Ferèa. Sarò parco nel dir quanto verace;
Quando, la Serpe maledir li piacque
Maledetto queſt'Huomo alhor s'inteſe;
Quind'è, ch'egli ſoggiunſe:
N'andrai Serpe co'l ventre il ſuol ſtriſciando.
Quaſi à l'Huom dir volendo

L'eni-

L'enigmatico Dio; E' l'Huom di terra,
E dourà terra priua d'alma farsi,
Come priua è pur d'alma ogni altra serpe.
Lucife. Tu Solòbrico dimmi; hor che ti sembra
L'hauer detto à quest'Huomo;
Co'l sudor del tuo volto
Ti sarà cibo il pane?
Solòbr. Questo pan ne disuela
Del corpo human la vita,
Corpo fatto di terra, come appunto
Da la terra trarrassi il grano, il pane
Alimento vitale.
De la fronte il sudor l'acqua dinota,
Il volto l'aria, e la fatica il foco,
Si che con voce tale
Di guadagnarsi con sudore il pane
A l'Huom fù dir; Viurai
Frà molte angoscie, e lai,
Per breue spazio al Mondo,
Poscia morir conuienti
Aria, Acqua, Terra, e Foco ancor tornando.
Lucife. E tù Gismon; quando à la Donna impose,
Che co'l dolor del parto
Deuria figli produr; in sè che accolse
Questa di partorir voce nouella?
Gismon. Questa voce di Parto
Di partenza dinota
Da l'aluo il figlio à questa luce vscendo,
Partimento pur anco in vn dinota,
Del partorir la voce,

Per

Per le tante fatiche,
Che i genitor douranno
Partir frà loro in alleuare i figli;
Hor del corpo, e de l'alma
In questo dir chiara la morte io scerno;
E che ciò sia; Ei disse à l'Huom riuolto;
Ch'egli morrebbe; ad Eua poi soggiunse;
Che partorir douria con doglia acerba;
Hor questo dir di cupo altro non serba
Se non, che l'Huom si prende
Per la morte del corpo, e la Compagna
Per la morte de l'Alma.
Quindi hà, che dal mortale
Con partimento egual l'alma si toglia
Poscia, c'haurà languito,
Il corpo nel morire,
L'alma nel dipartire,
Il suo caro ricetto albor lasciando;
Così verace fia sentenza eccelsa
Di gran Giudice eccelso
Del partorir con eccessiua doglia.

Lucife. *Tutti voi, che più saggi*
Vi reputai de l'Infernal consiglio,
Hoggi trouo men saggi;
Arsiccio à tè mi volgo; Hor dimmi, e quali
Scopron nascosti arcani
Il maledir la terra?

Arsiccio. *Sono in biasmo de l'Huomo anch'io riuolto:*
E che sia ver; quel maledir la terra
Qual in sè cosa asconde?

Forse

Forſe direm la Terra?
Foll'è ben, chi lo ſtima; e qual errore
Fec'ella mai? ah che non fù la terra
Maledetta, ma ben l'Huom, ch'è di terra,
E ſeco tutta la Natura humana.
E quel dir, che giamai fruttar doueſſe
Non furon voci eſpreſſe,
Che pur diſſero à l'Huomo
Perccator fà, che vuoi t'è chiuſo il Cielo?
Lucif. *Tu Arion alziti al Cielo à volo:*
Dimmi, à che fin di lunghe irſute pelli
Fù veſtito queſt'Huomo, e la Compagna?
Arion. *Queſto à noi fà pur noto,*
Che Dio non fà più di queſt'Huom conſerua,
Hor m'odi inuitto Rege;
Queſto veſtir di morte pelli Adamo
Di lanuto animal, ciò dir ne ſembra:
Che ſi come la fera
Morendo, ſeco muor, corpo, alma, e ſpirto,
Si deurà Morte ancòra
Deſtruggitrice al fin farſi de l'Huomo
Forza, e vigor del Pomo.
Lucif. *Ondoſo, e tù gran nuotatore al fondo*
Giungi de' vaſti abiſſi
Di sì confuſe coſe; Hor dimmi, E quale
Ne paleſa miſtero
Il Cherubin d'ardente ſpada armato,
Che de l'Horto l'entrata altrui contende?
Ondoſo. *Null'altro ò gran Monarca,*
Che del Genere human la ſtrage eterna;

Che

Che ci narra quel ferro?
Altro in ver ſe non morte
Di queſto corpo humano.
Ma quell'eſſer di foco?
Dannazion de l'Alma.
Si, che deurà per morte
Incenerirſi il corpo, e dourà l'alma,
Per la giuſtizia eterna
Entro il carcer d'Auerno
Imprigionarſi, abbandonando il Cielo.
Felici hor noi, poi che ſcorgiam paleſe
Che dourem colà sù poggiando, lieti
Far de l'Olimpo i campi; poi che quando
Laſciammo il Cielo in bando
Sù quell'entrate eccelſe
Cherubin non fermoſſi armato, e forte;
Così il tutto librato
Sarà con giuſta lance,
Poſcia, ch'abitator ſaran del Mondo
Augelli, peſci, e fere,
E del Tartareo fondo
Queſt'Huom co' figli tanti,
Noi ſol lieti poggiando al Ciel volanti;
Ma con patto ſupremo,
Ch'à tè, chieda perdon del Cielo il Grande,
De l'error ſuo pentito, e ch'ambo à gara
Reggan del Ciel l'Impero,
E Lucifero, e Dio.

Lucife. Tarpalce, e tù del nouell'huom, che penſi?
Tarpal. Che ſi ſalui queſt'huom men io conſento:

Pecca-

Peccato hà l'Huomo al fine,
E chi trarrà da l'Huomo, e carne, e vita,
Peccator fiè nomato,
E chi fia peccator, ben fiè dannato;
E perche assai disdice,
Che quei seggi del Ciel nostri già primi
Stiansi languendo di lor pompe voti
Fia ben, che anco torniam co'l nobil patto
Il Ciel di nouo à ritornare in Cielo;
Poi ch'à noi troppo è noto,
Ch'ogn'hor de' suoi splendor sarebbe voto
Non sapend'hoggi Dio
Cosa più far per abbellire il Cielo.
Lucife. Ahi pur conuien, ch'io snodi
Da vn silenzio profondo
Questa gelida lingua, ancor, che ardente
D'ira cruda, e mortale;
Laßo mi scoppia il cor solo in pensando
Quel, che narrare i' deggia;
Hor superando me medesmo à forza
S'oda quel, che narrar gran duol mi sforza.
Il tremor, c'hebbe di scourirsi ignudo
Fù per l'alto roßore
Di vederſi macchiato
Dal deforme peccato.
A le selua drizzar l'orma corrente
Com'al mar correr suol gonfio torrente
Gran pentimento del peccar dinota.
Quella macchia frondoſa ou'ei s'ascoſe
Penitenza seluaggia anco n'addita,

Sin, che con gran digiuno haurà pagato
Con la pena, il peccato.
Quella ruuida fronda
Di fico, ancor parlando,
Narra; Che dourà l'huomo
Con iſpido cilicio
Ricoprire ogni fallo;
E ſi come dal fico,
E ſue ruuide frondi vn dolce frutto
Ne naſce, così al fin queſt'Huom fra tante
Penitenze dourà godere il frutto
Dolce, e caro del Ciel di cui fù priuo.
Quel verde, poi di fronda
E la certa ſperanza
C'haurà queſt'Huom del gran perdon di Dio;
E ch'ei dourà nel Cielo
Primauera goder d'eccelſa gloria,
L'hauer due volte ancor queſt'huom chiamato
Narra (ohime) c'haurà tempo
Di pianger peccator l'error pentito.
E ſe la ſerpe maledir gli piacque
L'Inferno alhor s'inteſe,
Che non fù già la ſerpe,
Ch'offeſe il lor Signore, ond'ei pur diſſe;
N'andrai ſerpe co'l ventre il ſuol radendo,
Troppo (ohime) chiar dicendo
Laſciate ogni ſperanza ò voi, che ſtate
A le riue dannate
Più d'innalzarui al Cielo.
E quando poi frà queſta Donna, ahi laſſo

E frà la ſerpe pronunziò gran guerra
Ahi, che parlò con la Natura humana,
C'hà di femmina il nome;
Hor di noi quali ſon gli empi nemici?
I cittadin celeſti;
Si che i nemici crucciosi, infeſti
Non altri ſien, che la Natura humana
Fatta d'Empireo cittadina eterna.
Ahi, che più? lo dirò? ſpirto haurò tanto?
Quel dir laſſo? Che Donna
Dourà frangerli il capo
Con duro enigma acerbo
Non ſuela à voi l'incarnazion del Verbo?
Il dire à l'Huom; Che'l pane
Mendicherà ſudando, hor non è dirli;
Dopò dure fatiche al Ciel n'andrai?
Laſſo? forſe è celato,
Che'l pan vita dinoti,
Come vita queſt'Huomo haurà nel Cielo?
E s'à Dio, per lo Pomo in vn dir calſe,
Che queſt'Huom traſgreſſor fea reo di morte,
Parlò ſol de la ſalma
Poi, ch'immortale è l'Alma;
Quinci ad Eua parlando
Il partorir l'empoſe, ilche fà noto
L'eternità de la Natura humana.
De Cherubi il cuſtode, che di foco
Spada ruota, che vieta
Forma ſtampar nel Paradiſo ameno
Dir pur vorrei, che ſia

Ma freddo ſmalto è già la lingua mia.

Briàr. E ſarà, che Briàr la lingua affreni?
Non creder nò Signore
Ch'al Ciel poggi queſt'Huomo,
Troppo hà deboli l'ali;
E quand'altro non ſia,
Io m'apparecchio ſolo à darli morte,
Di forte claua, ò ver di ſaſſo armato,
Ben, che foſſe dannato
A i danni io ſol di tutto il cieco Inferno;
Poſcia, che ben diſcerno,
Che'n penſare ad ogn'hor la gloria mia
Pena Infernal del Ciel gioia faria.

Lucife. O generoſo ardire;
Credi, che tanto vale
Vn magnanimo cor, ch'à gloria aſpiri,
Quanto vna gran Vittoria.
Stiam pur noi ne l'Inferno,
Poi, ch'è maggior contento
Viuer in libertà tutti dannati,
Che ſudditi beati.
Sù, de la fece Immonda
Tetra maſſa ſulfurea, aſpra, e rotonda
S'innalzi à queſta luce
Che così vuol del gran dannaggio il duce.

SCENA TERZA

Ciclopi Infernali armati di martelli, e tutti quelli della Scena Terza.

27

Ecco i fabri d'Inferno;
Ch'affumicati, e ſtanchi
Ergono al Ciel la ſmiſurata palla
Hor hor fatta in Auerno.
Lucife. *Voglio, ch'emolo à pieno*
Lucifero di Dio hoggi ſi moſtri;
Già s'egli sù nel Cielo in trono aſſiſo,
Ne diſcouerſe il Verbo onde poi nacque

Ch'ab-

Ch'abbandonammo il Cielo ; ed hoggi io pure
La Vanagloria in ricco trono ergendo
L'esterminio de l'huom conduſſi à fine;
S'egli d'vn nulla fece l'ampio Mondo,
Ed vn nulla hoggi pur vuò far de' mondi,
Anzi del Mondo vn nulla.
Diſſoluaſi la maſſa atra, e confuſa,
E'n vece d'elementi, e tanti Cieli,
E di Stelle, e di Luna, e in vn di Sole
Eſca vn infetta moſtruoſa prole.

Nulla ſcilicet peccata quia dicitur nihil.
Mundi ſcilicet homines, quia apud græcos appellatur homo microcoſmos, quod denotat paruus mundus.

Ondoſo. O che ſcoppio, o che nembo, o quanti moſtri.
Orridi, e ſibilanti,
Smiſurati, ed vrlanti
Eſcon foco ſpirando.
Lucif. Tù, che sì brutto sè horrido moſtro
Vaga ſpoglia vuò darti, e ſpoglia humana,
Ben che d'aria compoſta.
Vuò, che Mondo t'appelli,
E ſquamme deponendo iſpidi velli
Dourai carco ſudar di gemme, ed oro.
C'hoggi ben sò quanto il peccar de l'Huomo
Ricerchi, e quanto mi varrà queſt'oro
Fingerti ſempre intorno.
Ti darò geſto, voce, inganni, e modo
Di teſſer ſtretto nodo
A l'incauto di terra humano piede;
E quanto bramerai
Per abbatter queſt'Huom tant'otterrai.
Tù moſtruoſa belua
Di vezzoſa donzella haurai ſembianze;

Haurai

Haurai di Carne il nome,
Haurai vezzi, lusinghe, inganni, ardori,
Onde l'Huom cada in disoneſti errori.
E tù mostro, che tanto
Horrido, e ſcarno sè, Morte ti chiamo;
Sarai tutt'ossa humane,
Tutto giel, tutto rabbia, e tutto horrore,
Al miſer peccatore.
Voi quattro mostri horrendi in forma ſtrana
A inoridir v'eleggo;
Atti crudi, e parole infauſte infondo
Di paleſar chi ſiete.
Sù sù ciaſcun ritorni
A l'elemento ſuo à la ſua ſfera; a
Sù, che s'indugia? al foco
Voi tutti meco; e con ſilenzio ſia
L'abbandonar la luce.

a Hieronymus Mēghus in ſuo flagello, ac in Fuſtis Dęmonum, in quibus cōpillauit diuerſos exorciſmos à S. Cypriano, S. Zenone, & alijs excerptos fatetur etiā in ſferis cęleſtibus habitare Dæmones quando dicit.
Coniuro uos Dęmones infernales ſpiritus ſubterraneos terreſtres aqueos, aereos, igneos, lucifugos omnes ſpiritus omnibus ordibus, & ſferis ſeruientes, & in ipſis habitantes.

SCE-

SCENA QVARTA.

28 Adamo.

Gira le luci pur misero intorno,
Che già più non uedrai
Cosa, che ti consoli;
Ahi, che solo in pensarlo
Sì mi traffige il duolo,
Così m'innonda il pianto,
Che par, che in vn sospir l'anima io spiri.
Dou'è'l tuo bello Adamo? ou'è quel uago,
Che inamorar già feo gli Angeli, e Dio?

Ahi,

Ahi, che tù ſolo oſaſti
Deformarti, tù ſol l'alma; piagaſti;
Queſto, queſto è quel modo
D'eſſer grato à colui, che ti fè donno
Di quanto miri intorno; e ti promiſe
Di darti albergo d'auree ſtelle in Cielo?
Più co'l morſo d'vn pomo,
Che co' detti cibarti del tuo Dio
Bramaſti, ed ecco ahi come
D'Angel ti cangi in fera; e come vn moſtro
Vie più d'ogn'altro fero
Scacciato foſti dal bell'orto ameno,
E di velli coperto: Ahi che non oſo
Alzar le luci al Ciel, ma pur conuiemmi,
Che genufleſo il ſommo bel perduto
Mirando io pianga, e dica.
Cara patria di Dio, che pur d'Adamo
Eſſer patria doueui, io t'ho perduta;
Perduta (ohime) e ritrouato in vece,
E la Morte, e l'Inferno.
Cela, pur cela, ò Cielo il tuo ſplendore,
Ch'Adamo è peccatore:
Naſcondeteui ò Stelle,
Fugga la Luna, e'l Sole,
Sia il tutto hoggi à queſt'huomo eterno horr
S'Adamo, è peccatore.
Ceſſino pur de gli Angeli coſtanti
Le melodie canòre,
Ch'Adamo è peccatore.
Mira mira dolente

Come dal tuo peccato
Sembran forma cangiar hoggi le coſe,
Sembra il tutto abhorirti,
Sembra il tutto fuggirti.
Ah, che ben dir tu puoi;
Quà dà bei ceſpi di vermiglie roſe
Fuggì la roſa, e vi laſciò la ſpina;
E là ogni fior entro il terreno herboſo.
A capo in giù precipitoſſi, e à pena,
Dou'ei lieto poggiò diſcopre il piede.
Soggiungi pur; Quì à lo ſpiccar del Pomo
Ogni pianta fruttifera crollando,
Precipitar fè al ſuolo
Ogni fronda, ogni fiore, ogni ſuo frutto.
Ahi, che lacero, e brutto
Il tutto parmi; il tutto ombra ed horrore
Fatto à Dio l'Huom rubello, e peccatore.
Doue, doue ſon hor quegli augelletti,
Che le dipinte piume
Meco ſpiegar volando haueano coſtume?
Ahi ben chiuſi vi miro
Frà ſpeſſe, frondi le mortali inſidie
D'Adamo hoggi temendo.
Doue, doue è'l Leon, l'Orſa, la Tigre,
Il Lupo, il Pardo, e ben mill'altre belue,
Vbidienti à l'Huomo anzi ſeguaci?
Ahi, che fatte voraci
Di carne humana, e di fumante ſangue
Hoggi ſol miro intente
Contro l'huomo aguzzar l'artiglio, il dente.

Doue

Doue pur doue il parto
La capretta, e l'agnella
Douran deporre? ahi laſso ben m'aueggio,
Che non di latte piene,
Le mamme t'offriran, le mamme, e i figli
Poi ch'al fuggir quest'Huomo
Già, già, le miro intente
Fatto lupo rapace
Hoggi al morſo d'un pomo.
Tutto t'abhorre, e fugge,
E per te crudo à incrudelire impara;
Quindi la Terra, e'l Mare,
Parmi più de l'uſato
Ch'ogni peſce, ogni fera,
A guerreggiar t'inuitti.
Ecco l'agnella il lupo,
Che non tanto da lui ſolinga erraua,
Come il fugge belando, de l'infido
Dente temendo più ſanguigno aſſalto.
Mira la lepre, ah mira,
Come timida fatta, e'l cane ardito
Per ricourar ſua vita
Più che mai al fuggir tema l'inuita.
Mira la nera belua,
Che di candido dente, e ſmiſurato
Hà peſante maſcella,
Ch'hoggi obliando d'inchinar la Luna,
Scoſtumata, e feroce,
Più del natìo coſtume
S'oppone irata con neruigna mazza,

Che di naſo ell'hà inuece,
Al corno feritor, ch'à duri ſaſſi
Rinoceronte aguzza.
Mira il Mar, che ſdegnoſo
Hoggi da l'ire tue più anch'ei focoſo
I peſci prende ne le braccia ondoſe,
E frà mille cauerne,
E frà muſcoſi ſaſſi
Gli percuote, ed attomba.
Deh mira inſin quel bue,
Che ſotto intorti giunchi, e'nteſti legni,
Per riuolger la terra
Accoppiar dourai,
Come par, che ti vibri occhio di foco,
E bauoſo, e ſoffiante, le ritorte
Corna abbaſſando ti minacci à morte.
Che più, che più la terra
Pur ti diſfida à guerra
Colpa del tuo peccato
Portar douendo il ſen per tè piagato,
E'l cibo ti contende, armata anch'ella
Di triboli, e di ſpine.
Peccai Signor peccai;
Peccai, e per l'errore
Diſtillo in pianto il lagrimoſo core.
Ma, che parlo infelice? ahi quale ſchiera
Di belue infellonite,
Di belue oſtili, e molli
Di porpora mortale
Sbucar da mille parti intorno veggio?

Ma

Ma laſſo, che più miro? ò mè dolente
Ecco da lor fuggir Eua repente.

SCENA QVINTA.

Eua, Adamo.

Adamo *Oue men fuggo ahi laſsa, oue m'aſcondo?*
Corri ne le mie braccia,
E chi hà inſieme peccato
Sia da le fere inſieme anco sbranato.
Eua. *Ahi ch'ogni ſcampo è fatto*
Varco di morte, à chi di vita è indegno.
Pur di quell'antro in ſeno

Som-

Sommergiamoci Adamo.

Adamo. Laſſi partiro al fin, ma già non partono
Da l'Huomo le ruine, il duol mortale:
Strano caſo infelice, il riſo piange,
L'allegrezza stà meſta,
Hoggi la vita more.

Eua. Quanto m'affligo Adamo,
Ahi quanto piango ò Cielo,
Quanto ſoſpiro ò Dio, quanto m'accoro,
Nè ſon viua, nè moro.

Adamo. Ma quai ruggiti horrendi
L'aer fà rimbombar fremer le valli?

SCENA SESTA.

Fame, Sete, Fatica, Disperazion, Adamo, Eua. 30

LEn van dal nostro artiglio
Tenti fuggir vil germe, e da mill'altre
Ruine graui, ch'à te il Ciel minaccia.
Non fuggir, che t'è vano. Hor voi d'intorno
Custodite le vie, guardate il passo.
La Fame i'son, che con tal forma horrenda
Hoggi à l'Huom mi discopro,
Per dimostrar che vaga
D'amareggiar le sue dolcezze sono,

E co'l ſembiante, c'hoggi ti apro infauſto
Ben riconoſci quanto
Più d'ogni altro animale
Di fame pungeratti acuto ſtrale.
E sì com'io diuoro queſti tralci
Di tenerella vite
E ſitibonda il ſucco dolce i' ſuggo
Così da l'oſſa tue deboli, e ſtanche
Inferme dal peccato
Ben ſtraccierò le carni,
E ſuggerò da le tue vene il ſangue.
E queſto moſtro fier, che'ntento ſcorgi
A quell'limpido fonte
Trarſi la ſete, e non potendo, ei tenta
Co'l piè grifagno intorbidar quell'acque
E' la Sete nomata; che'n tal forma,
Ed horribile, e fera
A te comparue, per ſuellarti come
Sitibonda dourai prouarla, e ſtrana.
Queſt'è poi la Fatica,
Quella Fatica, c'hoggi in tè diffonde
I gran fiumi del pianto.
Mira come ſi ſtilla hor tutta in onda
Nel regger ſourà il dorſo
Quel sì peſante, e ſmiſurato ſaſſo;
Queſta Adamo sì laſſo
Ti renderà, che con freddo pallor
I mari ſtillerai d'alto ſudore.
E ſi t'annoierà queſta fatica
Che'abhorirai la vita;

Ond'à la fin vopo ſarà, ch'entrambi
Per tante diſuſate acerbe vie
Paſſiate à queſto tremebondo, e fero
Moſtro, che ſeco porta
De la Diſperazzione
Il diſperato nome; Ecco rimira
Com'egli ſi ſcontorce, come ſtride,
Come ſi ſuelle il crin, dibatte il dente,
Con l'artiglio ſi lacera, e rimbomba
Il ſen da le percoſſe;
Queſto moſtro sì fiero
Tanto t'affliggerà, che ben dourai
A più miſero fin volgere il paſſo;
E ſe tù forſe menzogner mi ſtimi,
Mira da luoghi, e tenebroſi, ed imi,
Chi trà nembi di fumo,
Chi trà globi di foco à tè compare.

SCENA SETTIMA.

31 Morte, Adamo, Eua.

TV' pur fusti, ò vil Donna,
Che prima mi chiamasti
Con voce di peccato
Sin dal Tartareo oscuro.
Tù tù putrida carne, e poca terra,
Questo terribil mostro
D'ossa humane contesto
A rimirar le stelle hoggi chiamasti.
Hor, che vuoi? di? favella,

Stan-

Stanca sè de la vita?
Ecco la falciatrice, ecco la falce
Che la luce à lasciar hoggi t'inuita.
Già con occhio lincèo
Scorgo mirando la futura etate
Ch'al mio nome, à quest'armi à l'empietate
Trofei s'ergon funesti.
Ma, che? non finiran quì le ruine
Ch'à tè minaccia il Cielo; alte sventure
T'appresta'anco l'Inferno,
Colme d'horror sì grande,
Ch'io, che la Morte sono
Bramo morir, per non mirarle in volto:
Già tù sè reo di morte,
Già tua stanza è l'Inferno,
Fatto rubello al tuo Fattor superno.

Adamo. *Ahi lagrime, ahi dolore*
Ahi crudo peccatore.

Eua. *Ahi dolente, infelice*
Eua gran peccatrice.

Adamo. *Ahi, che s'annera il Cielo, ahi che ne toglie*
Com'indegni di luce ogni sua luce.
Ma qual tosto nel Ciel s'auuiua, e more,
Fiamma, ch'abbaglia, e serpeggiando fugge
Fatta serpe di foco?

Eua. *Ahi, che fin non hauran quì del Ciel l'ire*
Ne conuien pria morire.

Adamo. *Deh qual rimbombo là sù in alto ascolto?*
Forse con simil voce
Ne discaccia dal Mondo, il Cielo irato,

E ne condanna de l'abiſſo al fondo ?
Quante ſaette , ò quante
Atterran ſelue , e boſchi ; ò quanti, ò quanti
Venti fremon per l'aria ;
Quanto ſcende dal Cielo
Humor conuerſo in groſſe palle , in gielo.

Eua. Laſſi noi , che da l'alto
Diluuiano tant' acque ,
Che trabboccano i riui ,
E' nſuperbiti i fiumi
Van le belue fugando ,
E di boſchi , e di ſelue
Gli humidi peſci habitator ſi fanno.

Adamo. Fuggiamo , ohimè fuggiamo
De' monti à quelle cime
Ou'il Ciel ſembra c'hoggi
Dal lungo fulminar ſtanco s'appoggi.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Carne, Adamo. 32

E forza haurà da vn cor di ſelue alpeſtra
Amoroſo focil, eſca d'inganno
Di trar fauilla ardente
Onde s'accenda ineſtinguibil foco

Peccatum originale quod in primo homine fuit actiue, in nobis autē paſſiue, vt inquit vgo de S. Victore lib 1. de ſacram. cap. 26.

Hoggi

Hoggi per me lampeggierà quel giorno,
Che trà le fiamme ardenti
Arder vedrò quel core,
Che non l'accese mai fiamma d'Amore.
E s'anco in sè riserberà valore
Chioma d'or, sen di neue, occhio lucente,
Guancia di giglio, e di vermiglia rosa,
Denti di perla, e labra di corallo,
Beltà, grazia, valor, vezzi, arti, e gesti a
Di far prigione vn miser cor mortale,
Ben questa, chioma, e'l seno,
La guancia, i denti, il labro,
E le maniere mie sagaci, e scaltre
L'auolgeran frà mille lacci, e reti.
Ecco, che appunto il semplice augelletto
Non molto lunge i' scorgo, b
Ch'al mio dolce richiamo
Abbandona l'albergo, e la Compagna
Per trabboccar ne l'amoroso inganno.
O come à terra chine
Tien le piouose luci; ò com'è afflitto;
Ancor non sè trafitto
Dal mio colpo presente; hor tè l'auento.
Caro Adamo afflitto, e smorto
Prendi al mio canto conforto;
Fà in tè, ch'io
O ben mio
Troui stato gioioso
O Adamo glorioso.
Senti, senti come humile

Nihil aliud fuit nisi lex membrorum, vt inquit Apostolus ad Romanos 7. & inquiunt Doctores quod quando Apostolus dixit: Peccatum Originale esse legé membrorũ potissime respexit ad membra genitalia, nõ quod ista lex in illis tantũ sit, sed q̃ in ijs manifestissime appareat, velut per quæ peccatum concupiscentiæ ꝓpagatur, & Ideò Adã Iustitia Originali priuatus fatendum erit easdé posse carnis tentationes subire, quas, & nos patimur.

a Mulier laqueus venatorum est. Eccles. 7.

b Eccles. 9. Ne respicias mulierem multiuolam ne forte incidas in laqueos illius.

Quì mentre cantera si sentirà vna grã melodia di strumenti.

Sem-

Sembra il ſuono, e'l roco ſtile,
A dar vita
Sol t'inuita;
Deh à mè porgi homai ripoſo
O Adamo glorioſo.
Ma ſe pur diuerſo effetto
Far deſiri in queſto petto,
Eccol nudo,
L'apri ò crudo:
A che tardi? il colpo auenta,
Per tua man, cad'io contenta.

Adamo. Signor, che'l tutto vedi
Se à vero duol tù credi
Deh ſcorgi il Peccatore,
Che per gli occhi diſtilla in pianto il core.
Non chiuder nò di tua pietà la mano,
Che quant'hoggi ſoſtien cade, e ruina.
Mira, mira Signor il miſer Huomo,
Che per cagion del Pomo
Dee ſoſtener mille infernali aſſalti.
Tù lo diffendi, è tuo; tuo lo nomaſti,
E quel, che tuo già fù conuien, che amaſti.

Nota quella parola credi eſſe particulã affirmatiuam.

Carne. Và temendo, e bramando, io dunque deggio
Con l'ardito moſtrarmi humile, e ſchiua,
E co'l timido ardita, e prouocarlo,
Sin, che d'amore il tarlo
Punga digiuno il core,
Che non ſentì giamai morſo d'amore.

Adamo. Chi ſia laſſa coſtei ſpeme, e ſpauento
A chieder' à tacer m'accende, affrena.

Car-

Carne. Questa humiltà, questo mostrarmi schiua
Co'l bandanzoso amante, questo ardire
Co'l timidetto, e molle, hor sì che sono
Due gran bocche soffianti
A l'accender d'amore il primo foco.
Ond'io maestra accorta
Vibro la lingua, e fò mortal ferita.
A che stai più pensoso
Gentilissimo Adamo?

Adamo. Il passo arretra,
Chi tù ti sij, che non conuien frà canto
Inuolto stia, chi hà sol cagion di pianto.

Carne. Senza, che tù m'imponga
O fattura sublime,
Ch'io men stia da tè lunge
Lassa mè, men non oso auuicinarmi
A i vaghi fiori del tuo nobil volto,
Temendo gli angui de' begli occhi vaghi
Ch'iui stando in aguato
Non mi vibrino al cor dente spietato.
Ma ogni radice amara,
Ch'à dubitar t'induca,
Sueller dal sen ti voglio; Hor sappi, ch'io
Sono l'Alma d'Amor, di quell'Amore,
Ch'indusse il tuo Fattore [a]
A far di nulla il tutto:
E per che sol dal brutto
Stato, nel cui ti pose il primo errore [b]
Ti può trar questo Amore
Spiegai dal Cielo al basso Mondo il volo

Forse

a Omnes Doctores Theologi distinctione 6. & 7. 2. lib. sententiarũ quęst. 2. fatẽtur Angelos siue bonos siue malos posse corpora assumere; boni, vt prosint; mali vt decipiant.

b Hic auctor fingit quod caro dicat se esse animã illius supremi amoris qui omnia amore condidit, nõ tamen debent intelligi, vt auctor ipse velit affirmare hoc esse verũ, sed se habet ad modũ pictoris qui nisi rebus corporalibus potest spiritualia, & in corporea exprimere, & ita est dicẽdũ de spirituali seu interna carnis tentatione quæ fuit in primo parente.

Forſe creder dourai, ch'amor godendo
Menar più ti farà vita ſeluaggia
De le fere amatore?
Nò, nò, di fiori il crine ornando, e'l ſeno,
Ed arricciando con le palme il crine
Godrai vago di farti, e deponendo
Queſte ruuide pelli
Godrai drappo veſtir d'argento, e d'oro
Quale pur io lo cingo, e qual nel Cielo
Formaſi allhora, che la Luna, e'l Sole
Teſſon raggio, con raggio.
Gli occhi sfauilleran fiamme lucenti,
S'accenderà d'un bel roſſor la guancia,
E per dolcezza rimordendo il labro
Pallido appò di lui ſarà il corallo.
Hor nel narrarlo ſol non ſenti al core
Amoroſo contento? ah ben ti ueggio
Aſſai più lieto Adamo.

Colloquiũ mulieris quaſi ignis exardeſcit. Eccleſiaſt. 26.

Adamo. Io amo, io amo,
Ma ſolo ardo d'amore
Per lo mio gran Fattore.
Carne S'ama, s'ama con l'alma
Queſto Signor ſublime,
Ma in queſte parti boſcherecce, ed ime
Si fruiſce d'amor con ſalma, e ſalma.
Adamo. Vn così fatto amor guſtar degg'io
Con l'amata Conſorte.
Carne. Si, ch'è ver, ma douran figli di Morte
Naſcer dal voſtro amore.
Adamo. Così volle il mio errore.

Carne. *Ah, che figli immortali*
Da mè naſcer douran s'à me tu cedi;
E trà queſt'herbe, e fiori
Godiam d'eccelſi amori.
Folle ſtendi la mano,
Mira, e tocca il mio ſen, che ſentirai
Altro, che'l molle ſen d'Eua mortale;
Ma ſe baciar mi vuoi, non ti fò degno
Da la ſouerchia gioia
Di rapirti à te ſteſſo? ah vieni, ah vieni
Nel bianco ſen, ch'io ti diſcopro Adamo,
Dimmi; Si Amor, ch'io t'amo.
Credi forſe, che ogn'huomo,
Che da tè naſcer deggia
D'vna ſol donna in ſen dourà bearſi,
E donna ſodisfarſi
Con l'amor d'vn huom ſolo?
Folle, folle s'il credi:
La dolcezza d'amore
Co'l cangiare amator faſſi maggiore.
Mira qual animale in terra alloggia,
Che vita fortunata
Mena cangiando amata
E tù che ſol sè fatto Imperadore
D'ogni animal, godrai d'vn ſolo amore?
Adamo. *Ne la fiamma del duol cenere il core*
Facciaſi pria, ch'arda di doppio ardore,
Partiti homai, che cieca talpa io ſono
A quel bel, che tù m'offri,
Anzi, ch'à tè dauante

Pun.

Punto non ſono amante.
Carne. O freddiſſimo core
Auampa homai al foco mio d'amoee.
Mira queſta mondana ampia cauerna
Fatta fù per amore, e quanto accoglie
Il ſuo giro tremendo
Sente d'amor l'incendio.
Ama la Terra, il Mare, e l'Aria, e'l Foco,
E con eterno amor cent'alme ſtelle
Senza mouerſi punto
Lampeggiano nel Cielo,
E ben mill'altre erranti
Per l'eccelſe contrade
Guidano aurati paſſi.
Qual fiume, fonte, ò riuo
E d'amor fatto ſconoſcente, e priuo?
Qual mar gelato non diſtrugge amoee
Co'l ſuo cocente ardore?
Qual nero mar, che pallide le gote
Non diſcopra ſouente
Fatto infermo d'amore?
Qual fior, qual pianta, ò ſaſſo
E digiuno d'amor, d'amor è caſſo?
Arde, chi in Cielo in Terra, e'n Mare alberga
De l'incendio d'amore.
Vedi quell'augellin dipinto, e gaio,
Che và di ramo, in ramo ſaltellante
Pur canta; Amor ſon di tè fatto amante.
Mira que' dolci radoppiati baci
Di quelle due colombe, che ti credi?

Baci ſono d'amore.
Mira quel bel pauone,
C'hor vezzeggia la ſua bella compagna
Ruota piuma d'amore.
Odi quel Roſcigniuol non par, che plori?
Hor non par, ch'egli rida? hor ch'egli goda
Gorgheggiando canòro
D'aßordar valli, e lieti fare i poggi?
Semplicetto che credi?
Lo fà muſico Amore.
Mira quel riuo c'ha di fior la ſponda,
Di puro argento l'onda,
E di fin'or l'arena,
Mira, mira non vedi, entro il bel ſeno
Mille peſci guizzanti?
Guidan balli d'Amore.
Vedi quel capro, che cozzando ſcorre
Feliciſſimo il campo
Sono lotte d'amore.
Mira là pur quelle frà cento nodi
Auuitticchiate ſerpi
Cui ſembran nate (così auinte) inſieme
Pur (ritroſetto) anch'eſſe
Teſſon treccia d'amore.
Mira alfin là quella gemmata vite
Quante braccia amoroſe à l'olmo ſtende,
Arde anch'ella d'amore;
E'n ſin quel fior, ch'ogn'hor vagheggia il Sole
Ne' guardi pur dir vuole
Vibro guardi d'amore.

E tù ſola ſarai anima cruda,
Che ſdegnerai ſentire
Quel ch'ogn'vn proua, e ſente?
Contro l'aurato mio pungente telo
Aria, e Foco, non può, Mar, Terra, ò Cielo.

SCENA SECONDA.

Lucifero, Carne, Adamo. 33

ARdi, ardi d'amor, cedi al deſire
Di colei, che'l Fattore
Auampar fè d'amore.
Adamo. E tù chi ſei

Che

Che d'vn iſpido crin, che ſembra argento
Hai ſolto il capo, e'l mento?
Lucife. *Son Adamo, ſon huom, ſon tuo germano:*
Ma più di tè ſublime,
Poi, che l'aura vital traſſi nel Cielo,
E tù nel baſſo Mondo.
Che ben ſai, ch'anco il loco
A la naſcita altrui grandezza porge.
D'anni t'eccedo ancora;
E ben lingua, ed accento
Hà l'andar curuo, hà queſto crin d'argento,
Hor ſe le coſe prime
Son più de le ſeconde alme, e ſublimi
In ciò pur anco il merto mio t'auanza.
Adamo. *Quel, che mi deggia dir non sà la lingua:*
Alto Signor del Cielo,
Poi, che'l mio graue error d'vn denſo nembo
Di continuo tremore
Gli occhi m'adombra, e'l core.
Lucife. *Deh non temere Adamo.*
Carne. *Attendi pur, che toſto*
Ti fia noto quel, c'hor t'è sì naſcoſto;
Tutto ſol per tuo bene,
E per trar l'Huom di mille angoſce, e pene.
Lucife. *Hor ſappi Adamo come,*
Dopò hauer me ne l'alto Ciel creato.
Chi pur hà tè formato,
Che in vn deſio li venne
Vn altr'Huom di crear, dandole il Mondo
Per ſuo gradito albergo; e quinci il loto [a]

[a] Luce 21. Multi venient in nomine meo dicentes ſũ ego & ſeducent multos.

Con

Conuerſe in carne, e quella carne in huomo,
Da l'huom poſcia la Donna alfin cauando:
Indi formò la legge
Di non guſtar del Pomo, a
E ſe guſtato, l'Huomo
Priuo foſſe in goder patria Celeſte.
Quind'hà, che tù ſentiſti,
Quind'hà, che tù vedeſti,
Vagar nubi per l'aria,
Sdrucciolar per lo Ciel liſte di foco,
Mormorar tuoni, ſtrepitar ſaette,
E dirupar tempeſte;
Queſte pompe funeſte
Dimmi, dimmi, che credi
Ch'additaſſer quà giùſo, al nouell'huomo?
Tutte apparuer nel Ciel, perche dal Cielo
Diſcacciato hoggi fù celeſte Adamo.
Com'anco à l'Huom terreſtre
(Quaſi dal mondo per bardirlo il Mondo)
Si ſterilì la terra,
Si fè acerbo ogni frutto,
Diuenner l'acque torbide, ed amare,
Ed agguzzò ogni fera
Dente, roſtro, ed artiglio.
Eccoti al fine ò Cielo i duo Germani
Cittadini mondani.
Non ti rincreſca Adamo,
C'habbia il Ciel (colpa tua) hoggi perduto,
Poi, che d'hauer trouato
Tè mi caro germano

Et Apoſtol. 2. Corintiorum.
Ipſe Sathanas trãſfigurat ſe in Angelũ lucis.
a Et inquiunt Doctores quod nõ niſi vt decipiat, & perdat.

Fà

Fà, che del Ciel non ſento la partita:
Ben viuerem felici
Frà queſti luoghi ſeluarecci, aprici;
Anzi emoli del Ciel, nel Ciel di Dio
In nobil ſeggio aſſiſi
Vuò, che poggiamo in alto,
Sotto l'orma del piede
Godendo di mirar Chori ſchierati
Quaſi Chori beati
De' figli di queſt'Huomo;
Hor s'à'l noſtro deſir opra ſeconda
Bramiam, onde ſi vegga
Pululur quaſi herbetta, e quaſi fiore
Noſtri figli in vn punto, in vn momento
Volgiamo gli occhi, e'l core,
A queſta vaga Dea di dolci amori,
Ch'ella hà facile il modo
D'ogni intorno ſchierar ſchiere bramate.
Sì fruttifera pianta
Non è, nè sì ferace vnqua la terra,
Nè sì toſto produce,
Il nutritiuo parto
Come più toſto (ſe godiamla) il frutto
Produrrà di be' figli.
Dunque al candor de' gigli
Di ſua guancia amoroſa,
Del labro auuiciniam la viua roſa,
Che di sì vago fiore
Faſſi ghirlanda à queſta Dea d'amore;
O al rubino animato

De

De la fonte de' baci,
Chi di baci è assetato
Corra ceruo d'amore,
Bagni l'asciutto labro,
Ed estingua frà baci il grande ardore.
Carne. A che s'indugia Adamo?
Vieni, vieni mio core,
Sazzia sete d'amore.
Lucif. E pur temi, e pauenti?
Deh fà, c'homai la nebbia
Del tuo vano sospetto
Si snebbi al Sol di verità celeste;
Stendi, stendi le braccia;
E in vn amplesso solo entrambi allaccia.
Chi felice ti brama. Ohimè, che fai?
Tù doni à vn tempo, e tù ritogli i cari
Amplessi qual baleno,
Che nel proprio apparir fugge, e sparisce?
Adamo. Qual tema assalga il cor dir non saprei;
Sò, che qual damma mi consumo, e sfaccio
Al funesto latrar d'auidi cani.

SCENA TERZA

Cherubino custode d'Adamo, Adamo, Carne, Lucifero.

34

S. Bonauẽtura 2. li. sententiarũ distinct. 10. q. vnica, artic. 2. S. Thomas art. 2. & 4. & alij inquiunt Primis parentibus nõ modo post peccatum, verũ etiã ante deputatum fuisse Angelum custodẽ, & nõ incongrue possemus dicere fuisse, de supremis ordinibus nempe de ordine Cherubinorum,

TEmp'è d'aitar l'Huomo; Ohime, che asi
Miserissimo Adamo?
Lucif. *A che tacito stai; à che pensoso?*
Ada. *Parmi querula vdir voce gradita,*
Che in guisa tal fauelli; Ohime, che fai
Miserissimo Adamo?
Carne. *Van desio, van timore*
Tiraneggia il tuo core.

Alhor,

Angelo. Alhor, che teme il cor vicino è 'l danno.
Adamo. Temo, e tremo d'inganno.
Lucif. Di ragion priuo sei
D'amata, e di German s'hor temer dei.
Angelo. Temi, ti son nemici.
Adamo. Tù ti nomi fratello, ed ella amante,
Ma se foste nemici?
Carne. Crudo, così ne tratti?
E qual nemico hauer può l'huomo in terra?
Angelo. Chi mosse ad Eua guerra.
Adamo. Chi fù cagion di far Eua dolente;
Chi fù cagion, ch'ogn'hor da questa fronte
Deggia versar di caldo humore vn fonte.
Lucif. Così poco ne credi?
Sì di leggiero n'ami?
Colpa tua pur conuiene,
Che con le luci inumidisca il seno.
Carne. Falseggiando conuien con l'huom si vada
Gesto, lagrime, e voce,
Sol per condurlo à la Tartarea foce.
Adamo. Piangon con sì gran vena,
Ch'ogni lor stilla il petto mi percote,
E ben, che dura cote
Temo, temo, ch'alfin se non si spezza,
S'intenerisca almeno.
Angelo. Sono d'Auerno velenosi humori
Quei, che gli escon da gli occhi (ò incauto) fuori.
Lucif. Ahi Ciel che mi creasti,
Deh perche m'accoppiasti
Con così ingrato Adamo, e miscredente,

& sicuti ad Prophetam Esaiam volauit vnus de Seraphim (Isa. 6.) quare, & nõ potuit Angelum inferioris ordinis assistere Primo Parenti? cũ dicat Apostolus (Hebreo. 1.) omnes sũt administratorij spiritus in ministeriũ missi.

Che'l ſuo ben, che'l mio duol non cura, o ſente?
Adamo. Frena il pianto, e'l lamento, e laſcia, ch'io
(S'è ver, che del mio ben l'alma hai voglioſa)
In diſparte fauelli
Poi de' penſieri miei farotti à parte.
Lucif. Dunque altro non deſiri?
Adamo. Altro non chieggio.
Lucif. Hor eccone in diſparte, eccone lunge,
E s'altro pur ti punge
Deſio, n'imponi; eccoci pender pronti
Da tuoi detti non ſol, ma da i ſol cenni.
Adamo. Che mi conſigli ò core?
Alma mia, che deſiri?
Queta le voglie homai, queta i martiri.
Angelo. Dilli; Che s'è tuo frate,
E s'ambo ſcendon da le vie ſtellate,
Che teco ancor con puro zel profondo
Adorino il Fattor del Ciel, del Mondo.
Adamo Quanto mi detta il cor tant'hor far voglio.
Carne. Tentator vuò temendo
Di qualche ſtrano danno.
Angelo. Già, già, noto è l'inganno.
Adamo. Hor german ſe ti cale
Con queſta pur celeſte tua Compagna,
Ch'Alma è detta d'Amore,
Far, ch'io l'vn creda Adamo celeſtiale,
E l'altra il ſolo amor del gran Fattore
Meco piegate humil ginocchio al ſuolo.
Lucif Duo gran contrari in vn medeſmo iſtante
Superbia, ed humiltade,

Come

Come in mè ben ſtaranno?
Adamo.Tanto s'indugia Adamo?
Lucif.Dirolti; Ah troppo par, che diſconuenga,
Che celeſti ginocchia
Si pieghino à vil ſuolo.
Adamo.Tù pur già mi diceſti,
Che le piagge là sù tante celeſti
Più premer non doueui,
Ma meco ogn'hor fruir giorni felici,
Frà queſti luoghi aprici;
Hor dunque non ti ſpiaccia
Di coſtume terreno
Grauido meco hauer ò Adamo il ſeno.
Carne.Tù ben fauelli Adamo, ed io ſon pronta
Ad vbidirti.
Lucif.Ed io vuò far, che ſia
La voglia di coſtei la voglia mia.
Adamo.Ecco mi piego anch'io, eccomi chino;
Hor s'vniſcan le palme incontro al Cielo.
Lucif.Palma con palma vnir n'è quaſi vano.
Adamo.Inuer molto ſi pena.
Lucif.Hor forſe vuoi
Le mani in cotal guiſa?
Adamo.Nò, che fai? hor non vedi,
Ch'ambe l'vnite in ſtretto nodo inſieme,
Dito à dito allacciando?
Carne.Così forſe le brami?
Adamo.Ohimè, l'eſempio,
Che pure io v'apro con le mani à gli occhi
Così poco vi ſerue? O Ciel, che miro,

Così

Così priue di ſenno
Son fatture celeſti?
Lucif. *Eccole vnite.*
Carne. *Dir in ver non ſaprei*
Se l'Inferno più tenti Adamo, ò vero
Se più Adamo l'Inferno hoggi tormenti.
Lucif. *Vigor, animo, ardire,*
Che quanto più la zuffa è ſanguinoſa,
Viè più s'innalza palma glorioſa.
Adamo. *Perche tanto in diſparte*
Fauellate confuſi?
S'ergan le luci al Cielo,
Si vagheggino homai
De i zafiri ſtellati
I chiariſſimi rai.
I bei ſeggi beati:
Ohime tù chiudi gli occhi,
E quaſi al ſuol trabbocchi?
Lucif. *Ceſſi Adamo hoggimai,*
N'abbaglian troppo sì fulgenti rai.
Adamo. *Queſt'è fiero nemico, ah ben lo ſcerno.*
Aquila intenta al Sole
Vagheggiatrice il Sol mirar pur ſole;
Hor tù, che ſe celeſte
Aquila auezza di bel Cielo al raggio
Lo ſdegni, anzi lo fuggi,
E t'abbagli, e ti ſtruggi?
Carne. *Chi sà quanti ſplendori il Cielo accende,*
Chi più volte gli vide,
Sazio alfin ne rimane,

Che

Che cosa non è tanto, e Diua, e cara,
Che 'n lungo conuersar noia non porga.
Adamo. Non sazzia il ben celeste, anzi più alletta,
E nel bello di Dio fassi maggiore;
Com' il bello de' campi
(Ben, ch'essempio sia vile)
Viè più fassi maggiore, e più s'infiora,
Allor, che 'l Sol e valli, e colli indora,
Ma per, ch'io vuò pur quel, ch'ambi volete
Chiudansi vostre luci
S'apran le bocche, e voce tal si formi.
T'adoro.
Lucif. Segui pur.
Adamo. Hor dì; T'adoro.
Lucif. Segui, c'hò ben così felice mente,
Che in vn sol fiato poi
Ridirò i detti tuoi.
Adamo. Io mi contento.
Osserua pure i detti miei; T'adoro
Con le ginocchia à terra, e pianto à gli occhi,
De l'Empireo Signore
Gran Monarca del Cielo, e solo Dio,
Santo, forte, terribil, giusto, e pio;
E tanto ancora indugi?
Lucif. Vuò ruminando il detto,
Che mi par così lungo,
Ch'io non credo ridirlo.
Adamo. Vuoi, che di nouo il dica?
Lucif. Questo già non bramiamo;
Ma trouo vn gran difetto

Nel

Nel mendicato detto;
Adamo. Hor dimmi, e quale?
Lucif. Che non l'adorator, non l'adorante,
Ma l'adorato, è giusto ben, ch'io sia.
Lasso mè più non posso
Soffrir cotanti oltraggi;
Fà di mestier, che quale i son mi scopra.
Carne. Ohime, che far lo stesso anch'io pur deggio.
Adamo. Laßo mè, che rimiro?
Che forma horrenda trà que' folti arbusti,
Prende il mentito cittadin celeste,
E l'impudica amante?
Ahi, che già alate piante
Ver mè mouono gli empi,
E frà lor pompe, ed ori,
Spiran fiamma, e furori;
Soccorso, aita ò Dio,
Piatade al fallir mio.
Lucif. Fuggi pur quanto sai, che da quest'ali
Sarà vano il fuggire;
Ahi, che per mio gran duol hoggi pur vedo,
Ch'hà de la pugna il pregio,
Chi tosto cede, e più de l'altro fugge.
Tal, che ben dir pos'io
A precipicio eterno,
Che 'n questa perigliosa aspra vittoria
Fù d' Auerno il sudor, de l'Huom la gloria.
Perdei lasso perdei; hor con qual volto
Sarà à l'Inferno questo piè riuolto?
Carne. Ahi duro, ahi fero caso, ahi guerra, ahi morte.

Lu-

Lucif. Sì, sì, che giusto è ben la rabbia inferna,
Che'n mè tutta io rauolga,
Poi, che vano m'è stato
Più, che mai far quest'Huom hoggi dannato.
Ma sarà forse (ahi dura mia credenza)
Eccelsa prouidenza?

Cherub. Tu non monti rio mostro; ecco l'afferma
Il dardeggiar del dardo mio di foco.

Lucif. Ahi, ch'a i tartarei scanni
Spiego rapidi vanni.

Angelo. Ed io quest'ali lucide, e leggiere
Dibatterò d'intorno,
A saluezza de l'Huom, d'Inferno à scorno.

SCENA QVARTA.

Mondo.

35

Com'hor vago i' ſon; già più non ſembro
Horridiſſimo moſtro,
Ma sù de l'alto Chioſtro
Cittadino felice, hor detto; Il Mondo.
Si, che sì vago, e adorno,
Frà tuoi ſommi diletti,
Frà riſi, canti, ed amoroſi affetti
Lacci d'argento, e mille reti d'oro
Teſſere à l'Huomo intendi,

Sì,

Sì, ch'ei trabbocca, e cada, e'n van più s'erga;
E'n van più tenti al Cielo
Poggiar con l'ali di deuoto zelo.
E s'ad ogn'hora intento
Sarà in mirare il vago azur celeſte,
Del Sol la luce, de la Luna il raggio,
E de le Stelle la tremante face,
Luſcingherollo in guiſa,
Con altro vago Ciel, che dal primiero
Torcerà pronto il guardo.
Vorrò, che'l mio bel Cielo
Sia viuace zafiro, in cui riluca
Vago Sol di piropo, e chiara Luna
Di diamanti bianchiſſimi conteſta,
E mille, e mille luminoſe Stelle
Di ricche gemme, e belle;
E s'auerrà, che frà 'l balen tuoneggi,
E ſcota, e vibri le quadrella ardenti
Sarà lampo il rubino,
Sonòro argento il tuono,
Fulmine l'oro, e la tempeſta perle.
Di così ricco Ciel faſtoſo Dio
Fatto ad ogn'hora il Mondo
Inchinerallo humil queſt'Huom nouello;
E per queſte mie pompe,
Per gli agi, e pe i diletti,
Fatti vaghi de l'Huom gl'immenſi figli
Non mai poſa haueranno,
Se con la forza, e'l danno
Del miſero german ciaſcuno tenti

Diletti poſſeder gemme, ori, argenti.
Già, già l'huom miro per goder queſt'oro,
E del Mondo i diletti,
Che in horrida magion trà fumo, e foco,
Il ferro affina, e infoca;
E ſoura dura incude
Di ferrea mazza al repicchiar frequente
Forma veſte di ferro, e quelle cinge,
E al danno altrui acuto ferro ei ſtinge.
Altro pur freddo ferro
Tutto cangiando in foco,
Ed aſſottiglia, e torce,
Le bipenni formando, e poſcia intento
D'atterrar boſchi, e ſelue
Di cento legni, e cento
Il miri opra inalzare
Atta l'orgoglio à ſoſtener del Mare;
Altri veggio ſudar l'alpi varcando,
Varcando i monti, e le ſpezzate balze,
E ſangui ſuche à l'oro
Da' lor ſeni ſucchiar gran vene d'oro.
Altri pure il profondo
Tentando d'alto mar s'attuffa in onda,
Nulla curando il fluttuoſo orgoglio,
Pur, che da dura conca, o duro ſcoglio
Tragga perla, o corallo.
Affanna pur ſe ſai, ſoſpira, e ſuda
Nel ritrouar queſt'oro,
Che vie più creſceran le cure, e i guai
Quant'oro ogn'hor più haurai.

Ecco,

Ecco, per conſeruar gemme, oro, argento,
Che'l tuo chiudi ſotterra, [a]
E l'altr'or, per fruir ti fa l'or guerra.
Quindi hà, che faſſi infido
Il ſeruo al ſuo Signore,
Ed il petto, ed il core,
Le trappaſſa co'l ferro
Per ingordigia d'oro.
Quindi hà, che ſoura le reali menſe
Le piramidi ſtan d'alto Vnicorno
Quaſi de l'Huomo à ſcorno,
Poi, che 'n ſaluare à gran Signor la vita
L'humana ferità la fera addita.
Quindi hà, che pure il figlio
Fatto amico de l'or, nemico al padre
Anni breui gli brama,
Lo fugge, e l'or gl'inuola,
E pur, che lieto ei ſia languiſca il padre.
Quindi hà, che per queſt'oro
Fatti i fratelli inſani
Di ferro arman le mani,
E più ch'à prezzo d'or peſan lor ſangue.
Quì pur da lampo d'oro
Abbagliata la Donna
Più il conſorte non vede, e non più i figli,
Ma al piè l'ali impennando
Con l'adultero fugge, e non s'auede
Che per l'or, ch'è vil polue
Di laſciar le ſue carni ella riſolue.
Che più, che più, non ſolo

a S. Aug. in ſerm. de verbo Domini loquendo de cupiditate ait.
b Inſatiabilis eſt ſola Auaritia. Semper rapit & nunquã ſatiatur, nec Deũ timet, nec hominem reueretur, nec Patri parcit, nec matrem cognoſcit, nec fratri obtẽperat, nec amico fidẽ ſeruat, Viduã opprimit, pupillũ inuadit, liberos in ſeruitutẽ reuocat, teſtimonium falſum profert. Res mortui occupãtur. Vnde nihil aliud eſt quam inſania, amittere vitã, appetere mortẽ, acquirere aurum, & perdere Cœlum.

Poſ-

Poſſedendo queſt'or ſarai nemico
Di moglie, padre, di german, d'amico,
Ma rubello del Cielo,
Poi, che con viuo zelo
Idoli fatti d'oro
Soli Numi dirai de l'alto Choro.
Ma, che veggio apparir? o mè felice;
Eua ſcorgo venir, che 'l molle tergo
D'alti rami frondoſi onuſto porta;
Quello, che fare hor voglia
Quì ſcorgerò chiuſo trà fronda, e fronda.

SCENA QVINTA.

Eua, Mondo. 36

Serai più Eua dolente, e meſta,
Le tue luci inalzar del Sole al raggio?
Nò nò, tù ne sè indegna, è ben lo ſcorgi,
Che già fiſo il miraſti,
E quell'aureo fulgòr tù vagheggiaſti;
Ed hor s'oſi mirarlo
Il ſuo raggio t'abbaglia, anzi ti ſembra,
Che doppo hauer il ſuo ſplendor ſofferto,
T'habbia gli occhi coperto

D'vn

D'vn tenebroſo velo.
Ahi, che pur troppo è vero,
Che frà tenebre albergo
Se con l'horride nubi del peccato
De l'innocenza mia ho'l Sol velato.
Miſer Eua dolente,
S'hor colà volgi il piede,
Vaga l'acque guſtar di chiara linfa,
O che torbida l'onda ahi laſſa vedi,
O vero aſciutto il fonte.
Se famelica altroue il paſſo volgi
Da vaghe piante per raccorne il frutto
O che acerbo lo troui
O fatto di rio verme atro ridutto.
Se ſtanca poi trà i fiori
Bramimi chiuder le luci,
Ecco t'impenna al piè piuma volante
Serpe trà i fior volubile, e fiſchiante.
Hor per fuggir l'arſura
Di caldiſſimo Sol ſe il folto cerchi
D'opaca ſelua, o di frondoſo boſco
Temi l'ira de' moſtri ond'è che tremi
Quaſi fronda leggier, che ſcota il vento.
Quind'hà, c'hor vai bramando
D'inteſſer ramo, à ramo, e tronco, à tronco
Tetto ſicuro alzando
Da ſerpe, moſtro, da tempeſta, o Sole.
A voi dunque mi volgo ò verdi rami,
Che ſu le terga quì portai ſudando;
Difendetemi voi, voi quì v'alzate,

Frà

Frà voi ricetto date,
Ad Eua sì dolente; Ecco incomincio.
Sol basterà, che con man lieue ombregi
Quello, che poscia con più greue mano,
E con senno migliore
Terminar quì douranne il Peccatore.

Mondo. *Stanza più fida, e forte*
T'apparecchia l'Inferno, anzi la Morte.
Vedi, vedi com'ella
Lineando sen và que' verdi legni;
Voglio ad Eua scoprirmi; Olà, che fai?
A che inalzando vai
Eua gentil que' tuò frondosi rami?
Dimmi, che far desiri,
Che t'affanni, e sospiri?

Eua. *O mè lassa, che veggio?*
Non t'appressar statti da me pur lunge.

Mondo. *E di che temi ò bella*
Angeletta terrena,
Allegrezza de' cori, onor del Mondo?

Eua. *Signor, che mi creasti,*
Questi, che ricco d'or, carco di gemme
Mi fauella cortese in volto humano
Tù mi palesa homai;
Non consentir Signore,
Ch'Eua più, che più l'Huomo
Cada precipitoso in cieco errore.
Ahi, che pur volto humano
Mentitor lusinghiero,
Mi fè gustar del già vietato pomo,

Onde pur teme il core
D'altro infernale inganno
Non u'eßendo nel mondo altro che un'Huomo.
Mondo. Al raggio mio qual ſuol del Sole al raggio
Sparire ogni caligine profonda
Da'l cor tu il nembo ſgombra,
Ch'à impalidir t'induce;
E dal bell'antro da rubini ardenti
Chiuſo, per cuſtodir del cupo Gange
Il più vago teſor di ricche perle
I ſoſpiri diſcaccia,
E ſe pur Donna ſoſpirar tu vuoi
Sien dolci i ſoſpir tuoi.
Eua. E chi ſe tù, che canto
Brami in riſo cangiar di Donna il pianto.
Mondo. Sappi donna gentil, che tant'io ſono
Quanto apunto rimiri
Al Ciel gli occhi inalzando
Dal Ciel gli occhi abbaſſando.
Maſſa tetra, indigeſta,
Caos fui detto, ed hor pompoſo, e vago
Mondo m'appella il Mar, la Terra, il Cielo;
Vſſi anch'io colà sù frà quelle eccelſe
Meraviglie ſuperne;
Ma laſſo, vn già mio fallo,
(C'hor di parlarne intempeſtiuo fora)
Fè, che da l'eternal palagio il ſacro
Albergator mi diſcacciaſſe irato.
E di pompoſo, e vago,
Trofeo di Paradiſo

Ne

Ne l'indigesta massa
De le già tetre cose mi conuerse;
Alfin veggendo il tuo Fattor sublime,
Ch'adeguato il mio fio il fallo haueua
Forma noua à mè dar pur ei dispose
Lungi dal Ciel supremo; Ond'in vn punto
Disoluendo quel tetro, in fausto, e duro,
Carcer tremendo, in luminoso, e vago,
Mondo alfin mi conuerse.

Eua. *Ahi, che'l primo timore*
Così mi punge, e tiraneggia il core
Ch'io non sò quel, ch'io creda, ò far mi deggia.

Mondo. *Hor perche cosa mai non è che tanto*
M'annoi, e mi dispiaccia,
Com' in mirar abbietta cosa, e schifa,
Pregoti ò vaga, ò bella, che ti caglia,
E d'ostro, e d'oro, e d'imperlate gonne
Le tue membra adornar, gettando à terra
Quei velli d'animal putridi, ed irti:
Mira quanto più vago, e maestoso
Si rende l'huom d'egregia spoglia adorno;
Non sembri tù appò di mè vil fera?
Anzi pur trà le fere
Vilissimo animal hoggi non sembri?
Non vedi, ch'ogni più vile animale
De le spume del Mare,
De le piagge de l'aria,
E di selue, e di monti
S'ornar d'humide squame,
O di piume, o di velli, o pur di spine?

E ſe creata ignuda al Mondo foſti
Ben di ragion veſtita
Era la nobil alma, onde poteſti
Del Mondo fatta Donna
Ricche gemme veſtir, aurata gonna.
Troppo è à te vil magion l'opache ſelue,
E'n nudità auanzar l'inſane belue.
Ed à qual fin ti credi
Che la gran mano eccelſa
Creaſſe in vn momento
Le gemme, l'or, l'argento?
Forſe, forſe ti credi
Che doueſſer sì care
Merauiglie del Mondo
Sepolte ſtare in cieco oblio profondo?
Nò nò; folle ſi ben, perche queſt'huomo
Sudando in ricercarle
Se n'adornaſſe; e qual fiammeggiar ſuole
In Etereo zafir lucente il Sole,
O frà le ſtelle d'oro
Vago argento di Luna,
Lampeggiaſſe ei quà giù nel Ciel terreno.
Che più? mira qual gemma il Mar naſconde,
Ouer la terra accoglie,
Che 'n tenta à l'huom giouare
Gode virtuti rare
Onde giuſto è ben dirſi,
Che per l'Huom fur create, e s'egli cieco
Le rifiuta, ò ch'è ignaro,
O ch'egli è in tutto ingrato

A chi

A chi hà tanto teſor per l'Huom creato.
Dunque vero ſarà, che tù ſourana,
Habitatrice del Mondano Impero
Ingrata à Dio ti moſtri, e al Mondo vile
Terreſtre germe? sù ſi prendan gli ori,
I topazzi, i rubin, le perle, e gli oſtri, [a]
Le gonne aurate, i ricchi manti, i fregi,
E Mondano trofeo, Regina eccelſa
Eua riſplenda, ogni animal l'inchini; [b]
O come di mirarti ò Donna altera
Greue di gemme, e d'oro,
Mi ſembra; O come parmi,
Che 'n regia maeſtà mouendo il paſſo [c]
Sembrino queſti fior trecciarti al piede
Vaghi inciampi odoroſi;
Anzi mi ſembra, che dal Ciel le Stelle
Scendino à mille, à mille
Per farſi del tuo piè nobil ſoſtegno.
Hor, che fai più penſoſa?
Deh homai del biondo lungo crin diſciolto
Tempeſtate di gemme in bel lauoro
Teſſi à vn cor rete d'oro;
Fà ch'vn dolce ſorriſo
Ti rallegri la guancia,
Ch'allor s'vdirà intorno in dolci accenti
Per merauiglia à gli augelletti dire;
C'hai il labro di corallo,
E in vn di perla il dente,
D'Eua la bocca piccioletta, e bella;
C'hà dolce la fauella,

E che

a Nihil obſtat primos parẽtes potuiſſe tentari diuerſis tentationibus, quia ſi queramus, quod peccatum fuit illud Adami. Dubitandum non eſt, quin fuerit ſuperbia, quę vt legitur. Eccl.10. Initium omnis peccatis eſt ſuperbia.

b Verum etiam eſt quod plura in hoc vno intelligi poſſunt peccata, vt ſcriptam reliquit Sanctus Auguſtinus 45. Enchiridion.) cuius verba hæc ſunt.

c Poſſunt intelligi plura peccata in vna tranſgreſſione Ade, ſi in ſua quaſi membra diuidatur. Nam, & ſuperbia eſt illic; quia homo in ſua potius eſſe quàm Dei poteſtate voluit. Et ſacrilegium; quia Deo non credidit; Et homicidium; quia ſe immortem præcipitauit, & formicatio ſpiritualis; quia integritas mentis humanæ ſerpentina ſuaſione corrupta eſt; Et furtũ; quia cibus prohibitus vſurpatus eſt. Et Auaritia; qa pluſquam ſufficere illi debuit appetiuit, & ſi quid aliud in hoc vno peccato inueniri poteſt.

E che ſcoure quà giù come nel Cielo
Fauelli Dio à le beate ſchiere.
Sù sù, ardiſci, ardiſci
Primauera d'amori, ardor de l'alme;
Laſcia, laſcia le ſelue
A le ſeluagge belue;
E di bronzi ſuperbi,
E di candidi marmi
Fà, che s'eſtolla al Ciel magion ſuperba,
Che del tuo merto ſia ſtanza condegna,
Ch'ageuolarti il modo
Ben al Mondo fia lieue. Hor da que' legni,
Che tù ſchierar bramaſti
L'ira temendo di rabbioſa fera,
Sorga, ſorga vn albergo,
C'habbia d'argento il muro, e'l tetto d'oro,
Di ſmeraldo ogni poggio,
E sù cardini d'or porte di perle.
Eua. O Ciel, che veggio? ohime, ch'è queſto ò Dio?
Mondo. Hor che dir più ſaprai? folle te n'entra
Con preſtiſſimo piè, là doue ſolo
Dei ſtanza hauer condegna:
Allor ben tù ſarai del gran fattore
Eſpreſſa imago, e immitatrice accorta;
Poi, che s'egli frà tante
Schiere del Ciel, quanto più quelle eccede
In maeſtà, tanto più ancor s'eſtolle
In altiſſimo trono, in Cielo eccelſo,
Così l'Huomo quà giù frà ſchiere tante
E di peſci, e d'augelli,

E di

E di cotante fere,
Haurà seggio condegno
Al suo nome, al suo Regno.
Eua. Inuer s'io miro le gran pompe tue,
Che tosto diuerrian pompe pur mie,
Negar non voglio, che non senta il core
Puntura di grandezza; ma s'io giro
L'occhio al precetto del gran Padre mio
Sdegnerò, fuggirò questi tuoi doni,
Come da fango vil bianco Armellino;
E sol pouera pelle
Mi sarà manto d'or di gemme adorno;
L'antro magion superba,
La torbid'onda, e in vn la ruuid'herba
Esca, e beuanda amata:
Nò nò, non voglio al primo acerbo fallo
Mandar pari il secondo, e nouo calle
Segnare alfin di precipicio estremo.
Mondo. O semplicetta; Uscite
Uscite tutte voi vergini belle
Da l'aurata magione,
Siate deuote ancelle
Ad Eua intorno; e frà be' canti, e suoni
Ricca spoglia gemmata à lei si doni.

SCENA SESTA.

37 Choro di Donzelle alla Ninfale, Eua, Mondo, Adamo.

Iam dictum est in prima scena, qđ Doctores omnes fatent Angelos malos posse corpora assumere, & sic habemus Matth. 4. quod diabolus accessit ad Iesum in Deserto in forma humana, sic etiam de demone Asmodeo, vt legitur Tobiæ cap. 6.

ECco in danza ò lieto Mondo
Verginelle;
Ecco ancelle
Con teſoro alto, e giocondo;
Odi pur come cantando
Eua ſol vanno inuocando.
Ecco ſpoglie inteſte d'oro,

Ecco

Ecco i manti
Fiammeggianti
De le gemme al gran teſoro;
Ricco ſcettro, e gran corona,
Ecco ad Eua pur ſi dona.
Se nel Ciel nè Stella, ò Sole
Fiammeggiaſſe,
Stelleggiaſſe,
Fora il Cielo horrida Mole;
Ma frà lumi così ardenti
Chiaro Ciel nomar lo ſenti.
E'l Fattor di coſe tante
Bello, e vago;
Quindi è vago
Bello il tutto hauer dauante.
Sù, t'adorna ò ritroſetta
Se al tuo Dio beltà diletta.
Adamo.Che fai? Eua non vedi,
Che s'à queſti diletti incauta cedi,
Che più d'Auerno trabocchiam ne' lacci?
Eua. O mè laſſa, che aſcolto?
Adamo.Sù ribellante ſetta
Per virtù del mio Dio confuſi andate
A le riue dannate.
Choro di Ahi, che partir da' rai del Sol pur dei
Ninfe. Cieca talpa d'inferno.
Mondo. Ah carne infetta,
Aſpetta pure aſpetta
Al temerario ardir pena condegna.
E tù cotanto oſaſti

Putridissimo seme
Che quell'aurea Magion, ch'ad Eua alzai,
Co'l tuo dire abissasti,
E da l'aure fugasti
Folto drappel di vezzosette ninfe?
Vscite tutti, vscite
Da le grotte d'Inferno horridi mostri,
Ed hoggi pur si mostri,
Nostra forza suprema, e nostro ardire.
S'incateni quest'huomo,
E prigionier giù ne l'Inferno stia,
Che del forte è ragion la gloria sia.

Eua. *Aita, aita, ò Dio,*
Pietà Signor del gran peccato mio.

Adamo. *Ah non si tema, amica;*
Spera, spera nel Ciel, spera ch'al fine
Tardi non furon mai grazie diuine.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Lucifero, Morte, Mondo, e Chori di Diauoli di diuerſe armi armati.

38

Folle inuan t'affatichi
L'alto Ciel d'inuocar; s'armi, pur Dio,
S'auilito ei non è, arminſi i tanti
Suoi guerrieri volanti,
Da le catene inferne
Da queſti acuti artigli hoggi per trarti,
Che ben al primo danno, al primo biaſmo

Si vedrà pari gir anco il ſecondo.
Riſtorato ei non hà del danno eccelſo
La memoria dolente,
L'Angelica ruina,
C'hoggi hebro pur ne l'ira
Altra ſtrage maggior del Ciel deſira?
A l'armi, à l'armi homai
Sathanici guerrieri,
E l'angelico ſuo miſero auanzo
Tutto cada dal Cielo,
Tutto piombi in Auerno:
Già i lampi à l'aria, e le tempeſte al mare,
Ecco accendo, ecco formo;
Ecco l'Inferno l'ale
Spiega à celeſte ſede;
Ecco di Dio le Stelle
Lucifero co'l piè calpeſta, e ſpegne,
E à guerra accinto, e à gloria
Fà ch'Auerno nel Ciel gridi Vittoria.

Apoc 12. Væ terræ & mari, quia deſcendit Diabolus ad vos habens iram magnã.

Apoc 7. Vide quatuor Angelos ſtantes &c. Tenẽtes quatuor ventos terræ, ne flarent ſuper terrã, neq; ſuper mare, neque in nullam arborem &c.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Archangelo Michaele, Chori d'Angeli, Chori di Demoni.

39

Trema figlio de l'Ira
Al folgorar di queſto acuto dardo,
Al colpeggiar del Capitan celeſte,
Ne moui à Dio, à te ſol moui guerra,
E ne l'offeſe tue te ſteſſo offendi:
Cada trà l'ombre affliſto ſpirto errante,
Chi d'Angelica luce in tutto è priuo;

Apoc. 7. Et vidi alterum Angelũ aſcendentẽ ab ortu ſolis, & clamauit voce magna, &c. Nolite nocere terrę & mari, neque arboribus &c.

Abbagli

Abbagli in rimirar lampi celesti
Ch' à me comparte il facitor di luce,
L'abbagliator del Sole;
Fugga l'infetto stuolo.
De' nemici di Dio:
Nè più turbo spirante
Di gran soffio infernal il viuer chiaro
Hoggi dell'Huom più tenebrando vada:
Non più il sibilo tuo ò infernal Angue
Assorderà fischiante;
Se traffitto, e anhelante
Dal tuo veleno auelenato hor langui.

Gen. cap. 3. super pectus tuum gradieris terrā comedes.

Lucif. *Del Ciel Nunzio loquace*
Carco di raggi più, che'l sen d'ardire,
Molle del Ciel fattura,
Angelo di riposo,
E ne l'ozio solenne,
Nido de l'humiltà, seggio di pace,
Guerrier solo di nome
Il cui volto è timore, e'l cor spauento,
Spiega spiega le piume in braccio à Dio,
Ti ricoura colà, colà t'affida,
Che troppo disugual la pugnia fora
Trà il valor, e la Tema
Trà il Guerriero, e l'inerme,
E trà il debole e'l forte; alfin dicianla
Trà vn vil Michele, ed vn Lucifer degno.
Ma se pur arditezza il cor t'accende
Hoggi in leuar da questa man guerriera
Quell'Huom ch'è carne, e fango;

Quella

Quella polue animata, io ben t'anunzio
Aſpra guerra mortale, ond'hor tu veggia
Per queſta mano vltrice
Tutta eſtinta di Dio l'ampia famiglia.
Mich. La dolente vittoria
Belial furibondo, e diſperato,
Che già nel Ciel, poi contro l'Huomo haueſti,
Che confuſo il vinceſti,
Ond'hà, che'l vinto vinſe,
Sciolſe l'auinta, e te ne' lacci auinſe,
Ti manifeſti hor quale
Quì dourai inalzar palma vittrice.
Ecco già contro tè ſpirto infedele
Ne la pietà crudel farſi Michele.
Lucif. S'al primo ſuon di guerreggiar, s'al primo
Incontro d'armi eccelſe
Di ruuinare à gran guerrier fù dato
Terza parte di Stelle,
Mira in che breui aſſalti
Fò diroccar la gran Magion di Dio;
Abbaglia homai di rai guerrieri à i lampi,
Che dal ciglio di morte ogn'hor diſſerro
Mentre ruoto ſanguigne
Queſte c'hò ne la fronte atre comete.
Mira mira, c'homai
Non più d'Angeli è'l Cielo aſilo forte,
Poi ch'à più lieta ſorte
S'apre varco felice, e par che dica.
Fuggite homai fuggite
Angeli impauriti, il Ciel laſciate,

Greg. in Iob. 41. Antiquus Hoſtis Belial videlicet crudelis, & fortis.

Apoc. 9. Et audiui numerũ eorũ, &c. & ita vidi equos, & qui ſedebant ſuper eos habebant loricas igneas, & ſulphureas &c. & ab his tribus plagis, occiſa eſt tertia pars hominum: de igne, fumo, & ſulphure.

Apoc. 13 & eſt datũ illi bellũ facere cũ ſanctis, & vincere eos.

Fatt'è

Fatt'è il Guerrier dannato
D'eccelso albergo albergator beato.

Apoc. 8. & septem Angeli qui habitãt septé tubas separauerunt se, vt tuba canerent.

Mich. A che s'indugia à rintuzzar d'ardito
Temerario rubello il dir superbo?
Ben con penna di ferro, e con viuaci
Caratteri di sangue
Scritto nel libro de l'eterno danno
Sarà tua somma gloria
Di perduta Vittoria.
A l'armi, à l'armi homai
A la strage d'Auerno
Goda l'Huom, rida il Ciel, plori l'Inferno.
Lucif. Rado auien ch'à l'ardito
Di troppo ardita lingua

Apocal. 12. & ecce draco magnus, & rufus, habens capita septé, & cornua decem, & in capitibus eorum diademata septem.

Segua l'ardir di mano; à l'armi, à l'armi:
Tù meco pugna; e voi tutt'altri ò miei
Guerreggiatori inuitti
Traffigete, fugate l'empia setta
Seguitatrice imbelle
Di Capitano inerme.
Lucif. Ahi chi breue la grazia, eterno il male
Hebbe nel Ciel, hoggi pur anco in terra
Lungo hauendo l'ardir, breue la forza
Colpo celeste il forza
Traffitto à dirupar ne' ciechi abissi.
Che ben ragion quì vuole,
Chi la pugna perdeo, perd'anco il Sole.
Vincesti alfin vincesti Angelo, e Dio;
Già già pagato ha'l fio
Lucifero, e sua schiera

Già

Già lascia il dì, cade à l'eterna sera.
Mich. Cadi, pur cadi lacerato, e vinto
Crudo mostro de l'ombre
Trà gli horrori di morte, e colà muori
D'vna morte immortale,
Nè sperar al Ciel l'ale
Spiegar giamai, ch'è'l desio troppo ardito
Sendo tù disperato, e non pentito.
Cadesti alfin cadesti
Superbissimo mostro
Tanto à l'ingiù dolente
Quanto lieto à l'insù poggiar credesti;
Pur di nouo apprendesti
Fulminato cader à i tetri abissi.
Prigioniero quest'Huom, folle, bramasti,
E tù sol dirupasti
Entro il carcer profondo
Quindi traffitto, e domo
Dando in Auerno il tomo
Fiamma di sdegno eterno
Portò à l'Inferno viè più acceso Inferno.
L'Angelo puro, ò menzogner superbo,
E fugar, e ferir folle credesti,
Ma seco à fronte stando
Cedesti, ad ambo i piè l'ali impennando.
Tù pur cener ancora il vasto mondo
A tue fiamme bramasti,
Od' à tuoi fiati ardenti al soffio infausto
Le nubi, i lampi, i tuoni, e le tempeste,
E le saette risonanti e infeste

Is. 66. Vermis eorũ in æternum uiuet.

Luc. 10. Videbam Sathan, sicut fulgur de cęlo cadentem.

Is cap. 14. Qui dicebas in cœlum conscendam.

Apoc. capit. 9. Vidi Stellam de cœlo cecidisse in terrã &c. & ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnæ, & obscuratus est Sol, & aer &c.

Vagar per l'aria, onde crollaro i monti,
E ſtrepitoſe rimbombar le valli,
E pur ecco nel Cielo
Muſiche più che mai rotan le ſfere,
E'l bell'azur celeſte
Fregiar co' raggi ſuoi lucido il Sole:
Placido tremolar ecco hora il Mare,
E fuor de l'onda Perſa
Perla, e corallo inallegrito ei verſa;
Nè ſtanco è'l peſce di ſcherzar guizzante
Nel zafir tremolante.
Ecco le verdi, e l'infiorate ciglia
Alzano allegre queſte amene valli;
Ecco gli accenti grati
D'ogni cantor volante
Cittadino de l'aria,
C'hor trà valli vagando
Cantor fà il boſco, e muſica la valle.
Hor tutti lieti in così nobil giorno
D'Auerno ad onta, e ſcorno
Ogni candida inſegna al Cielo alzando
Sia fatta gioco à lo ſcherzar de' venti,
E rimbombin nel Ciel del Ciel la gloria
L'aurate ſquille, e gridi il Ciel Vittoria.

Apoc. 12. Et audiui vocem magnam in cęlo dicentem. Nũc facta eſt ſalus, & virtus &c. quia proiectus eſt accuſator &c.

Ibid. Propterea lętamini cœli, & qui habitatis in eis.

SCE-

SCENA NONA.

Adamo, Eua, Chori d'Angeli.

40

Caro ſuon, che ne richiama hor lieti
Là vè meſti partimmo; Ahi laſſo temo
La fragranza infettar d'Angeli tanti
Putrido dal peccato.
O tù, che forſe di rubin celeſte
Veſti lorica ardente,
Forte Archangelo ſacro
Guerrier forte, e pietoſo, e l'aureo crine,

Ti copre di be' raggi, elmo lucente
Con la deſtra vibrando aſta vittrice,
E con la manca man Libra aurea ergendo
Chiudi le ricche d'or dipinte piume,
E volgi mite il guardo
A chi proſtato al ſuol t'onora, e cole.

Eua. *O de l'eterno Sol alba felice,*
Riſchiarator corteſe
Di queſti ciechi lumi
Tenebrati dal duol, molli dal pianto;
Pur de' tuoi rai contemplatrice immota
Fatta è talpa d'errore,
Pur da tue voci pende
Aſpe ſordo del Cielo à i detti amanti.
Io ſol varia, e vagante
Relatrice non finta
Di commeſſo fallire à te mi piego,
Nè già parlando io nego,
Ch'Eua ſon formatrice
De la ruina humana.
Deh tua mano aiutrice
(O ne' fatti di Dio ſeruo pietoſo)
Mi ſolleui dal fondo
De le mie colpe tante.

Auguſt. trac. ſuper Simbolum ad Cathec. Per fœminam mors per fœminam uita. Per Euam interitus &c.

Adamo. *De' miſteri celeſti*
De gli arcani di Dio,
Riuelator felice
Grand'orator facondo
I preſagi funeſti
D'Eua, e Adamo doglioſi

Tuoni

Tranquilla homai con l'aura
De' tuoi detti ſublimi;
Anzi che i flutti ondoſi
Percotendo nel cor, per gli occhi vſcendo
Non mi faccian ſembrare
Scoglio di duol del pianto mio nel Mare.
Mich. *Solleuateui entrambe, ò voi di Dio*
Opre tanto gradite:
Fugga il timor de l'infernal portento,
Che ſe l'eterno maſtro
Con vna man vi sferza
Ben con l'altra vi porge anco ſalute.
Con fortunati auſpici
Il librator de l'alme
Leggiere ali ſpiegando à voi ſen viene
Nè le guerre di Dio nunzio di pace;
Il Fabro de la vita,
L'artefice de l'alme,
L'architetto de' Mondi,
Il gran Maſtro de' Cieli,
De gli Angeli il Fattor, d'ogni fattura,
Il Formator ſublime
Vi richiama à ſalute,
E lunga pace à poca guerra indice.
Hor dai gemini fonti
I tiepidetti errori
Eua affrena del pianto,
Feſti ladra nocente
Rapitrice in goder vietato pomo
Tù cagioniera à l'Huomo

Ibidem. Et ecce Michael vnus de principibus prim s, venit in adiutorium meum.

Gen cap. i. In principio creauit, Deus Cœlum, & Terram.

E di doglia, e di pianto; e tu cangiasti
La pace in guerra, e in vn la vita in morte.
Hor virtù di colui,
Ch'ancella hà la Natura, e seruo il Fato,
E può fermare il Sole;
E'l moto dare à questa immobil mole
Eua ancor diè fruire
In carcer libertate,
D'esser disciolta auinta,
E trionfar mentre è abbattuta, e vinta.
Hor poi che'n Ciel lampeggia
Stella d'amor, di pace,
E ad onta pur d'Inferno
Cede la palma il vincitore al vinto;
Ahi ciascun humili luci al Cielo
Pieghi il ginocchio al suolo,
E suplice pregante à Dio le lodi
Porga d'vn tanto bene
Ch'auuerrà ancor ch'à vn sì profondo zelo
A voi Padre sia Dio, sia stanza il Cielo.

Adam. O tu Signor, che colà sù poggiando
Con regolati errori,
Con discorde vnione il Ciel raggiri:
O del regno perpetuo de la luce
Immutabil Signor fulgido Nume
Abbagliator, oscurator del Sole,
Già ne gli occhi piangente,
E ne l'humida guancia
Stagno l'acerbo pianto, il cor rallegro;
Già tua mercè zelante

2. Cor. Cap. 1. Benedictus Deus, & Pater Dñi nostri Iesu Christi, pater misericordiarũ, &c. qui cons. nos in omni trib. nostra.

Ben

Ben che infetto, hò ſalute,
Frà riſchi ò ſicurtà, ne l'odio amore,
E ne l'Inferno ſtando
Cittadino già ſon de l'alto Olimpo,
Eua. *Con la morte, la vita,*
Con la guerra la pace,
Co'l perder la Vittoria,
Con l'error la ſalute,
E con l'Inferno il Cielo
Inſieme vnir, non è poter humano,
Ma de l'eterna mano
Onnipotenza ſomma. Ond'è Signore,
Ch'Eua traffitta è ſana,
E perdendo trionfa, e vinta hà gloria.
T'vbidirò mio Duce,
Che bene ò Nume amante
Impero è à te ſeruire,
E gloria è l'obedire.
E s'il duol vieta, ch'io ti narri il duolo,
Che tanto il core addoglia,
Tù dolciſſimo Padre
L'alma infondi ne l'alme, e'l cor nel core,
Che ſcoſſa dal dolore
Voci al Cielo indrizzando
Farò ch'Echo echeggiando
Porterà ne l'Empireo i carmi humili
Riſerbati à tua lode.
Mich. *Nel pianto oſtie purgate,*
Martiri ne' dolori,
Frà le pene beate

Pſal. 50.
Cor mundum crea in me Deus, & ſpiritum rectum innoua in viſceribus meis.
Cor contritum, & humiliatum non deſpicies.
Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion, &c.
Tunc imponent ſuper altare tuũ, &c.

Olo-

Luc. cap. 22. Apparuit Angelus confortans eum.

Olocausti di vita, e di contento,
Non più le stelle vlrici
Nomate; è già la guerra
In pace conuertita,
Fatta è la Morte, Vita;
Quindi Adamo mortal fatto è immortale,
Ed Eua morta mille parti auuiua,
Il gran foco d'amore,
Per cui sfauilla inamorato Dio
Fà ch'auampi del ben del Peccatore.
Pugna, resisti, e forte
Co'l nemico Serpente ogn'hor guerreggia,
Che auuerrà che l'Huom deggia
Vincer l'Inferno, e trionfar di Morte.
Ogn'hor pungaui l'alma, alme fatture,
Che'l vostr'almo Fattore
Non volle farui verso il suolo il volto
Come al bruto già feo; ma verso il Cielo;
Si ch'ad ogn'hor di vostra origo altera
L'alma contempli auuenturosa il loco;
Che ben è l'alto Cielo
Ampio speglio lucente, oue di Dio
Fiammeggiano le glorie.
Hospiti siate al Sole, à l'acque à i venti,
E d'antri pumicosi
Nel più steril deserto
Che miri il Sol quando più gli occhi accẽde:
Colla v'aprite entrambi:
Iui molti anni, e molti,
Starete ogn'hor frà santi amori inuolti,

S Matt cap. 10. Estote fortes i bello & pugnate cũ antiquo Serpente, & accipietis Regnũ æternum.

Psalm 73. Superbia eorũ qui te oderunt ascendit semper, &c.

Psalm. 18. Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annũtiat firmamentum.

Cap. 5. Et factus est omne tempus quod vixit Adam anni nongenti triginta.

Onde

Onde perciò de' figli voſtri il Mondo
Dourà fertileggiar lieto, e giocondo.
Anzi prometto à voi coppia mortale,
Che ſe inſieme peccaſte,
Se penitenza entrambi inſieme haueſte,
Ch'anco inſieme nel Cielo,
E nel corporeo velo
Di Dio mirando il ſacroſanto viſo
Godrete il ſommo bel del Paradiſo.

Adamo. *Del mio fallo conoſco aſſai maggiore*
La tua pietà Signore
Poi che de l'Huom fatto amator ſourano
A le ruine ſue porgi la mano.

Rom. cap 5. Non ſicut delictum, ita & donũ vbi abundauit delictũ ſuper abundauit, & gratia.
Pſ. Tenuiſti manũ dexteram meam, & in voluntate tua eduxiſtime.

Eua. *Quanto ſeppi peccare*
Pianger ſaprò ben anco
Che chi ſeppe peccando altier gioire,
Ben dee ſauer humil pene ſoffrire.
Taccia, taccia la lingua
Parla tù dentro ò core,
Di, con voci d'amore:
Ecco de l'Huomo alfin ch'à le ruine
Soccorritrici fur mani Diuine.

Exod. 3. Videns vidi afflictionem populi mei, & deſcendi, vt libere eum.

Mich. *Hor poi, che per la gtoia*
D'eſſer rapito l'Huomo
A l'artiglio Infernale il tutto gode,
E pel diletto ſembra
Il Cielo in terra, e'n Paradiſo il Mondo,
A queſti rai del Ciel puri abbaglianti,
A queſte faci belle
Ch'al bel lume di Dio ſplendon più belle,

Iſ cap 19 Ciuitas ſolis vocabitur vna.

Carco

Carco di rai, anzi di Soli il giorno
Giorno festo, e giocondo
Giorno di Paradiso, anzi pur giorno
In sè beato ed in altrui beante,
Ogn'vn lieto, e festante
Canti di Dio l'affetto,
Canti d'Eua, e d'Adamo,
Già fatti in terra cittadin celesti;
Ed i canori accenti
Sien marauiglia à le future genti.
Angeli Mouiam, mouiam le piante
cãtano. Là vè dourà quest'Huomo
Purgar l'error del pomo
Frà stille humili, e sante:
Lodiam del gran Fattore
La pietade, e l'amore,
C'hoggi di piaga auelenata, insana
Tosto ferito l'Huom, tosto il risana;
Il discaccia, e riceue,
Stimando ogn'onta frale, ogni error leue;
Ed alfin poi con più viuace zelo,
E di Sathan à scherno
L'inuola al crudo Inferno,
E seggio gli alza d'auree Stelle in Cielo.
Voi pur figli d'Adamo
La cui stirpe adornar veggiamo il Mondo
Non pregherete inuano
L'alto Signor d'ogni pietà fecondo;
Frondi siete del ramo,
Ch'inesta o sarà del Verbo in carne:

Tuoni

Is cap. 30. Erit lux Lunę sicut lux Solis, & lux Solis erit septempliciter.

Is. cap. In illa die stillabunt montes dulcedinem.
Ps 149 Exultabunt sancti in gloria: lætabuntur in cubilibus suis.

Luc 15. Gaudiũ est Angelis Dei, & in Cęlo super vno peccatore pœnitentiam agente, quam supra nonaginta nouẽ iustis, qui non indigent pœnitentia.

In quacunque die inuocauero te, multiplicabis in anima mea virtutem.
Psal. 137. Clamabit ad me, & ego exaudiam eum.
Is 11. Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet.
Ps. 50. Ædificentur muri tui Hierusalẽ.

Tuoni l'Inferno insano,
Tempesti pur, non cadarà sua fronda;
Primauera gioconda
Le promette nel Cielo il gran Cultore
Piagato, ferito, auampato, infiammato,
Fulminato per l'Huom d'eterno amore.

IL FINE.

2560~621